Ad simplicem usum P. Nicolai Lisini Min: Obs:
Civitatis Valentani 1827.

Digitized by Google

DELLA RELIGIONE
POEMA
DEL SIGNOR RACINE

MEMBRO DELL'ACCADEMIA REALE
Delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi

Tradotto dal Francese in Ottava Rima Italiana

DA GIAMBATISTA CARRO
P. A.

ROMA MDCCLXI.

PER GIUSEPPE, E NICCOLÒ GROSSI
NEL PALAZZO MASSIMI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRENCIPE
GIANFRANCESCO GIOSEFFO
DE ROCHECHOUART
CARDINAL PRETE DEL TIT. DI S.EUSEBIO.
VESCOVO DUCA DI LAON. PARI DI FRANCIA.
GRAN ELEMOSINIERO DELLA REGINA.
COMMENDATORE DELL' ORDINE
DELLO SPIRITO SANTO.
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
DEL RE CRISTIANISSIMO
ALLA SANTA SEDE APOSTOLICA.
RELIGIOSO. SAGGIO. PRUDENTE.
DOTTO. MAGNANIMO.
QUESTA QUALE SI SIA TRADUZIONE
IN OTTAVA RIMA ITALIANA
DEL POEMA DELLA RELIGIONE
DEL SIGNOR *RACINE*
SOTTO GLI AUSPICJ DEL CLEMENTISSIMO
LUIGI XV RE DI FRANCIA
COMPOSTO.
ED ALLO STESSO DEDICATO.
IL TRADUTTORE *GIAMBATISTA CARRO*
IN ATTO DI UMILISSIMO OSSEQUIO
DEDICA. DONA. CONSACRA.

SIgnor, quest' Opra Religiosa, e Santa,
Che nel Gallico Ciel l' origin ebbe,
E che cotanto all' Empietate increbbe
Quanto il Fedele se ne gloria, e vanta:

Sopra un Italo Plettro ora si canta,
E a Te, saggio Signore offrir si debbe:
A Te, cui Religion nel cor sì crebbe,
Che ti condusse a nobil gloria e tanta:

Si deve a Te; poichè nel Patrio Regno
Per le Virtudi il Nome Tuo si noma
Qual del Clero di Francia Eroe ben degno.

Si deve a Te; poichè ti ammira or Roma,
Di Tua Pietade, e del sublime ingegno
Per guiderdone ornar d' Ostro la Chioma.

AVVISO DEL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IL Giudizio dato dal Signor Rouffeau, il Principe de' Poeti Lirici Francefi ful Poema della Religione del Signor Racine, Figliuolo del Celebre Racine Autore delle Tragedie (il qual Giudizio trovarete quì fotto diftefamente in Italiano trafcritto) mi toglie dall' impegno di far una Prefazione del pregio del prefente Poema; eccellente in vero, o fi riguardi l' importanza, e grandezza dell'Argomento, o la maniera colla quale è ftato dall'Autore trattato. Refta a me folamente di far parola della Traduzione da me intraprefa in Ottava Rima Italiana.

Dico pertanto fu ciò, che ficcome di tutte le facoltà, onde la noftra Anima è adorna, quella che confifte nell' intelligenza è la più fublime, e la più importante, così merita ella ancora di effere con maggiore attenzion coltivata: poichè il più alto punto di eccellenza, dove poffa l' Uomo in quefta vita arrivare, fi è nel perfezionare la fua Ragione, e nel farne un buon ufo. Ma qual miglior ufo della fua Ragione può mai fare un Uomo, che adempiere a' Doveri, che la Natura fteffa per mezzo della Ragione c' infegna? cioè a'doveri

verso Dio nostro Creatore, verso noi medesimi, e verso gli altri; ciò che non può adeguatamente farsi, senza i principj di una vera Religione, e di una sana Morale. Tal verità in ogni tempo è stata conosciuta, e particolarmente da' più saggi Filosofanti, e da' più eccellenti Poeti; e questi ultimi, conoscendone la gran necessità, stimarono ben fatto, di metterli in Verso, acciocchè lusingato l' orecchio dalla dolce armonia, per tal mezzo s'imprimessero tali Semi più fortemente nel cuor dell'Uomo, ed in particolare della Gioventù, più facile a prender buone o cattive impressioni: dipendendo dalle buone massime piantate sul fiore della loro età la lor felicità in particolare, e la generale della vita socievole, e civile.

Caminando io dunque con questo vero principio in mente, uscito appena in luce il Poema della Religione del Signor Racine, o per meglio denominarlo, l'elegante Catechismo alla Fede, fu da me con estremo piacere letto, e con somma edificazione ammirato. Trovai in esso, quanto in mia mente avea su tal proposito desiderato: mi cadde perciò in pensiero per mio piacere, e per mia istruzione di tradurlo in verso Italiano. E perchè l'unico mio fine nell' intraprendere tal fatica, era, acciocchè tutte le belle ragioni, e fortissimi argomenti contra gli Atei, e Deisti mi restassero fermamente impressi nella memoria, per farne uso occorrendo, contra que' Spiriti forti, de' quali in

in questa età più d' ogni altra ne va ricca e dovizio-
sa con suo dispiacere l'Europa, seguaci tutti di Ob-
bes, di Spinosa, di Leibnitz, di Cudwort, di Mon-
tagne, di Bayle, e di altri empj, e perniciosissimi
Autori. Quindi pensando io in qual sorta di me-
tro intraprender dovea la Traduzione, e conside-
rando meco medesimo, che della bellissima Tradu-
zione dell'Eneide di Virgilio fatta d'Annibal Caro,
e di quella di Lucrezio dal Marchetti con difficoltà
me ne ricordava qualche passo, quando che della
Gerusalemme del Tasso, e dell'Orlando del non mai
abbastanza lodato Ariosto ne ritenea in memoria i
Canti intieri; perciò stimai opportuno tradurlo in
Ottava Rima, come la più valevole, e la più com-
moda a mandarsi, ed a ritenersi a memoria, som-
ministrando alla mente una rima l' idea dell'altra.

Ma a mettere in esecuzione un sì bel disegno,
hoc opus, *hic labor*. Mercecchè trattandosi di pen-
sieri, e ragioni astratte, e metafisiche, nè vo-
lendo io in cosa alcuna discostarmi nè dall'ordine,
nè dall'espressione dell'Autore, nè prendermi l'au-
dace licenza di altri, che han tradotto in ottava
Rima di trasportare il solo sentimento dell'Autore,
ornandolo poscia a lor gusto, e piacere; mi parve
alla prima, cosa quasi impossibile di poter mettere
il mio pensiero in esecuzione. Ma (che non può la
costanza, e l'impegno!) animato fortemente dagli
Amici a' quali communicai la mia idèa, mi riuscì,
sebbene con molto stento, e fatica, in meno di quel
che

che credea, ridurla a fine. Dissi con stento, e fatica; perchè, come ognuno sa, racchiudendo ogni stanza per così dire un Argomento, e dovendo di due in due versi, se possibil fosse, terminare la sentenza, non potendo in questa sorta di Metro il Poeta, quanto gli aggrada continuare il suo viaggio, anzi essendo necessario di otto in otto versi, a guisa di affaticato Peregrino, riposarsi; lascio al saggio Lettore il considerare, se, da ogni parte incatenato, e ristretto, nè potendo a mia voglia con l'idee Poetiche andar quà, e là divagando, se dico, mi è dovuto costar non poco.

In questo stato di cose, pensando io, per quanto possibil fosse, a qualche perfezione ridurla: ecco, che veggo uscita in luce la Traduzione in versi sciolti Toscani fatta dall'Eruditissimo Signor Abate Filippo de'Venuti Cavaliere Cortonese, Personeggio conosciutissimo nel Mondo Letterario per i suoi rari talenti, e per l'Erudite Opere date alle stampe, Socio, e Membro onorario di molte Accademie di Europa: E trovandola in ogni parte perfetta, deposta la penna, non pensai più, nè a correggere, nè a perfezionare la mia in ottava Rima; avendone già, riguardo a me, ottenuto il fine in mia mente proposto. Ma avendo avuto, non so come, notizia mio Padre (Uomo dato fin dalla sua giovanezza all'Erudizione, e in particolare alle Belle lettere, ed alla Poesia, studj convenevoli alla sua condizione) della mia fatica, volle, che io gliene

tra-

trascrivessi il Primo Canto, il quale facilmente trovò nel cuore di un amoroso Padre benigno ricovero; onde mi scrisse di darci l'ultima mano, e di mandarlo alle Stampe; alle quali due cose non ho mai voluto ridurmi, sì perchè era già uscita quella del Signor de' Venuti, sì ancora perchè non volea perder tempo dietro un tal disgustoso lavoro. Ma quando io credea, che dopo tanto spazio di tempo se ne fosse dimenticato; inaspettatamente ricevo sua lettera con ordine pressante di darla come ritrovasi alle Stampe; perchè prima di serrar gli occhi per l'Eternità, vuol avere il piacere di leggerla tutta intiera in istampa; perlocchè mi è convenuto recedere dalla mia ferma oppinione, e ubbidire agli ordini di un vecchio Padre, a cui professo, oltre alle naturali, moltissime civili obbligazioni.

Esce dunque alla luce la mia Traduzione in Ottava Rima, la quale confesso anch'io che ha bisogno di essere riveduta, e corretta, essendo tale, quale uscì la prima volta dalla mia penna; onde, raccogliendo le vele, dico, che costretto a presentarla informe forse, scorretta, e inelegante, anzi che affligermi, perchè altri non l'approvi; avrò sommamente a grado, se si prenda altri il pensiero di correggerla: Appunto a questo fine, non già per vaghezza di lode, ho fatto imprimere il mio nome; affinchè qualora voglia indirizzarmi taluno quelle correzioni, che stimerà meritare, sappia a chi debba farlo. Io, grazie a Dio, non imiterò l'osti-

l' ostinazione d'Annibal Caro contro il troppo severo Messer Lodovico Castelvetri ; prometto anzi di render pubblico con una nuova ristampa l' obbligo , che conserverò a chiunque si degnerà render l' Opera mia assai migliore . E vivete felici .

GIU-

GIUDIZIO DEL SIGNOR ROUSSEAU SUL POEMA DELLA RELIGIONE,

PER quanto ragguardevole ſia il Poema della Religione per l' importanza, e grandezza dell' Argomento, non lo è meno per la maniera, colla quale è ſtato dall' Autore trattato. Perciocchè o ſi conſideri la ſcelta, la conneſſione, e la forza delle pruove, o ſi riguardi l' Economìa, e la diſtribuzion giudizioſa di eſſe, vedraſſi, che impoſſibil coſa è, che l' incredulo il più oſtinato, e cieco poſſa reſiſtere a tanta evidenza, e a tanta luce: onde con ragione queſt' Opera viver deve immortale, come la Religione, ch' ella, difende.

Mà la ſola profondezza, e ſodezza di eſſa ſtata ſarebbegli forſe nociva nella mente di più di un Lettore, cui non piace l' utile ſenza il dolce, ſe l'accorto Autore non vi aveſſe ampiamente proveduto colla ricca varietà delle pitture ſparſe per tutta l'Opera, e colla nobiltà dello ſtile, di cui ſi è ſervito di colorirle. Di sì fatta maniera, che ſe giammai la Poeſia meritò di eſſer chiamata il linguaggio degli Dei, dir ſi può, che merita queſta di eſſer nominata il linguaggio di Dio, il quale ſembra parlare per la bocca di colui, che ſi è incaricato di difendere la ſua cauſa. Io devo queſta teſtimonianza alla mia propria Coſcienza, e all'impreſ-

pressione, che sul mio cuore, e sulla mia mente ha fatto la lettura di questo eccellente Poema.

Io l'ho esaminato con attenzione; e come le prove della Religione stabilir non si ponno senza prima dimostrar l'esistenza di Dio; così l'Autore ha sodisfatto a ciò abbondantemente nel primo Canto, ove si trova nobilmente descritto, e distintamente isviluppato tutto ciò, che la Fisica può somministrare alla Poesia, e la Metafisica alla Ragione. Queste pruove conducono naturalmente alla distinzione delle due sostanze, alla unione loro nel corso della vita, alla lor separazione nella morte, d'onde ne risulta la pruova dell'Immortalità dell'Anima. Le differenti Opinioni, e le contrarietà de' Filosofi su tal materia conducono alla necessità di una Rivelazione. Il Terzo Canto mette in chiaro la proposizione messa in mezzo alla fine del precedente, facendo vedere colla Storia del Mondo, e particolarmente con quella degl'Ebrei, che la Rivelazione trovar non si può, se non ne' Libri loro: onde da indisputabili conseguenze deducesi l'autenticità, e la verità di una Religione annunziata da' Profeti, confermata da' miracoli, e confessata da Maometto stesso, suo principal nemico.

Il Quarto Canto è perfettamente collegato col Terzo colla bella descrizione della nascita del Cristianesimo, de' miracoli del suo Fondatore, dell'accompimento delle Profezie, della propagazione così rapida dell'Evangelio, e del suo stabilimento

in

in mezzo alle persecuzioni, e a' supplicj. Vi si veggono le Nazioni sottomesse, l'umana ragione confusa, la follìa della Croce trionfante della sapienza del Mondo, e finalmente Roma centro del Paganesimo, punita come già prima Gerusalemme; ma rialzata per addivenire il centro della Religione Cristiana fino alla consumazione de'Secoli. Dopo tali pruove tratte da i fatti, l'Autore rassicura là mente, e il cor dell'Uomo; quella dall'oscurità de' Misterj fatta ritrosa, questi dalla severità della Morale commosso. Nel Quinto Canto fa vedere fin dove va l'ignoranza dell'Uomo, e le difficoltà alle quali il Deista non può rispondere, mentre il Cristiano nella Rivelazione ritrova la risposta, che lo appaga. In quanto alla Morale, mi è al sommo piaciuto il paralello dotto, sodo, e ingegnoso della morale de' Poeti medesimi, e de'Poeti i più corrotti del Paganesimo, con quella de'Cristiani.

Questo pensiero, che la Religione altro da noi non esigge, se non ciò, che la dirita Ragione ci comanda, e che l'Evangelio, s'è lecito così dire, non ci propone una strada più stretta di quella, che la semplice Filosofia, e i doveri del Galantuom ci propongono è maravigliosamente espresso; e ben era d'uopo che lo fosse; ma bisognava altresì far vedere, che la Morale del Cristianesimo ha sopra di ogni altra Morale la preminenza. Questa consiste nel precetto della Carità, di tutti i precetti il più dolce, indrizzandosi al Core, da Dio partico-

larmente richiestoci per corona di ogni altra Virtù Cristiana, dove che gli altri s' indirizzano alla Ragione. Così il Poeta non potea meglio coronare l' Opera sua, che facendoci conoscere il pregio, e la necessità di questo amore, lo che egli ha eseguito in una maniera sì tenera, e sì sublime, che sembra, che Dio stesso si sia in questa congiuntura servito di lingua Umana per parlare al Cuor dell' Uomo.

A Bruselle 3. Agosto 1737.

PRE-

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

LA Ragione, che così chiaramente ci mostra l' esistenza di Dio, mi risponde così oscuramente allor che io l' interrogo sulla natura dell' Anima, o si tace in tal guisa quando gli addimando la causa delle contrarietà, che in me veggo, che mi fa comprendere la necessità di una Rivelazione, e mi costringe a desiderarla. Quindi fra differenti Religioni, ch' esistono, vò in cerca di quella, il di cui fondamento è la Rivelazione, e dal primo Libro, che mi dà il primo di tutti i Popoli, e dalla continuata Istoria del Mondo, nella Cristiana Religione io ravviso tutti i segni della certezza, ch' io cerco. Pieno allora di ammirazione, a quella prontamente mi sottometterei, se l' oscurità de' suoi misterj, e il rigore della sua morale non mi arrestasse. Esamino dunque la debolezza dell' intendimento mio, e in un tratto mi avveggo, che mia sola scorta esser non può la Ragione. Esamino altresì il mio cuore, e riconosco, che la Morale Cristiana è a' suoi bisogni conforme. Abbraccio dunque con gioja una tal Religione di dolcezza sì piena, e di rispetto sì degna.

 Que-

Questo è tutto il disegno dell'Opera mia, *la quale ordire io volli su questo corto pensier di Pascale* : Con quei, che alla Religione recalcitrano, cominciar bisogna mostrando loro, ch' essa alla Ragion non si oppone : indi, ch'essa è degna di venerazione, poi fargliela amare, e desiderar, che sia vera ; finalmente dimostrar loro, ch'è vera ed amabile.

Un tal pensiero è l'estratto di tutto il mio Poema, *nel quale ho ben spesso fatt' uso delle riflessioni di questo Autore*, *come ancora di quelle di Monsignor Bossuet nella sua* Istoria Universale.

Quantunque ogni Canto contenga una differente materia, *e formi*, *per così dire*, *un Poema a parte*, *devono nondimeno tutti corrispondere al disegno generale*, *ed essere concatenati insieme in tal guisa*, *che il primo faccia strada al secondo*, *e questo al terzo*, *e così di mano in mano*.

CANTO I.

La Verità fondamentale di tutte le verità è l'esistenza di Dio. Essa forma l'argomento del primo Canto. Ne tiro le prove dalle maraviglie della natura, *e dal concerto delle sue parti*, *che concorrendo al medesimo fine*, *fanno veder l'unità del disegno del grand'Artefice. Mostre-*

rò

rò in appresso, che questa stessà unità di disegno, regna altresì nello stabilimento della Religione, avendo queste due grand'Opere lo stesso Autore. L'Idèa, che noi abbiamo di un Dio mi somministra la seconda prova. Questa idèa è commune a tutti gli Uomini, i quali non hanno corso dietro alle false divinità, se non perchè ne cercavan la vera. Così l'Idolatria stessa mi dà una nuova prova. L'ultima è presa dalla coscienza nostra interiore, e dalla Legge di natura, la quale prima di ogni altra ha forzato gli Uomini a condannar l'ingiustizia, e ad ammirar la virtù.

CANTO II.

La necessità di ben conoscere se medesimo per ben conoscere Iddio fà strada al secondo Canto. Io fò parlare un Uomo, il quale dopo di aver perduto in frivoli studj il fior de' suoi anni, si risolve di studiare la sola cosa più importante, cioè se medesimo. Egli apre gli occhi sopra di se medesimo, e resta stupito di trovarvi tante contrarietà. Chi son'io? dic'egli: la mia felicità quaggiù non può consistere, dovendoci io restare un sì piccolo spazio. Quand'io men partirò, dove andrò? L'Anima mia è ella immortale? La mia Ragione me ne da promesse tali, che io non posso se non esserne contento; frattanto

 temen-

temendo, che il mio proprio interesse non m'induca a credere una verità, che mi consola, non ne ammetto così facilmente le prove, voglio sapere ciò, che la Ragione ha dettato sopra tale argomento a' Filosofi più famosi di tutta l'Antichità. Ma io gli scorgo divisi fra loro in differenti sistemi, i quali di nulla mi fanno accorto. Platone in verità mi contenta un pò più di ogni altro; ma quando gli addimando la cagion de' miei mali, ei si tace. Questi Filosofi han conosciuta la nostra miseria, ma non ne hanno scoperta l'origine. Il silenzio della Ragione m'inquieta, e già son vicino a disperarmi, allor quando presento, che Iddio ha parlato agli Uomini. E chi è questo Popolo depositario della sua parola? La Ragione, che conoscer mi ha fatto la necessità di una Rivelazione, mi anima a ricercarla.

CANTO III.

Questa ricerca è la materia del terzo Canto. Due Religioni dividono quasi tutta la Terra, la Cristiana, e la Maomettana. Maometto confessando, ch'ei non è venuto se non dopo Gesù Cristo, fà, che io m'indirizzi a i Cristiani, i Cristiani per farmi conoscere l'antichità della loro Religione mi rimandano a' Giudei, e i Giudei alle loro Sacre Scritture. Lo stato meschino di questa gente, la sua ostinazione ad aspettare il Messìa,

Messìa, sono prove viventi del libro, che così diligentemente conserva. Questò libro mi spiega l'Enigma, che la Ragione non avea potuto disciormi: Questo libro m'insegna la Storia della nascita del Mondo; e quella del Popolo favorito di Dio: Mentre che tutti gli altri traviano dietro l'Idolatria; l'idèa pura di un solo Essere rimane intatta appresso questo Popolo più ignorante degli altri per visibile divina protezione, che lo salva dal naufragio commune. Iddio lo richiama tuttora a se, o per via de' Miracoli; o per via de' Profeti. Io mi fermo su Profeti. Stupito delle sue Predizioni, e delle figure chiare quanto le Profezie, ravviso un Dio sempre occupato nella sua grand'Opera, il quale or ce la fa annunziare da Uomini, ch' egli inspira, or ce la mostra da lungi sotto immagini, che perfettamente la rassomigliano.

CANTO IV.

La venuta di un Redentore tante volte predetta e figurata è la materia del quarto Canto. La catena delle rivoluzioni degl' Imperj; che colla Cristiana Religione si lega, ne prova la Divinità. La sua Istoria è la stessa di quella del Mondo, poichè Iddio nell'unità del suo disegno collinea tutti i successi al suo lavoro. La riunione di quasi tutta la terra sotto l' Impero

Romano sì favorevole all' avanzamento del Cristianesimo forma una Pace Generale nel Regno di Augusto. Questa pace prepara gli animi de' Pagani alla rinuovazione de' secoli, da' loro Oracoli predetta, e quelli degli Ebrei alla venuta del Messia da' lor Profeti annunziata. In questa espettativa universale comparisce Gesù Cristo, il quale prova la sua Missione co' miracoli, e colla dottrina. Il gastigo degli Ebrei pruova il lor delitto; il veloce progresso della Religione, i Martiri, e i loro miracoli distruggono il Paganesimo, il quale è abolito interamente da' Barbari, che Iddio chiama dal fondo del Settentrione per distrugger Roma immonda del sangue Cristiano, e per formarne una nuova Città, la cui grandezza conservata fino a' nostri giorni, serve ancora di pruova ad una Religione di già dimostrata con tanti fatti. Ma quantunque maravigliosa nella sua Storia ella sia, par nella sua morale e ne' suoi misterj rivoltare la mente, ed il core; mi resta dunque a parlare all'una, ed all'altro.

CANTO V.

Io cerco nel quinto Canto di umiliare questa mente sì fiera. I Misterj, egli è vero, pajono contrarj alla Ragione; ma la Ragione, non dev'essere la sola nostra scorta; con essa lei sola altro non siam, che ignoranza: Come potrem-

tremmo noi legger nel gran libro de' ſecreti del Cielo, noi che non leggiam quaſi niente nel libro della Natura, il quale davanti agli occhi ci ſtà ſempre aperto? Che abbiamo noi imparato dacchè lo ſtudiamo? Pochi ſatti, e niuna cauſa. Un Sommario Iſtorico de' noſtri progreſſi nella Fiſica ne è la prova. Il caſo, che ci ha fatto fare qualche ſcoperta, ci ha a poco a poco guarito de'noſtri antichi pregiudizj. E' ſembrato, che dopo Decartes, e Newton la Ragione abbia cominciato a ſtabilire il ſuo Regno: ma l'uno e l'altro moſtrandoci l'eſtenzione dell' intelletto umano, ce ne ha fatto riconoſcere la debolezza; poichè ſi ſono ſmarriti come gli altri, quando hanno voluto paſſare i limiti, che Iddio ha preſcritti alla noſtra curioſità. L'Uomo può egli pur ſapere la cauſa della gravità? Sà egli come ſi fà la digeſtione? Conoſc' egli la cauſa della febbre, e la virtù della China-china? Tutto è per lui oſcuro nella natura; ma ei vi aggiugne un maggior velo, ſe ſpenge la face di Religione. Potrà egli ſpiegarmi, perchè d'ignoranza è ripieno? Perchè la terra di diſordini, e d' imperfezzioni è ricolma? O Iddio non ha voluto render l'opera ſua più perfetta, o non l' ha potuto: Dall'una, e dall'altra banda trova il Deiſta un Abiſſo, mentre che io, a cui la Fede alza un lembo del Velo, veggo a baſtanza, per non eſſer più fralle tenebre. La Religione rivelandomi

le

le cagioni de' disordini, e de' nostri infortunj, m'insegna a tirar vantaggio da questi mali, e mi fà vedere; che la nostra ignoranza, gastigo del peccato, deve consigliarci a non perdere un tempo sì corto in ricerche sì inutili. Una Religione, che mi risponde più chiaro; che la Filosofia; e che con tant' ordin procede, esser non può un' invenzione degli Uomini. Pongo fine a' miei dubbj, e la mia Ragione non trova questo nuovo lume contrario al suo; anzi queste due faci si uniscono insieme, e compongono in mio prò un sol complesso di luce.

CANTO VI.

Dopo d'aver combattuto gli Ateisti nel primo Canto, ed i Deisti ne' quattro seguenti, nell' ultimo assalgo coloro, che non sono increduli se non perchè privi son di coraggio. La loro difficoltà di credere, nasce dalla difficoltà d'operare; alla Religione farebbono di buon grado un sacrificio de' proprj lumi, se essa non esigesse da loro quello delle proprie passioni. Quando il core non è tocco, l'animo, che da quello è sì sovente preso a gabbo, cerca pretesti per iscusare la sua ribellione. Me la piglio dunque contro del primo, mostrandoli la conformità della Morale della ragione con quella della Religione. La prima è stata conosciuta dagli stessi Poeti più caf-

scapestrati, ma non è stata praticata da' Filosofi più rigidi e più severi; dovecchè la seconda ha cangiato la faccia dell'universo, essendo fondata sull'Amore, a cui tutti i precetti son facili. Questo amore, che ha acceso i primi secoli della Chiesa, và ogni giorno più diminuendo; secondo la divina predizzione, e quando sarà vicino a spegnersi affatto, scenderà Iddio a giudicare gli Uomini, e nello estremo giorno del Mondo, sarà consumata la grand' Opera della Religione, che cominciò il primo giorno del Mondo.

Un Argomento così vasto importante e ricco non addimandava altri ornamenti, se non quelli, che la sua stessa materia somministrava. Avrei mancato al rispetto, che devo alla Religione, se deviato mi fossi in finzioni, ed immagini. In ogni altro Poema Didattico posson queste trovar luogo di tanto in tanto per temperar la noja de' precetti, e delle argomentazioni; ma non certo nel mio, essendo in se medesima la Religione sì grave, e di maestà sì ripiena, che ogni qualunque finzione, benchè delicata, in faccia a lei averia preso colore di favola, cioè di cosa, che colla verità non puote innestarsi.

Cotal mostruoso mescuglio si disapprova con tutta giustizia nel Poema del Sannazzarro, e non si ascoltano senza collera i divini miracoli racconiati dalla bocca di Proteo, nè si legge il

cata-

catalogo delle Nereidi, che fanno corona a Gesù Cristo che camina sul mare, mentre Nettuno alla sua presenza abbassa il tridente, senza sentirsi raccapricciare. Quel Poema pertanto costò vent'anni di fatica all'Autore; gli procurò due Brevi onorevoli di due Sommi Pontefici; in uno de' quali Leon X. ringrazia il Signore, che alla Chiesa concesso avesse un sì fatto difensore, mentr'era da tanti nemici assalita. Divinâ factum providentiâ, ut divina sponsa tot impiis oppugnatoribus, laceratoribusque lacessita, talem tantumque nacta sit propugnatorem. *Non che un Papa così giudizioso volesse approvar l'abuso di servirsi di favolosi ornamenti, e pensasse, che il Giordano parlando di Cristo alle sue Ninfe, convertir dovesse i miscredenti, e gli Eretici; ma perchè è stato sempre creduto, che lodevol cosa sia per un Poeta il consecrare le sue fatiche a materie utili, e sopratutto alla gloria della Religione.*

Confesso, che nel rinunziare alle splendide bellezze della finzione, bisognerà per avventura rinunziare altresì al titolo di Poeta, e contentarsi di quello di Versificatore; ma comecchè l'utile deve essere il principale oggetto di un saggio Scrittore, così io ritrarrò un' abbondante premio dall' Opera mia, se la mia versificazione potesse contribuire a imprimere nella memoria degli Uomini le massime, che loro debbono

bono essere più a cuore. Alcuna volta medesimamente la versificazione è ristretta, e forzata dalla materia, che non permette di abbandonarsi alla propria immaginazione, e che obbliga a sacrificare secondo il bisogno, gli ornamenti alla giustezza del Ragionamento.

Il solo amore della pubblica utilità, non l'ambizion di passar per Poeta, mosse il celebre Grozio a mettere in versi Olandesi, benchè in stile semplice, e adattato alla capacità del Popolo, il suo eccellente trattato della verità della Religione Cristiana, ch' egli compose poi in Prosa latina, e che in tante lingue è stato tradotto. Volle arricchire i suoi Compatriotti, condotti dal Commercio fra tante Nazioni di differenti opinioni, di un Opera, la di cui lettura servisse per assodarli nella Fede, nel tempo istesso, che gli servirebbe di solazzo nell'ozio di una lunga navigazione. E allor quando osò mettere in versi un cotale argomento, ei fece capitale di una tal quale indulgenza, ch' è dovuta a quegli Autori, i quali giusta l'espression di un Antico, difficultatibus victis utilitatem juvandi prætulerunt gratiæ placendi. *

Ad esempio suo ho altresì aggiunto al mio Poema alcune note, che ho credute assolutamente necessarie, o per mettere più in chiaro i ra-

* Plin. Hist. Nat.

i ragionamenti, o per autenticare i fatti. Stabilisco per lo più questi fatti sulla testimonianza di Scrittori Pagani, poichè le deposizioni de' nostri nemici fanno prova maggiore per noi; e se io cito alcuna volta i Poeti e i Filosofi profani, è per far vedere, che i più grand' ingegni dell'Antichità sopra così importanti verità pensarono come noi, avendo la Ragione tenuto i medesimi parlari a tutti coloro, che l' hanno attentamente ascoltata; e che piuttosto ch' ella contraria sia alla Religione, come voglion coloro, che non l' han consultata, ella è, che ce ne fa sentire la necessità, e che a quella quasi per la man ci conduce.

AP-

APPROVAZIONI,

PEr ubbidire agl'ordini del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto la Traduzione in Ottava Rima *dell' Insigne Poema della Religione di M. Racine, fatta dal P. D. Giambatista Carro*; e nella medesima non solo non ho ritrovato cosa veruna, che repugni ai dogmi della nostra Cattolica Fede, o ai buoni costumi, ma con sommo mio piacere ho ammirato l' Ingegno del valente Traduttore, il quale senza punto allontanarsi dal senso vero, e letterale dell'originale Franzese ha saputo con versi Italiani gravi, ed eloquenti ricopiarne, ed esprimerne tutta la sua natìa Maestà, e bellezza. E se la Traduzione in verso sciolto, che di questa medesima Opera intraprese, e pubblicò il *Signor Abate Filippo de Venuti*, è stata ricevuta dalla Repubblica letteraria con univesale applauso, e gradimento, sono di parere, che alla presente non abbia a toccare sorte inferiore. Non posso perciò senza manifesta ingiuria negare il mio consenso, acciocchè si dia alla luce colle publiche stampe.

Dalla Minerva 29. Novembre 1761.

F. Alessandro de Pretis de Predicatori
Maestro di Sagra Teologia.

OSsequioso a' cenni del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo ho letto con accuratezza il nobilissimo Poema della Religione del Signor Racine, che trasportato già in versi sciolti, torna ora in Italia, arricchito per altra mano de' Vezzi dell' Ottava Rima; senza che le sue leggi rechino oltraggio alla fedeltà, e felicità della Traduzione; nella quale tutto spirando pietà, e onestà, degnissima la reputo di comparire agli occhi del Pubblico.

Dato in Roma nel Collegio di S. Maria in Portico in Campitelli.

Curzio Reginaldo Boni de' Chierici Regolari
della Madre di Dio, Consultore della Sag. Congreg. dell' Indulg. e Sag. Reliq.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri
Sac. Palatii Apost. Magist.

Dom. Jordanus Archiep. Nicomediæ Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius
Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

DELLA RELIGIONE POEMA

CANTO PRIMO

NE' miei Carmi alla Fede è l'Uom guidato
Dalla Ragion, ch'è ſol mia ſcorta, e luce:
Da Lei coraggio a cercar Dio mi è dato,
Noto poſcia, ad amarlo Ella m'induce.
Indocili Mortali, al giogo odiato
Della Fede, Ragione or vi conduce,
Quella Ragion, che sì v' è a core, intanto
Soſpendete i diſprezzi, e udite il Canto.

A E Voi,

II.

E Voi, che della Fede il pregio intero
Riconoſcete, udite i Carmi ancora.
Quei, ch'ebbro va di Nobil Sangue, altero
Legge di ſuo Lignaggio i Scritti ognora;
Così il vero Fedele, il Criſtian vero
Con piacer della Legge, onde ſi onora
Raccoglier dee le pruove alte ammirande,
Di quella Legge da cui fatto è grande.

III.

Queſti talvolta ancor d'alto coraggio
Uopo è che ſi armi in queſti baſſi chioſtri;
Poichè non ſplende luminoſo raggio,
Contro cui nube non contenda, e gioſtri;
E la Colonna, che al terren viaggio
Luce, l'oſcura parte ancor non moſtri.
Felici, ſe ſaranno i Verſi miei
Di conforto al Fedel, di pena a' Rei.

IV.

In omaggio, Re Grande a Te degg' io
Offrire il dono; nè Tu l'abbi a sdegno,
Che l'alto Obbietto del travaglio mio
Di Te lo rende, o Eccelſo Re, ben degno;
Ma allor che abbatter d'Empietate il rio
Moſtro, e che a pro di Religion m'impegno,
Manca l'ardire nella Via non trita,
Se al fievol paſſo Tu non porgi aita.

V.

Christianissimo Re, primo Figliuolo
D' illustre Madre, ch'è da Dio discesa,
Di cui gli dritti, e l'alto onor non solo
Ti sono a cuor, ma vegghi a sua difesa;
Mi rassicura il nome tuo, che solo
Più che i miei Versi nell' ardita impresa
Urta, e confonde gli empj, ed i protervi
Nemici del Signore a cui Tu servi.

VI.

E Tu de' nostri cuor sicura speme,
Del pubblico gioir pegno e certezza
Amabil Prence, in cui crescere insieme
Fa il Ciel, col nostro amor, spirto, e grandezza:
Tu con un guardo al mio pensier, che teme,
Nell' ardito cammin dona fortezza.
La tua Fede è ch'io canto: E gli alti Eroi,
Ch' ebbe in difesa sua fur gli Avi tuoi.

VII.

Un Dio nascosto è il nostro Dio; ma intanto
Quai testimon di sua grandezza ammiro!
Ciel, Terra, e Mar parlate; E chì l'ammanto
Notte ti diè? Chì tien le Stelle in giro?
O Cieli immensi, un Dio superno, e Santo
A cui nulla costate in voi rimiro.
Spars' Ei la luce negli eterei chiostri,
Come la polve sulli Campi nostri.

VIII.

E tu sempre lo stesso, e nuovo ognora
Precorso dall'Aurora, Astro lucente,
Per comando di chì dall' onde fuora
Traggi 'l focoso tuo Carro splendente?
Io ti aspetto ogni dì, senza dimora
Ritorni a far la terra alma, e ridente;
Dì; Son' io che ti chiamo? e dì: chi regge
I tuoi destrieri, e lor dà moto, e legge?

E tu

Chi tien, &c.) Gli Antichi, i quali crederono di veder tutte le Stelle, crederono ancora poterne fissare il numero: Ma dapoichè il Cannocchiale ce ne ha scoperte tante invisibili per lo avanti, gli Astronomi moderni confessano, che sono innumerabili.

E tu sempre, &c.) La grandezza de' Corpi Celesti ci sembra da non potersi concepire. Saturno è quattro mila volte maggiore della Terra; Giove otto mila volte; il Sole un milione di volte. La nostra fantasia perdesi nello spazio immenso, che racchiude questi gran Corpi. *E' una Sfera infinita*, dice Pascale, *di cui il centro è per tutto, la circonferenza niuna parte*. La picciolezza degli Animali, che il Microscopio ci fa scoprire è egualmente incomprensibile, di maniera che noi ci troviamo posti tra due infiniti, l'uno in grandezza, l'altro in picciolezza; e l'immagginazione nostra si perde in tutti due.

I X.

E tu orgogliofo Mar, che l'ampia Terra
Bramerefti inghiottir nel vafto feno,
Qual forte mano ti rinchiude, e ferra
Entro il tuo letto, e ti pon legge, e freno?
All'antica prigione in van fai guerra,
Che vien nel lido la tua rabbia meno:
Deh volgi i colpi a quei, che fete di oro
Fa cercar nel tuo fen la pena loro.

X.

Ahime! che in faccia a morte, e in tal fcompiglio
Non al Mare, che lor falvi la vita;
Ma al Ciel, fpeme agli afflitti, alzano il ciglio,
E drizzan voti, e chieggon prefta aita.
La Natura, che parla in quel periglio
Levar le palme, e i lumi al Ciel ci addita;
Omaggio, che il timor rende a quel Dio,
Ch' erafi fino allor pofto in obblio.

 Odo,

E tu orgogliofo, &c.) Per grande che fia l'Idea, che ci diano gli Aftri della potenza di Dio, noi dobbiamo ancora dire con l'Autore del Salmo 92. *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Quelle onde, che nella di loro collera minacciano fovente la terra di un nuovo diluvio, vengonfi a rompere ad un grano di fabbia; e per furiofo che fia il mare, appropfimandofi alle fue rive, fi ritira immantinente, ed abbaffa le fue onde, per adorar l'ordine, che ritrovaci fcritto: *ufque huc venies, & non procedes amplius*. Job. 38.

I Filofofi han ricercato le cagioni, che ritengono il mare. *Quæ caufæ compefcant mare*, ... *Curve fuos fines altum non exeat æquor*, dicono Orazio, e Properzio; ma qual'altra cagione, fe non fe l'ordine di un Dio?

Omaggio, che il timor, &c.) Quando l'Uomo vede vicina la morte, dice

X I.

Odo, che tutto questo Dio rappella;
Odo dirmi la Terra: ah mie non sono
Le vesti, ond' io mi ammanto, onde sì bella
Rassembro già; del gran Fattore è il dono.
Quand' io proveggo questa gente, e quella,
Per suo comando i suoi presenti io dono:
E i varj fiori, ond' io son lieta appieno,
Apr' Ei la mano, e me gli sparge in seno.

X I I.

La speme a confortar nel core afflitto
Dell' avido infelice Agricoltore,
O bontate, ed amor! là nell' Egitto
Ove secca mi rende il gran calore:
Egli vuol, che nel termine prescritto
Esca il gran Nilo dal suo letto fuore,
E sparso sopra l' arido mio piano
Riporti a me l' ampio tesor del grano.

Nel

---

dice Plinio il giovine, allora si ricorda, che sonovi i Dei, e ch' egli è mortale: *Tunc Deos, tunc hominem esse se meminit*. Più d' uno de' Spiriti forti ha cangiato linguaggio in quel punto; ed ha fatto dir di lui

Oculis errantibus alto,
Quæsivit Cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Per suo comando, &c.) Dice Plinio, che la natura ci vende a carissimo prezzo i suoi presenti. *Magna sævâ mercede contra tanta sua munera: non sit ut satis æstimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit*. La natura è divenuta matrigna dapoichè l' uomo divenne ribello a Dio, ciocchè Plinio non seppe.

E i varj fiori, &c.) Nel più minuto fiore, nella più minuta fronda, nella più minuta penna, Dio, *dice S. Agostino*, non ha tralasciato il giusto iap-

X I I I.

Nelle volgari ancor piccole cose
Conoscer lo potrai, se Tu lo brami;
Contempla quelle piante alme odorose,
Quell'Arboscel, che tanto apprezzi, ed ami.
Il succo mio nelle radici ascose
Sparso appena, si sparge al tronco, e a' rami;
La foglia lo domanda, e il ramo parte
Prodigo del suo ben, gliene comparte.

X I V.

Quindi nasce il bel frutto; E tu Mortale
Sprezzar non dei lo steril tronco, e rude,
Che ha in se Virtù di allontanarti il male:
Nè ti affliger se in breve i giorni chiude;
Che ogni pianta in nascendo un immortale
Razza di figli nel suo sen racchiude;
Ed ogni figlio nel mio sen fecondo
Tien nuovi pegni di produrre al mondo.

 Così

---

rapporto delle parti tra loro. *Nec avis pennulam, nec herba flosculum, nec arboris folium, sine partium suarum convenientia reliquit.*

Il succo mio, &c.) Il succo della terra circola entro agli Albori, entro alle piante, non altrimenti, che il sangue entro al corpo degli Animali.

Che ha in se virtù, &c.) La cenere della Selce, del Cardo, e di altre erbe, che si disprezzano, serve a fare il vetro, il cristallo, ed i specchi. La Ortica è un rimedio: ella è armata di dardi; perciocchè secondo la riflessione di Plinio il Nat. la natura difende le piante contro agli insulti degli Animali. *Ne se depascat avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne insidens ales infringat, his muniendo aculeis, telisque armando, remediis, ut salva sit.* Egli è d'uopo intanto confessare, che questa riflessione di Plinio è più ingegnosa, che soda. Il Cardo può sgridare. *Ne se depascat*

X V.

Così parla la Terra, ed io veggendo
Tanti Esseri l'un l'altro incatenati
Per quelli nodi, che giammai comprendo,
All'ordin general tutti portati;
Per tutto io quella riconosco, e apprendo
Industre man, che l' ha sì ben legati;
E di sì gran disegno io l'opra ammiro
In cui il semplice, e 'l grande in un si uniro.

Ma

---

pascat avida quadrupes, l'Asino non l' intende. Noi ignoriamo il perchè una tal pianta piutosto, che un' altra è armata di punte.

Che ogni pianta, &c.) La fecondità delle piante pruova il disegno del Creatore, che veglia non solamente alla conservazione della specie, ma ancora al bisogno di tanti animali, che si nutriscono di semi. Plinio assicura, che uno stajo di grano ne produce qualche volta 150., e che un Governator di Provincia inviò già a Nerone 360. spighe germogliate dal medesimo cespo; ciò gli fece fare la seguente riflessione: *Tritico nihil fertilius, hoc ei natura tribuit*. Per questa stessa raggione il Grano si conserva lungo tempo. si è veduto del pane fatto di un grano, che avea cento anni. Plinio, che seppe riguardare così bene le maraviglie della natura, cosa stupenda! nonne conobbe l'Autore; e pure elleno ci conducono così dirittamente a Dio, che la Filosofia, al dire di S. Cirillo è un Catechismo della Fede: *Philosophia Catechismus ad Fidem*.

XVI.

Ma tu, che in mezzo a maraviglie tante
Ten vivi ammirator ſempre inſenſato,
Tu che ti fingi un Dio dal Caſo errante
Vieni, e ſviluppa quel bel nido amato,
Che con bell' arte all' ordine coſtante
La Rondine col becco ha fabbricato.
Come quell' edifizio alzar potèo,
E l' argilla a compor, com' ella fèo?

XVII.

E come queſti Augei prudenti, e ſaggi
Proveggono alla lor prole amoroſa?
Quante cune vegg' io ſoſpeſe ai faggi
Ove ſicuro il parto lor ripoſa!
Il Padre vola, e fa lunghi viaggi
Cercando vitto alla diletta ſpoſa;
E la madre fedel fuor di perigli
Riſcalda nel ſuo ſeno i cari figli.

Si

Tu che ti fingi, &c.) I materialiſti non adoperano giammai la parola *caſo*, ma quella di *neceſſità*. Le perſone illuminate comprendono felicemente, che io poſſo ſervirmi indiſtintamente dell'uno, e dell'altro di queſti termini, denotando eſſi la medeſima coſa, cioè un'effetto ſenza la cauſa. Il *caſo* di Epicuro, la *neceſſità* di Spinoſa, la *virtù plaſtica* di Cudworth, la *ragion ſufficiente* di Leibnitz, ſono tutte parole, che ſignificano la ſteſſa coſa, perciocchè non ſignificano coſa alcuna.

Come quell'edifizio, &c.) Cicerone ammira la prudenza degli Uccelli. *Aves quietum requirunt ad pariendum locum, & cubilia ſibi nidoſque conſtruunt, eoſque quam poſſunt molliſſimè ſubſternunt*. De Nat. Deor.

XVIII.

Si accende di coraggio il debol cuore
Se man nemica arreca a' figli affanno.
I cari allievi un dì l' istesso amore
Alli futuri figli renderanno.
E quando accesi d' amoroso ardore
Di nuovi Cittadin l' aere empiranno,
Più non conoscerà l' ampia famiglia
La madre il figlio, e 'l genitor la figlia.

Quei,

Si accende, &c.) I più timidi animaletti sono allora i più coraggiosi; le Galline istesse si slanciano contro l' Uomo. Questa tenerezza finisce subito, che i piccolini non hanno più bisogno di soccorso; allora i Padri, ed i figliuoli non si conoscono più. Plinio pretende, che i Topi alimentano teneramente i loro Padri accaggionati dalla vecchiezza: *Genitores fessos senectâ alunt insigni pietate*. Ma non vi è cagione, che ci stringa a crederlo.

L' ampia famiglia, &c.) Nella fecondità degli Animali si scorge la stessa mira del Creatore, come nelle piante; Egli veglia non solamente alla conservazione della specie, ma insiememente a nudrirgli: i più piccoli servon di cibo a' più grandi: e però son quei, che si moltiplicano più degli altri. Se le Bestie selvatiche moltiplicassero come gli Animali domestici, ben presto gli Uomini non sarebbero più padroni della terra. In quanto agli Uomini, secondo il calcolo fattone in Inghilterra vi regna una proporzione a un dipresso eguale fra i nati, ed i morti, di modo che una generazione viene, e l' altra se ne và, e così la terra non è, nè troppo popolata, nè troppo deserta.

XIX.

Quei, che con somma previdenza, ed arte,
Temono il nostro rigido Aquilone
Quando da noi la calda està sen parte
A riscaldar lontana altra Regione.
Procurano cercare ad altra parte
Altro Clima più dolce, altra Stagione,
Nè mai sorpresi son per l'avarizia,
Ne per timore, o per la rea pigrizia.

XX.

Da' capi unito il provido consiglio
Si stabilisce il dì di lor carriera.
Questo arriva: ogn'un parte. Al Padre il figlio
In riguardando la magion primiera,
Domanda la cagion del proprio esiglio,
E quando vien la bella Primavera,
In cui saranno al fin tanti esiliati
Ai lor paterni Campi richiamati.

Ma

Quei, che con somma, &c.) Un Autore Inglese amatore di singolari opinioni ha seriamente creduto, che gli uccelli di passo si ricoverano nella Luna. Ma egli è certissimo, che molti passano i mari, ed altri restano intirizziti entro l'aperture degli scogli.

XXI.

Ma si cangi a' nostri occhi omai la scena ;
Scendiamo in terra ; ove ci attende , e chiama
Fra 'l loto vile , e fra la secca arena
L' insetto ancor , che i vanti suoi proclama ;
Ei la ragion per cui si sprezza , e appena
Da noi sì guata omai richiede , e brama .
Qual fonte di beltati immense io miro !
Più l' Autor si è nascosto , io più l' ammiro !

XXII.

In un Campo di Spighe ampio tesoro
Provido Popol , per lo stato aduna ;
Ed il bottin con somma pena a i loro
Granaj strascina , in parte ascosa , e bruna ;
Ivi il Grano , che un dì sia lor ristoro
Innalza in mucchi , e lo riduce in una ;
Quel Grano , onde il Gran Padre con amica
Cura nudrisce l' Uomo , e la Formica .

Soli-

Più l' Autor si è , &c.) La natura dice Plinio non è mai più esatta , quanto nelle piccole cose : *Natura numquam magis quam in minimis tota:.. in arctum coarcta naturæ majestas , nulla sui mirabilior .*

Innalza in mucchi , &c.) Han creduto alcuni , che le Formiche rodonò il germe delle granella per prevenire il danno dell' umidità . Aldrovando dice d' aver veduto i loro granaj . Derham ne riporta molte altre particolarità stupende . Fratanto però il Signor di Reamur pretende , che le Formiche dormono tutto il Verno , e non mangian punto ; che le granella , che veggiamo portare , servono solo alla costruzione de' loro edifici . Ecco dunque tutti i lor Magazzini distrutti . Ma aspettando , che questa nuova osservazione sia generalmente conosciuta , si può parlare secondo l'antica opinione , che viene autorizata non solamente da Salomone , ma da molti

Natu-

XXIII.

Solitario, che 'l carcer teco meni,
Spesso da piede oltraggiator schiacciato;
Quando a i nostri occhi con i tuoi ten vieni
Teloscopj, ove il Ciel gli occhi ha locato;
E svilluppi gli ordigni, e i molli seni,
Quanto sei degno di essere ammirato!
E quando gli occhi tuoi di stupor degni,
Si alzan per gradi in mobili sostegni,

La

Naturalisti. Se le Formiche non hanno più Granaj, bisogna almeno ammirare le loro fabbriche, che sono sempre una prova del loro prevedimento dell' avvenire. Infine Derham parla di altri piccoli animali, che si trovano nella Ukraina, che dimorano tutto l' Inverno sotto terra, dopo avere in tempo di Estate raunate le lor provisioni per vivere.

Solitario, &c.) Aristotele avea detto, che verun Animale a chiocciola era fornito di occhi. Il Microscopio ha fatto vedere il contrario. Le corna della Lumaca sono alcuni nervi ottici, in cima a quai è situato l' occhio. Derham, Lister, e l'Autore dello Spettacolo della Natura danno la cosa per sicura, come ancora Brown Medico Inglese, il libro del quale su gli errori popolari è tradotto in Francese. Io so pertanto, che alcuni Fisici ne dubitano, come de' Granaj delle Formiche; poichè gli Osservatori non sono sempre di accordo fra di loro. Nel mio Canto quinto parlando della ignoranza in cui è l' uomo de' secreti della Natura, io dico, che ne sappiamo alcuni fatti, ma rarissimamente le cagioni. I fatti stessi non sono sempre sicuri; perchè Iddio, che ci dà gli occhi per condurci, non ce ne dà per scoprir tutte l' opere sue; ma noi ne abbiamo abbastanza per conoscere l'Artefice, ed ammirarlo.

XXIV.

La Farfalletta, che da' Fior ne fura
Succhi a lei non dovuti; Ella, che un giorno
Presso i pigri fratei, ch' or più non cura
Oscura visse, e di se stessa a scorno:
Or non è quale un tempo; In sepoltura
Lasciò sua rozza spoglia; e al lume intorno
Volar si vide tutta altera, e lieve,
E fu sua morte un corto sonno, e brieve.

XXV.

Verme a cui deggio le mie ricche vesti
Quanto son l' opre tue belle, e leggiadre!
Dunque solo per me la vita avesti
Se l' ore tue sono sì corte, ed adre?
Di tua bell' arte mille Eredi apprestì,
Che mai vedranno l' infelice Padre:
Di te pietade il cor mi stringe; e in tanto
Dell'Ape io lascio al gran Vergilio il Canto.

L'Uomo

Presso i pigri fratei, &c.) L'Autor dello Spettacolo della Natura chiama le Farfalle, *i Risuscitati del Popol Bruco*. Esse invòlano a' fiori un sugo, che par destinato alle Pecchie. Ovidio non era bene istrutto delle maraviglie di questa mutazione, allorchè egli si è contentato di dire lib. 15.

Agrestes tinea (res observata colonis)
Ferali mutant cum papilione figuram.

XXVI.

L'Uomo, Signor di tante cose, e rare,
Alza altero la fronte, e mira il Cielo:
La fronte ampio teatro, u' l'alma appare
Or lieta, or di mestizia avvolta in velo;
Ove schietta amistà fa scintillare
Quel fuoco, che col suo perfido zelo
Invano imita il traditore, e invano
L' invido al bieco sguardo, e al color strano.

Fron-

L'Uomo, Signor, &c.) Questa proposizione, che tutto è stato fatto per l' Uomo è vera in un senso, e falsa in un'altro. Tutto non è fatto per lui direttamente; perchè una parte de' beni stessi della terra gli sono ignoti; ma tuttociò che la terra rinchiude nel suo seno ha connessione con la bellezza, e conservazione della medesima, in questo senso tutto si riduce indirettamente all'Uomo, che è il Rè della Terra.

Alza altero, &c.) Dicesi, che vi sono alcuni Animali, che caminan ritti come gli Uomini; che un Pesce chiamato da Galeno *Uranoscopio* ha gli occhi volti verso il Cielo. Si nota, che gli uccelli di collo lungo rimirano il Cielo più facilmente, che l'uomo. Tali obiezioni sono puerili, non pretendendosi dare all'uomo un privilegio esclusivo. Ei sembra medesimamente, che gli occhi suoi sien fatti più tosto per riguardare in terra, che in alto, perchè le sue palpebre superiori sono maggiori delle inferiori; ma egli è il solo animale, la di cui spina dorsale sia in linea diretta con le ossa delle coscie; in tutti gli altri Animali ella forma un angolo. La situazione dritta, ch'è la più nobile è dunque la sua figura naturale, e Ovidio ha auto ragion di dire:

Os Homini sublime dedit, Cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad Sidera tollere vultus.

La fronte ampio, &c.) Molte parti dell' uomo sono simili a quelle degli animali; ma noi ne abbiamo in particolare, che non convengono se non a un essere fatto a posta per mirare il Cielo, caminar ritto, parlare, &c. Tali sono le parti della fronte, delle mani, e quelle, che servono alla voce. Galeno osserva, che gli Animali carnivori hanno unghie adunche, e denti aguzzi; dovecchè l' Uomo ha unghie piane, e due soli denti canini; perchè, dice questo Autore, la Natura sapeva bene, che formava un'Animal mansueto, che tutta la sua forza trar doveva non dal suo Corpo, ma dalla Ragione.

XXVII.

Fronte ove avvien, che il Virginal pudore
Arrossir faccia paroletta ardita;
Ove alberga alterigia, almo candore,
Dolcezza, che lo sdegno a pace invita.
Tema, e pallor, che ne' perigli fuore
Esce pria della voce, e chiede aita,
Della voce, che lungi apporta i veri
Messaggiera dell'alma alti pensieri.

Ed

Fronte ove avvien, &c.) Sopra l'ammirabile artificio del Corpo umano si può leggere Galeno, Ray, Nieuwentyt, e Derham. L'opera di quest'ultimo è il preciso de' discorsi, che avea composti per la Catedra fondata da Boyle in Inghilterra per provare l'esistenza di Dio. È cosa sorprendente, che in Paese di Cristiani vi sia stata necessità di fondare una simil Catedra. In quanto a Galeno non è da maravigliarsi, che siasi tanto applicato a far osservare il disegno del Creatore nelle sue opere. Egli avea a confondere gli Epicurei, che attribuivano tutto al caso.

Messaggiera dell'alma, &c.) La parola segno manifesto del pensiero è stata solamente concessa all' Uomo. Molti fra gli Animali hanno come noi gli organi della Voce, e noi gl' insegniamo a pronunziar qualche parola; ma cotal pronunzia è una sola imitazione macchinale, e non segno de' loro pensieri.

XXVIII.

Ed o che folla d' infiniti oggetti
Accoppia l' occhio, e li tien tutti avvinti!
O quanti raggi fparfi in un riftretti
Sono in quel piccol cerchio omai dipinti!
Il mobil quadro appena urta i nervetti,
Che l' innalzano al cerebro. Diftinti
Stan gli oggetti a fuo luogo. O che contefto
Di mille fili (fragil tela) è quefto!

XXIX.

Ivi fcelto ha memoria il fuo foggiorno
Tenendovi in cuftodia ognor cortefe,
E tutto quel, che vide l' occhio un giorno,
E tutto quello, che l' orecchio intefe.
Accumular ricchezze, e far più adorno
Può quel tefor, che a cuftodir mi prefe;
A guardarmelo efatta; e pronta ognora
A mia richiefta di cacciarlo fuora.

Ed o che folla, &c.) Noi abbiamo due occhi fenza veder doppj gli oggetti, acciocchè in ogni cafo poffa uno riparar la perdita dell'altro. I Ragni ne hanno quattro, fei, e otto, perchè non avendo il collo, non poffono muovere il capo, al moto del quale fupplifce la moltiplicità degli occhi. Per tutto appare la providenza del Creatore. Così i denti non fpuntano a' bambini, fe non dopo, che fono ftati flattati, perchè prima farebbono pregiudicevoli alla Nutrice, ed all'Allievo.

Di mille fili, &c.) Quante cofe differenti fon racchiufe nella memoria! tutto ci fi para innanzi al primo fegno, e fe contro noftra voglia ci fi prefenta alcuna cofa non chiamata, noi la rigettiamo: *Quædam ftatim prodeunt, quædam requiruntur diutius, quædam catervatim fe proruunt*, S. Agoft. Conf. lib. 10.

XXX.

Là que' Spirti ſottil pronti al partire
Il ſegno aſpettan, che avertir li poſſa.
L'Anima allor gl'invia; agili io gire
In me li ſento per i nervi, e l'oſſa.
Parlato ho appena, che con pronto ardire
Son tutti accorſi, ove ho dat' io la moſſa.
Inviſibili ſudditi, la via
Chi ve l'inſegna, onde obbedito io ſia?

XXXI.

Chi dà al mio ſangue il ſalutar calore,
E chi lo nutre ſenza l'ordin mio?
Chi d'un moto sì giuſto agita il core,
In cui ſi forma di liquore un rio?
Col corſo ei mi riſcalda, e con minore
Ardor ritorna al fonte, onde n'uſcìo;
E con ignote impercettibil tempre
Sempre traſpira, e ſi rinnova ſempre.

Là que' Spirti ſottil, &c.) Io parlo; quanti moti nella mia lingua nelle mie labra ne' miei polmoni! Se io miro da lungi, o da preſſo, la pupilla degli occhi ſi dilata, o ſi riſtringe, e la mia volontà non vi ha veruna parte: può ella ſoſpendere, o accellerare il mio reſpiro; Queſto è giovevole per parlare. Ma quando io dormo, reſpiro ſenza ſaperlo, e ſenza volerlo; il che pruova, che ſe l'Anima noſtra ha un impero ſu'l noſtro Corpo, non tien tale impero da ſe ſteſſa, ma da un potère maggiore del ſuo.

XXXII.

Valve a Canali appoſte apron l'entrata
Del Sangue al corſo ; pronte a oppor ritegno
S'ei ſi ritira. La mia mente è ſtata,
Che ha formate tai leggi ? Io le ſoſtegno ?
Le riconoſco appena : un'accurata
Cura apprender men fa l'alto diſegno.
Veneriam d'un tal'ordine l'Autore,
Che ogni legge aver dee Legiſlatore.

Valve a Canali, &c.) Le vene, e li vaſi linfatici hanno di ſpazio in ſpazio alcune valvule, come nelle Trombe, cioè ſi apron da un lato, e ſi chiudon dall'altro per aprire il paſſo al liquore, e per impedirli il ritorno alle parti da dove egli viene.

Io le ſoſtegno, &c.) Di tutte le ſtravaganze di cui lo ſpirito umano è capace, quella degli Epicurei ſembra la più grande. Penſano eſſi, che il caſo aveſſe tutto fatto ; e che le parti del noſtro corpo non foſſero deſtinate per alcun uſo, ma che noi ne abbiamo fatto uſo, eſſendocele trovare. Che i primi Uomini nacquero dalla Terra ſcottata dal Sole. La Terra nella ſua gioventù, dice Lucrezio, partorì Uomini, ed Animali ; poi invecchiò, e divenne ſterile. Queſta opinione, che nacque in Egitto, parve agli Antichi veriſimile, a cauſa delle Ranocchie, che eſſi credevano veder naſcere dalla Terra nella State in tempo di pioggia. I noſtri Fiſici d'oggi giorno pongono in deriſione queſto errore.

Un'accurata, &c.) La Notomia ſi è molto perfezionata in queſti ultimi noſtri tempi.

XXXIII.

Ma di già l' Empio mormorar si sente,
Dicendo, u' son gl' oggetti di rispetto?
Son forse l' ampie Valli, o quel ridente
Colle? Volgiamo ad esse il nostro aspetto.
Un crudele Aquilon da neve algente,
Da piogge, e fulmin circondato, e stretto
Veggio, che sopra noi sempre fa guerra.
L' Uom perdè i beni, e le beltà la Terra?

XXXIV.

E più lunge, che s' offre agli occhi nostri
Fuor, che Abbissi, Vulcani, aspra Montagna,
Bronchi, Sabbie, Deserti, orridi Chiostri
E inutil Mar, che i Scogli offende, e bagna.
Quà infettan l' aere velenosi Mostri.
Colà rugge il Leon per la Campagna:
Queste son le possenti opre ammirande?
Questa dunque è di Dio l' Opera grande?

E tu

Ma di già l'Empio, &c.) L'obiezione del male Fisico, e del mal Morale fece nascere l' antica opinione de' due principj rinuovata poi dai Manichei. Non si può rispondere a questa obiezione, se non con la Religione Cristiana. Bayle, che nell' articolo de' Manichei, e in quello de' Pauliciani gli piace di far risaltare questa difficolta, confessa, che non può rispondervisi, se non colla Revelazione, la quale c' insegna la cagion del disordine. Io farò altresì tale obiezione ai Deisti nel Canto quinto; ma dovendo in questo rispondere agli Ateisti, mi basta di far loro vedere, che il Mondo non è opra del Caso, e che i disordini, che noi crediamo vedervi non impediscono di riconoscere dapertutto una Suprema Intelligenza.

Fuor, ch' Abbissi, &c.) Le imperfezioni, che si scorgono sulla terra sono sovente reliquie del general scompiglio cagionato dal Diluvio, come io avvertirò al Canto quinto.

XXXV.

E tu credi, o Mortal, ne' dubj tuoi,
Che al piè del Tribunal di tua Ragione,
Umil l'alto Signor co' detti suoi
Risponder debbia al folle tuo sermone?
O cieco accusator: ascolta, e poi
Confonditi. Del quadro una porzione
Sol vedi; al resto un fosco velo è sopra,
Ed osi giudicar di tutta l'Opra.

XXXVI.

Que' mali, ingrato, onde ti lagni ognora,
Veggio, ch' una benigna eterna mano
Converte in util tuo: l'industria fuora
Rimedio dal velen tragge non vano.
Ma a che servon, ridir ti sento ancora,
I Scogli, le Procelle, e 'l Vento insano?
I lor vantaggi da me ascolta, e taci;
Nè consultar mai più gli occhi fallaci.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE
L'industria fuora, &c.) Se ne fanno degli ottimi rimedj con le Vipere, colla Cicuta, coll'Opio.

XXXVII.

Il Mar, che vide già le sue fals' onde
Tirate in su da' caldi rai del Sole
Poggiar su i Monti, abbandonar le sponde,
Fatte già nubi di leggiera mole:
Se fien scosse dal Vento, e spinte altronde
Ove Natura richiamar le suole,
Sciolte in Neve, ed in Pioggia alfin vedralle
Far bianco il Monte, ed inaffiar la Valle.

XXXVIII.

Su di quell' alte inaccessabil rupi
Coronate di ghiacci, e fredde brine,
L' acque gocciando tra di que' dirupi
A poco a poco fansi al Suol vicine;
E per l' erranti Vene insino ai cupi
Seni discese lentamente; al fine
Veggionsi comparir tra Sassi, e dumi
Pria meschini Ruscelli, indi gran Fiumi.

Dall'

Il Mar, che vide, &c.) Sia, che i Fiumi, dice Derham nella sua Teologia Fisica vengan da' vapori condensati, o dalle pioggie: sia che vengan dal Mare per via di attrazione, di filtrazione, e di distillazione, sia che tutte queste cagioni concorrano insieme, egli è certo, che le Montagne hanno la maggior parte in tale operazione. Queste enormi escrescenze della Terra sono come altrettanti Lambicchi.

XXXIX.

Dall'Alpi, che paſſar ſeppe Anniballe
Eſce il Pò, che arricchiſce il Ferrareſe,
E 'l Rodano, ed il Reno, che le ſpalle
Voltanſi per bagnar vario Paeſe;
E tanto giran per diverſo calle
Finchè l'acque del Mare, al Mare han reſe:
Di nuovo il Sol dal Mare le riprende,
E 'l Vento ai Monti, e ai Campi ognor le rende.

X L.

Tal'è di tutto l'Univerſo intero
L'ordine, e l'armonia ſempre coſtante.
Entro al concorde ſuo felice impero
Diſcordia non ha mai poſte le piante.
Per noi coſpira il tutto: il Vento fiero,
I Mari, le Montagne, e 'l Sol raggiante.
Poſſa così con armonia verace
Regnar tra noi ſimil'accordo, e pace.

E 'l Rodano, ed il Reno, &c.) Il Pò, il Rodano, ed il Reno naſcono dalle Alpi: i due ultimi ſcaturiſcono dalla medeſima Montagna.

XLI.

Si riconofca almen colui, dal quale
Dipende il tutto, cui dà moto, e vita.
Che s' Ei l' effer dà al tutto, il fuo immortale
D' altri aver, che no 'l può, Ragion ci addita.
E s' Ei fu pria del tempo, il fuo Natale
Qual farà lingua a palefare ardita?
Ciel, Terra, e l' Uom a Lui l' origin debbe;
Infinito Egli fol Natal non ebbe.

XLII.

Qual deftra, qual pennel nell' Alma impreffe
La viva imago d' infinito oggetto?
Non la debbo a miei fenfi: opre dimeffe,
E caduche a veder l' occhio è coftretto.
Ahi! ch' io pur fono (e vop' è che 'l confeffe)
Nell' infelice novero riftretto.
Ma al punto fol ch' a me conofcer venni
D' un Effere infinito io mi fovvenni.

Del

Nell'Alma impreffe, &c.) Locke pretende, che noi formiamo l' idèa dell' infinito dalla potenza, che abbiamo di fempre aggiungere alla idèa del finito. Cartefio, e avanti lui Platone, e Cicerone hanno creduto, che l' idèa dell' infinito ci era innata. In effetto perchè troviam noi finiti gli oggetti, che veggiamo? Il finito fuppone l' infinito, come il meno fuppone il più. Così noi non ci accorgiamo di effere finiti, fe non per cagione dell' idèa dell' infinito, che è in noi.

X L I I I.

Del mio orgoglio a dispetto il gran potère
D'un Eterno temetti alto Regnante;
Sentii la dependenza, e che l'altère
Genti son nulla a un tal Monarca avante;
Son pur costrette le Nazion più fere
Sentirlo, e confessarlo in cor tremante.
Qual invisibil forza il mondo ha oppresso?
Forse a 'nceppars l'Uom la gloria ha messo?

X L I V.

Sì, ch'io trovo per tutto ovunque miro
Vittime, Sacerdoti, e Templi immensi;
E sò, che in ogni etate al Ciel s'offriro
Umani Voti, ed odorosi incensi.
Possiam (confesso anch'io l'uman deliro)
In braccio, e schiavi de' fallaci sensi
Isfigurar la bella imagin vera
Di quel gran Dio, che all'Universo impera.

* * * * *
* * * *
* * *
* *

A' Dei

Sentirlo, e confessarlo, &c.) Non si è mai trovata veruna Nazione, eziandio nel nuovo mondo istesso, che non avesse un culto stabilito in onore di qualche Divinità; e un tal consenso degli Uomini, deve esser riguardato, secondo Cicerone, come una legge di Natura. *Omni in re consensio omnium gentium lex Naturæ putanda est.*

Digitized by Google

XLV.

A' Dei mugghianti un dì l' Egitto offrìo
Omaggi, e Voti, ed inchinò il ſuo piede;
Ma ſotto quelle impure ſpoglie un Dio
Ivi naſcoſto di adorar ſi crede.
Lo Spirto uman s' inganna, e ſpeſſo ardìo
Vili Deità formarſi, e lor dar fede;
Ma pur chi ardì ſprezzar tai Numi indegni
Si traſſe de' Mortali e gl' odj, e i sdegni.

XLVI.

Deteſtoſſi Mezenzio; e Salmonèo,
E Capanèo ſon nomi anche di orrore:
Qual moſtro riguardoſſi un Empio, e fèo
Al Mondo in ogni etate onta, e diſnore.
Ed allor, ch' Epicuro, aſcoſo, il reo
Siſtema forma, e vuol ſcacciar dal core
Il timor degli Dei nell' alma impreſſo,
Lo veggio a piè di Giove genufleſſo.

Nè

Lo Spirto uman, &c.) Cicerone ancor lo dice: *Multi de Diis prava ſentiunt; omnes tamen eſſe vim, & naturam Divinam cenſent*. L'Idolatria di cui parlerò nel Canto terzo prova, che l' Uomo è ſtato ſempre convinto di eſſerci una Divinità, che l' ha ognora cercata; ma che avvolto tra i ſenſi, ha preſo per Divino ciò, che faceva impreſſione a' ſuoi ſenſi.

Deteſtoſſi, &c.) Mezenzio, *Contemptor Divûm* è rappreſentato da Virgilio, come un Tiranno odiato da ognuno. Salmoneo, e Capaneo furono, al dir de' Poeti, fulminati per la loro empietà. Protagora, e Prodico furono condannati a morte per aver parlato male de' Dei: queſto ſteſſo preteſto ſervì per far morir Socrate.

Lo veggio a piè, &c.) Diocle in vedere Epicuro in un Tempio eſclamò: Giove non mi è mai ſembrato sì grande, che allorchè ho veduto Epicuro a' ſuoi piedi.

XLVII.

Nè ciò gli basta ; io l'odo esporre ancora
E confessare un sommo alto potère
Di cui son giuoco , e son trastullo ognora
Le genti vili , e l'orgogliose , e fière .
Un nemico in agguato , che divora
Le nostre pompe , e le grandezze altère .
Popoli , e Regi voi morite ; e morte
Ogni Cittade avrà famosa , e forte .

La-

Un sommo alto potere , &c.)
Usque adeò res humanas vis abdita quadam
Obterit , & pulcros fasces , savasque secures
Proculcare , ac ludibrio sibi habere videtur .

Io attribuisco ad Epicuro questo pensier di Lucrezio, poichè le opere del primo essendo perdute , non conosciamo il Maestro se non dal Discepolo .

Egli è da maravigliarsi , che Lucrezio abbia fatto una tal confessione , che alcuni sostengono , che volesse sol parlare di una potenza materiale ispogliata d' intelligenza . Bayle non è di tal sentimento : „ Ecco , *dice* „ *egli* , un Filosofo , che volendo negare capricciosamente la Providen„ za , ed attribuir tutto al movimento necessario degli atomi , l' espe„ rienza nondimeno lo sforza di riconoscere un' affettazione particolare „ di disttuggere le nostre dignità : e per conseguenza la sua *Vis abdita* „ *quadam* è un' argomento convincente contro di lui .

XLVIII.

Lacedemone giace in ſeno all' erba,
Appena or ſi ravviſa Argo, ed Atene;
E la Grecia deſerta altro or non ſerba,
Ch' ombre di Grecia involte infra le arene.
Di Troni, e Lauri infranti è la ſuperba
Terra coperta, e le Campagne amene.
Menfi ove ſono i tuoi prodigi? Alfine
Divorò il tempo infin le tue ruine.

XLIX.

Quelle ſuperbe, ed elevate Tombe,
Che veggio ſparſe in ogni terra, e lido
Altro non ſon, che riſonanti trombe,
Che al Ciel del niente umano alzano il grido.
A quel potère a cui ciaſcun ſoccombe
Rende omaggio ogni cor barbaro infido,
E genufleſſo a piè d' Idolo indegno
Crede di morte rea placar lo ſdegno.

* * * *
* * *
* *
*

Alcuni

Lacedemone giace, &c.) Immagine preſa da quelle belle parole della lettera di Sulpizio a Cicerone. *Hem nos homunculi indignamur ſi quis noſtrum interiit.... cum uno loco tot Oppidorum cadavera projecta jacent.*

L.

Alcun dirà, che in quell'erme foreste
Da noi divise da sì vasti mari
Genti vi sieno pur tranquille, e oneste,
Ch'agli Dei non han mai drizzati altari.
Dunque perchè tutt'or narran codeste
Fole i Viaggiator sciocchi, ed ignari
Dar credenza dovrò senza riguardi
A testimonj per lo più buggiardi?

L I.

Ma quando ancor fosser sicuri, e certi
I lor racconti, e chi oserà d'opporre
A tutto il germe uman ricco di merti
Un Popol, che tra Belve ognor sen corre?
Un Popolo, ch'errante tra deserti
Sovrano, Leggi, e le Cittadi abborre?
Di sprezzarvi ho ragion quando tra i mostri
Empj, cercate i rei Compagni vostri.

Pur

Fole i Viaggiator, &c.) Bayle, che nel suo libro sulla Cometa esamina se l'Ateismo è più dannoso dell'Idolatria (questione, che non meritava quattro Volumi) riporta per prova, che ponno esservi degli Ateisti, le testimonianze di alcuni Viaggiatori poco famosi; concesso, che tali racconti sian veri, che proverà egli? Un Selvaggio è come un Bambino, in cui la Ragione non si è ancora isviluppata.

L I I.

Pur tutta volta a quel Popol Selvaggio
De' ſenſi avvolto in fra la notte oſcura,
Dell'immagin di Dio traluce un raggio,
Reſto infelice d' alta origin pura.
Tra lor giuſtizia alberga, e rende omaggio
Il Figlio al Padre, che de' Figli ha cura:
Si amano i Spoſi; e mai natura in noi
Interamente perde i dritti ſuoi.

L I I I.

Ma quai ſon queſti dritti? allorchè ho ſcoſſo
La vana tema d' un ſuperno ultore
L' aeree leggi più creder non poſſo,
Ch' abbian ſull' alma mia forza, e vigore,
Io vivo ſol per me, da me ſon moſſo,
E tutto deggio a me, tutto al mio core.
La Virtude non è, che un nome vano:
Il ſol piacer è a me legge, e Sovrano.

* * *

Così

Tra lor giuſtizia alberga, &c.) Dice Montagna, che tutta la morale de' Cannibali conſiſte in due leggi, d' eſſer coraggioſo in guerra, e di amare le loro Donne.

Io vivo ſol per me, &c.) Seguendo il ſiſtema di Hobbes, egli non fa alcuna diſtinzion vera tra la Giuſtizia, e l' Ingiuſtizia; la forza fa il dritto.

L I V.

Così l' Empio favella ; e della Fede
Della Virtù , che ſprezza è ſchiavo eterno ;
Se naſcoſto in peccando eſſer ſi crede ,
Ne lo rampogna un teſtimone interno .
Il ſuo giudice è il cor ; ivi riſiede
Dell' Empio , e ingrato il gran Cenſor Superno .
E ſe con l' arti ree faracci oltraggio ,
La pena aſpetti dell' oprar malvaggio .

L V.

Un delinquente vittima moleſta
De' ſuoi rimorſi mai ſi aſſolve ; e mai
Sotto di ricca volta , e d' or conteſta
Oſà al Ciel , ſuo terror , alzare i rai .
La ſpada , ch' è ſoſpeſa in ſu la teſta
Rende ſue ricche menſe amare aſſai .
Un crudel pentimento è il primo ultore ,
Che immerge il ferro in ſen del traditore .

De'

Il ſuo giudice è il cor , &c.)
Exemplo quodcumque malo committitur , ipſi
Diſplicet auctori ; prima eſt hæc ultio , quod ſe
Judice nemo nocens abſolvitur . . . . .
Pœna autem vehemens , ac multo ſævior illis :
Nocte dieque ſuum verſare in pectore teſtem . Giovenale .

Un delinquente , &c.) Queſto ſentimento di Cicerone è ammirabile : *Virtutis , & vitiorum , grave ipſius conſcientiæ pondus eſt , quâ ſublatâ jacent omnia .*

Il medeſimo Cicerone dice ancora: *Magna vis eſt conſcientiæ in utramque partem , ut neque timeant , qui nihil commiſerunt , & pœnam ſemper ante oculos verſari putent , qui peccaverunt .*

La Spada , &c.) Democle vantava la felicità di Dioniſio tiranno ; ma mu-

L V I.

De' dolci adulator la turba invano
Da Tiberio ſcacciar può la triſtezza.
Del Mondo intero Ei ſol Donno, e Sovrano
Chi a lui puote arrecar pena, e amarezza?
Di qual Giudice in terra altero, e ſtrano
Temer Egli potrà l'ire, e l'aſprezza?
Pur'Ei ſi ange, e ſi cruccia; ah! ſono i Vizj
Accuſatori, Giudici, e Supplizj.

L V I I.

Ebbro ſempre di ſangue, ed aſſetato
Condotto a diſperar da' ſuoi misfatti,
Del core afflitto agli occhi del Senato
Fà moſtra alfin, cui tanti oltraggi ha fatti.
E da' rimorſi, e angoſcie conſumato
Pere ogni giorno; alle parole, agli atti
Infelice aſſai più l'empio tiranno,
Che gli Sudditi ſuoi pieni di affanno.

Eterne

---

mutò ſtile allorchè invitato alla real tavola, e giacente accanto al Rè, ſi accorſe che ſtava ſoſpeſa ſopra la ſua teſta una Spada attaccata ad un filo. Quindi diſſe Orazio:

Diſtrictus Enſis cui ſuper impia
Cervice pendet, non Sicula dapes
Dulcem elaborabunt ſaporem,

Fà moſtra alfin, &c.) In quella famoſa lettera, di cui il diſordine fa dire a Tacito, che ſe ſi apriſſe il cuor de' Tiranni ſi vedrebbe come ſono lacerati. *Adeo facinora ipſi quoque in ſupplicium verterant*.

L V I I I.

Eterne ſon della Virtù le Leggi :
Nè contr' eſſe , o a turbarne la Natura
Ebber mai forza i Popoli , nè i Reggi :
Nè i Dei la lor beltà rendèro oſcura .
Ed i Romani , che tra gl' altri preggi ,
Credeanſi figli di una Madre impura ,
Pur di Lucrezia il caſo acerbo , e raro
A diſpetto di Venere ammiràro .

L I X.

Fin dalla Cuna queſto dritto impreſſo
Porto nell' alma , e da lui ſolo imparo
Quel , che al Padre degg' io , deggio a me ſteſſo,
Alla Spoſa diletta , al Figliuol caro .
In quel libro Supremo io leggo eſpreſſo ,
Che prima ancor , che aveſſe all' Uomo ignaro,
E Licurgo , e Solon parlato , e ſcritto ,
Era il rubbare , ed il tradir delitto.

C Pri-

Eterne ſon , &c.) „*Satis enim nobis* , dice Cicerone , *ſi modo aliquid in*
„ *Philoſophia profecimus* , *perſuaſum eſſe debet* , *ſi omnes Deos* , *homineſ-*
„ *que celare poſſimus* , *nihil tamen avarè* , *nihil injuſtè* , *nihil libidinose* ,
„ *nihil incontinenter eſſe faciendum* .

Ed i Romani , *&c.*) Eſſi ſi vantavano di eſſer figli di Venere , e di Marte . Avanti che foſſer fra loro Leggi contro l'Adulterio , l'affronto fatto a Lucrezia fè ſcacciare i Rè , e rendette quella Donna famoſa . Tito Livio gli fa dire avanti di ucciderſi : *Corpus eſt tantum violatum* , *animus inſons* . Perchè dunque ammazzarſi , dice S. Agoſtino ? Lodiſi il ſuo dolore , ſi biaſimi la ſua morte .

Fin dalla Cuna , *&c.*) Cicerone ha parlato della Legge naturale con altrettanta verità , che eloquenza : *Eſt quidem* , dic' egli , *vera Lex diffuſa in*

L X.

Prima, che avesse il Popolo Romano
Sculte le Leggi col robusto braccio
Era il perfido Mezio, era l'insano
Tarquinio ancor delle sue colpe al laccio.
Vuò dar morte a un rivale: e chi la mano
Mi tien? Io voglio, io posso, e pur nol faccio;
Ah! pavento i rimproveri del Core
Più che l'Areopago, e il suo rigore.

L X I.

La Virtù, ch'ama i piacer saggi, e giusti
Par, che ci sgridi con voce severa;
Ma se il seguirla a noi costa disgusti,
Pure ammiriam la sua bellezza austera.
Geloso il Vizio de' suoi pregi augusti
La rispetta da lungi; e la non vera
Spoglia di Virtù prende, e si palesa
Per consolar così l'Alma sorpresa.

Ado-

---

in omnes, constans, sempiterna. Huic legi non abrogari fas est, neque derogari in hac aliquid licet, neque tota abrogari potest, neque verò aut per Senatum, aut per Populum solvi hac lege possumus . . . neque si nulla erat Romæ scripta Lex de Stupris, idcircò non contra illam legem sempiternam Tarquinius vim Lucretiæ attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, & ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans, quæ non tunc denique incipit Lex esse, cum scripta est; sed tùm, cùm orta est: Orta est autem cum Mente Divina.

Era il perfido Mezio, &c.) Il perfido Mezio, e Tarquinio il crudele non furono trasgressori di Legge scritta, poichè Roma ancor non ne aveva; ma furon condannati da quella Legge eterna irrevocabile, che precede ogni Legge umana.

LXII.

Adorabil Virtute, i vezzi tuoi
  In un cuor, che ti perde, ahi qual'eſtrema
  Laſcian pena, e dolor! Tu ſola puoi
  A chi ti odia, recar tormento, e tema.
  Deh ſcendi amabil Dea, ſcendi fra noi,
  E l'Empio in faccia tua palpiti, e frema.
  Ti fugge è vero, la Fortuna audace;
  Ma ti ſegue, e accompagna, e Gloria, e Pace.

LXIII.

Il felice Mortal, che t'ama, e apprezza,
  Per lo tuo amor, perdendo tutto ancora,
  Senza onori aver mai, ſenza ricchezza,
  Ricco è per te, che ſenza te non fora.
  Ma allor, che non curiam la tua bellezza
  Virtù importuna, a che ſtraziarci allora?
  Perchè ci rendi con il tuo rimorſo
  Amaro ognor di noſtra vita il corſo?

Adorabil Virtute, &c.) Claudiano fa il ſeguente bel ritratto della Virtù:

Ipſa quidem Virtus pretium ſibi, ſolaque latè
Fortunæ ſecura nitet, nec faſcibus ullis
Erigitur, plauſuque petit clareſcere vulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animoſa ſuis, &c.

È coſa certa, come lo dirò nel Seſto Canto, *che ſenza la Religione Criſtiana non vi è vera Virtù*. Nulladimeno appreſſo li ſteſſi Pagani il vantaggio ſegreto di *nil conſcire ſibi, nullâ palleſcere culpâ*, facea godere una felicità ad un Ariſtide, della quale era incapace un Catilina. Bruto, mi ſi dirà, in atto di ucciderſi dette in queſta eſcandeſcenza, dicendo: *O diſgraziata Virtù! tu non ſei, ſe non un nome; ed io ti ſerviva, come ſe tu foſſi ſtata qualche coſa; ma ora mi accorgo, che tu non ſei, ſe non la ſchia-*

L X I V.

E chi ti diè tanto potère, e tale
Di affligger l'alme, e di dar pena a i rei?
Deh lascia in pace il misero Mortale,
E asconditi per sempre agli occhi miei;
Che non veggendo il tuo bello immortale
Di non amarti libertate avrei.
Ma nò, tu sempre a noi sarai presente;
Premio, o gastigo dell' umana gente.

L X V.

Gran Dio! chi potrà mai non ravvisarte
All' Opre tue così stupende, e grandi?
Per tutto a noi Tu parli, e l' Uomo ad arte
Sprezza la Voce, che al suo cor Tu spandi.
E allor, che l'Universo a parte a parte
Ci palesa i prodigj alti ammirandi,
Presi, e allettati da beltà terrene
Non alziam gli occhi al Vero unico Bene.

Da

schiava della Fortuna. Bruto, che faceva consistere la Virtù in un violento amore della libertà; così parla da disperato, vedendo il partito di Antonio vittorioso. Ma come poteva egli dire di aver servito la Virtù, egli che aveva assassinato Cesare suo benefattore?

Non alziam gli occhi, &c.) Che l' Uomo spieghi lo sguardo sullo Spettacolo della Natura, o ch' egli rientri in se stesso, da qualunque parte ei si volga, egli incontra il suo Dio; non pertanto i Filosofi o nulla videro fuor della materia, o accoppiando l' intelligenza alla materia confonderono Iddio, la Natùra, l'Anima del Mondo &c. o tutto dichiararono dubbio, ed incerto. I Sensi condur non ci possono se non a cose materiali, la Ragione immersa ne' sensi alle cose Spirituali con incertezza ci guida. Ella non puote dunque, come i Deisti il vorrebono, esser la sola nostra regola, e le nostre anime *clausa tenebris*, & *carcere cœco*, hanno di bisogno di un'altra luce.

LXVI.

Da nuovi oggetti ognor rapito è il core,
Ed in essi si spazia; e resta intanto
Da Te diviso; ma qual colpa, o errore
Ci svìa? E sarem noi sempre nel pianto?
I nostri mali non avran, Signore.
Ripàro? Il fondo deh tocchianne. Accanto
L' Uom mi si ponga; e conoscendol' io
Meglio conoscerotti, o Grande Iddio.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO

I.

DEH permetti, o Signor, ch'io, nato in ſeno
(Tua mercè) della Fede, e che compiti
Appena gli anni dell'infanzia, appieno
Iſtrutto fui della tua Legge, e Riti,
Ne' Verſi miei per breve tempo almeno
Sotto finti color la lingua imiti
Di un' Uom dubbioſo, che nel tuo ſentiero
S'inoltra, e cerca a paſſo a paſſo il vero.

II.

Quando a materne ſtrida Eco ſincera
Facendo, in queſta entrai Valle di orrore,
Venni per camminar mattina, e ſera
Tra le miſerie, affanni, e tra 'l dolore.
Deggio i miei primi giorni a una ſtraniera
Donna, che mi vendè latte, ed amore:
Mi ſtrinſe al ſen, m' impreſſe baci in viſo,
Ingrato io poi le contraſtai un ſorriſo.

Quando a materne, &c.) Sopra la pittura delle noſtre miſerie aſcoltiamo in primo luogo il Savio: *Laudavi*, dice egli, *magis mortuos, quàm viventes, & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus eſt, nec vidit mala*,

III.

Poſcia intrapreſi alla Ragion confuſa
Stracciare il vel con pigro moto, e lento.
Dal ſuon delle parole alla rinfuſa
Ferito, ed a diverſi oggetti attento,
Ridiſſi i nomi à pronunziar non uſa
La lingua, ed a diſtinguerli fui intento.
Conobbi il Genitor, l'accarezzai,
E le materne man di sdegno armai.

Quinci

mala, quæ ſub Sole fiunt. Eccl. Cap.4. In ſecondo luogo i Pagani. Così Lucrezio:

„ Che un miſero Fanciul quaſi dall'onde
„ Vomitato Nocchier, nudo ed infante
„ Giace ſu 'l terren duro, e d'ogni ajuto
„ Vitale ha d'uopo, allorchè a' rai del giorno
„ Fuor dell'Alvo materno eſponlo in prima
„ Con acerbo dolor Natura, e il tutto
„ Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
„ Quale appunto convienſi a chi nel breve
„ Corſo di noſtra Vita eſſer dee ſegno
„ Ad ogni ſtral delle Sventure Umane.

A Lucrezio ſi aggiunga Cicerone citato da S.Agoſtino: *Hominem non ut à Matre, ſed à Noverca natum, corpore nudo, fragili, & infirmo, animo autem anxio ad moleſtias, in quo tamen ineſſet obrutus quidam divinus ignis*. A' lamenti di Cicerone ſi uniſcano quelli di Plinio H. N. lib.7. *Jacet manibus, pedibuſque devinctis flens animal, cæteris imperaturum, & à ſuppliciis Vitam auſpicatur, unam tantùm ob culpam, quia natum eſt*. È noto l'Aſſioma degli Antichi, che la prima Fortuna è di non naſcere, la ſeconda di morir quanto prima. *Primùm non naſci, alterum quàm citò mori* Cic. Plinio è arrivato fin follemente a dire, che il miglior dono, che la Natura ci abbia fatto, ſi è quello di poterſi uccidere da ſe medeſimo.

I V.

Quinci il rigor temèi d'aspri, e nojosi
Maestri, che tuttora intorno avèa:
Delli passati Secoli famosi
L'uno la lunga Storia mi dicèa.
Nella memoria mia, barbari, odiosi
Nomi di lingue ignote altri imprimèa.
Indi col tempo si formò l'ingegno,
E ne raccolsi un ampio frutto, e degno.

V.

L'Eloquenza collerica ammirai
Di Eschine; e le bugìe dolci di Omèro.
Della mesta Didon spesso bagnai
Il finto rogo col mio pianto vero.
I puerili giuochi allor lasciai
Aprendo ad altre cure il van sentiero;
E dal desìo del ver tratto sovente,
Sperai di Newton penetrar la mente.

Or

Di Eschine, &c.) Famoso rivale di Demostene, la cui Orazione *pro Coronâ* è sì bella.

Della mesta Didon, &c.) S. Agostino nelle sue Confessioni si rimproverava del piacere, ch'Egli avea nella sua giovanezza in legger Virgilio: „ La lettura di questo Poeta, *dic' egli*, mi caricava la memoria degli errori di un certo Enea, nel mentre che io mi dimenticava de' miei: piangeva la morte di Didone, e la morte, che mi davano quei vani piaceri, la riguardava senza lacrime „. *Tenere cogebar Æneæ nescio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam, cùm interea me ipsum in his a te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.*

V I.

Or di un ſpinoſo, e ſterile Problema
Io giva in traccia; la Ragion per guida;
Or dando il crollo al Carteſian Siſtema
Ergeva nuovi Mondi all' aria infida.
Era men pronta con ſua cura eſtrema
Ad innalzare i ſuoi Caſtelli Armida,
Di me, che con un ſoffio in un momento
Tutti i Vortici alfin mandav' al vento.

V I I.

Sovente in ſette eguali parti un raggio
Diviſi, guida l'eſperienza, e duce.
E ſalendo al color primo, coraggio
Ebbi di calcolar per fin la luce.
Quanti giorni di pena, e di diſaggio
Il desìo di ſaper ſeco conduce!
Ahime! quanti anni, e doloroſi meſi
In queſti ſogni adulatori ho ſpeſi!

::*:*:*

Tutto

Tutti i Vortici, &c.) Newton diſtrugge i Vortici del Deſcartes, e il ſuo ſiſtema ſu i colori. Secondo l'eſperienze del primo la Luce è un faſcio di raggi coloriti. Un raggio divideſi in ſette parti, e la meſcolanza de' colori primitivi produce gl' altri differenti colori. Il Signor Du Fay dell' Accademia delle Scienze di Parigi ha creduto nondimeno di non dovere ammettere ſe non trè colori primitivi.

VIII.

Tutto ſaper, tutto cercar bramava,
E di me ſteſſo intanto era all' oſcuro.
Alfin ſgridando la mia eſtrema, e prava
Negligenza, conoſcermi procuro.
Una ſpeme orgoglioſa in me ſpirava
Un tal deſire periglioſo, e duro.
Fatal conſiglio! o quante volte il grato
Dono dell' ignoranza ho ſoſpirato!

IX.

Qual' Uom, che ſveglio dopo lungo ſonno
Trovaſi ſolo in Iſola deſerta,
In cui vedere gl' occhi ſuoi non ponno,
Che duri Scogli, aſpra Montagna, ed erta:
Benchè di tutto ſia Signore, e Donno
Ed ogni ſtrada al ſuo cammin ſia aperta;
Pur timido non oſa i paſſi ſui
Portar per luoghi mal ſicuri a lui.

Tal'

Qual' Uom, &c.) In queſto pezzo è facile di riconoſcervi Paſcale. Umilia l' Uomo, ma nel tempo ſteſſo, che lo abbaſſa, lo ſolleva. Montagna al contrario lo getta a terra, e lo laſcia ſenza conſolazione, e ſperanza. Se in ogni momento parla di lui medeſimo, lo fa per diſcreditarſi. „ Lo Spirto mio, *dic' egli*, è così unito al mio Corpo, che quando il ſuo „ Compagno ha dolore lo ſente ancor egli; ſe mi arride la ſanità, eccomi „ un Uomo oneſto.... La mia virtù, è una virtù, o per meglio dire, „ un' innocenza accidentale.... L' incertezza del mio giudizio è tanto „ egualmente bilanciata, che nella maggior parte de' caſi la metterei volentieri „ alla deciſione della ſorte, e de' dadi „. Queſt' Uomo non fa onore nè al ſuo giudizio, nè al ſuo ſpirito, nè alla ſua virtù.

X.

Tal' ebbi orrore allor, che dal profondo
Sonno riſcoſſo, nel qual' era immerſo,
Mi ritrovai in un' angolo del Mondo
Senz' appoggio, nè aìta, egro e diſperſo.
Mi vidi della Terra impuro, e immondo
Verme, ed inſieme Rè dell' Univerſo;
Ricco in un tempo, e vuoto di ogni bene,
Libero, e caricato di catene.

X I.

Io che menſogna ſon, dubbiezza, errore
Mi ſtudio pur di rintracciar il vero.
Talor quello, che io cerco alto Signore
Me lo ſvela, ed addìta il Mondo intero.
Quel Mondo ſteſſo poi tutto rigore
In un ſilenzio tenebroſo, e nero
Altro non offre alli miei ſguardi erranti,
Che un vuoto immenſo pien di orrore, e pianti.

X I I.

O Natura crudel perchè tu vieni
A turbar la mia cara antica pace?
O ſempre teco il parlar tuo rattieni,
O parla chiaro, ſe parlar ti piace.
Deh fermiam noſtre brame alli terreni
Piacer, nè domandiam chi aſcolta, e tace.
Sì fermiamci alla Terra, e a' pregj ſuoi;
Poichè la Terra è ſol fatta per noi.

Ma

XIII.

Ma nò, che i ſuoi piacer diſguſti, e pianto
Rimenan ſeco, e ſon nojoſi ognora.
Nè ciaſcun d' eſſi di ſaziare ha il Vanto,
Quella ſete crudel, che mi divora.
Io deſidero, ottengo, ed io frattanto
A volere, e a bramar ritorno ancora,
Dammi dunque, o mio Dio, beni che ſièno
Degni di Te, o di me degni almeno.

XIV.

Ma oimè come contrario a me ragiono!
Or ſon tutto grandezza, ed or ſon niente.
Me ſolo ho in ſtima: ad altri poi ſe dono
Fò del mio amor, per me l'amo ſovente;
Io mi odio intanto, e mi odio allor, che ſono
Noto a me ſteſſo, e al mio penſier preſente,
Viver ſolo non poſſo, e al Mondo in mezzo
Bramo piacere a quei, che in cor diſprezzo.

Ma

Io deſidero, &c.) „ Nel naſcere, *dice Boſſuet Introd. alla Filoſof.* 10.
„ porto meco l' amor della felicità. La Religione toſto che può far uſo di
„ ſe medeſima, me la fa ricercar per vie buone, o cattive, ma infine la
„ ricerca. Contuttociò io deſidero, lo che pruova, ch' io non poſſeggo,
„ il deſiderio, e la perfetta felicità non pon ſtare inſieme.

Fo del mio amor, &c.) È ſtato rimproverato al Signor de la Rochefoucault di avere nelle ſue maſſime ridotto al nulla tutte le noſtre Virtù, riferendo tutte le noſtre azzioni all'amor proprio. Ei ci ha dipinti come ſiamo dopo il peccato; come lo dirò nel Canto Seſto.

X V.

Ma ſento già , che dal Tamigi aſtratto
Favellator con Voci alme , e ſerene ,
E flemma Ingleſe a tali accenti , ratto
Riſponde , e dice : *Sì tutto ſtà bene* .
„ Il grande Autor , di cui il diſegno eſatto
„ Di tante coſe , un' opra ſol contiene ,
„ Nel ſuo gran quadro , ch' ha sì ben compoſto ,
„ Ancora noi , nel noſtro ſito ha poſto .

* * *

Di

Ma ſento già , &c.) Secondo Pope nel ſuo *Saggio ſull' Uomo* tuttociò che è, è bene, e nel ſiſtema generale dell' Univerſo l' Uomo è al luogo ſuo. Seneca avea detto in prima che il noſtro ſtato non comportava beni maggiori . Noi abbiamo , giuſta il ſuo detto , ricevuto gran coſe , ma non eravamo capaci di riceverne delle maggiori : *magna accepimus* , *majora non capimus* . Egli è vero , che abbiamo ricevuto gran coſe , ma la Religione c' inſegna che ne abbiamo ricevute delle maggiori .

* Quì fa di meſtieri notare , che allorchè fu dato in luce il preſente Poema Franceſe , il Signor Pope vivea , ed i ſuoi amici crederono , che il Signor Racine aveſſe co ſopracitati Verſi fatto torto al retto giudizio di un celebre Poeta d' Inghilterra , e di più buon Cattolico Romano . Eſſi glie lo ſcriſſero , ed il medeſimo Signor Pope in una lettera a queſto effetto indirizzata al Signor Racine dichiarò *altamente* , *e ſinceramente* , *che i ſuoi ſentimenti erano diametralmente oppoſti a quelli di Spinoſa* , *e a quelli di Leibnitz* , *volendo ſottomettere tutte le ſue oppinioni particolari alla Deciſione della Chieſa* . Il fataliſmo Leibniziano è un ſiſtema orribile , le di cui conſeguenze ſono ſtravagantiſſime . Non è coſa così agevole , come ſi ſuppone , lo ſcancellarne ogni traccia , o ſoſpetto nell' opera del Signor Pope , e in tali materie fa ſempre qualche torto il doverne venire alle giuſtificazioni .

X V I.

Di ſpettacol sì bello, ahi triſte ornato!
E che! di un così grande alto Signore
Forſe i miei pianti, e l' infelice ſtato
Faran la gloria, o la faran maggiore?
(Ahi che il crederlo è fallo!) A noi ſerbato
Avrà fors' Egli un' altro ben migliore;
Nè tutti i grandi ſuoi diſegni ancora
Compiuti ſon; sì ch' io lo ſpero ognora.

X V I I.

Del Mondo Arbitro eterno, e di ripoſo,
E di pace dator, che il tutto puoi,
Eſſer per tutto, benchè ſempre aſcoſo
Quando a pietà ti moverai di noi?
E potrai tu veder Padre amoroſo
Sempre di pianto aſperſi i figli tuoi?
Nò, nò; di Te, ecco che penſo: un giorno
Avrem per tua bontà miglior ſoggiorno.

X V I I I.

Dove dovuto ben potrò trovarte?
Chi rende a me felicità perduta?
Forſe tra i miei ſimil debbo cercarte;
Ma ahimè! che ſcappan dalla mia veduta.
Morte da lato me li ſvelle, e parte;
E oſcura Tomba gli divora, e muta.
Nè guari andrà, ch' io pure a giunger loro
Ne andrò. Ma dove vanno? ahi ch' io l' ignoro.

Dun-

XIX.

Dunque o Morte sia ver, che le nostre Alme
Temano invan tuoi scempj? e che il fatale
Colpo, che al dì ne invola, a noi le calme
Renda, e ci meni in parte altra immortale?
Dunque allor che le nostre umane salme
Saran coperte con le tue ner' ale
Ancor vivrem? Dolce speranza; o quanto
Colgo piacere in fomentarti intanto!

XX.

Dice l'Empio, o vapor vile, e terreno
Qual pensier folle la tua mente ingombra?
Formocci il caso: Ei ci distrugge, e in seno
Andrem del nulla, come fumo, ed ombra.
Un dì, infelice, il tuo patir vien meno,
E tu Superbo le speranze sgombra:
Vien Morte a finir tutto; e muor con noi
Tutto, perchè perchè temer la vuoi?

Ch'

Ancor vivrem, &c.) *Dabam me tanta spei*, dice Seneca, ben differenti da questi miscredenti, che cercano di persuadersi il contrario, e che amano meglio in darsi in preda, per così dire, alla speranza del niente.

Formocci il caso, &c.) Tal' è il linguaggio de' Libertini nel libro della Sapienza: *Ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus tamquam non fuerimus.* E in Seneca il Tragico:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil;
Veloces spatii meta novissima.

Risponde Cicerone a Costoro: *Quid habet ista res, aut lætabile, aut gloriosum?* Ella è la cosa la più trista, e che dovrà cagionare la nostra disperazione se fosse vera.

XXI.

Ch' offre un Avello alfin di ſpaventoſo
Fuori, che cener vano, e fredda polve?
Ivi il piacere, ed il dolor nojoſo
Più non ſi ſente, e nell' obblio s'involve.
Ivi regna un eterno almo riposo,
Ivi pere Virtù, Vizio ſi aſſolve.
E del piacer ſeguendo il dolce iſtinto.
Andiam con agio, ov' è il godere eſtinto.

XXII.

A tal folle parlar l' empio Epicuro,
Che a torto il nome di ſaputo aſſume
Falſi argomenti aggiugne; e in dolce, e puro
Stile Lucrezio lor dà forza, e lume.
O dolce melodia, qual' uſo impuro
Ne fa di te, chi di ſaper preſume!
E l' uno, e l' altro alfin con empia, e fella
Lingua in tal guiſa agl' Uomini favella.

XXIII.

Mortal quel ſpirto, che in cotanta altezza
Tienti, or ch' è chiuſo in queſta fragil ſcorza,
Un fuoco egli è, che con egual preſtezza
In te ſi alluma, e ratto in te ſi ſmorza,
Quando la meſta, e rigida vecchiezza,
Contro di cui non val riparo, o forza
Orridi ſolchi nella fronte imprime,
Le triſtezze a ſeder ſono le prime,

XXIV.

Quando nel corpo di anni oppreſſo, il ſangue
Sembra, che a fare il corſo uſato indugge;
Quando dal debil' occhio, egro, ed eſangue
La vera immago degl' oggetti sfugge,
La Macchina ſi sfianca allora, e langue,
E lo ſpirto con lei manca, e ſi ſtrugge,
Qual lampa, cui mancando olioſo umore
Getta un tremolo raggio, e poi ſen more,

Dell'

Mortal quel ſpirto, &c.) Lucrezio nel lib. 3.
„ Inoltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
„ Naſcer la mente in compagnia del Corpo,
„ E creſcer anco, ed invecchiar con eſſo....
„ Se alfin crollato
„ È degl' urti del tempo, e vecchio omai
„ Langue il Corpo, e vien meno, e ſe le membra
„ Perdon l'uſate poſſe; anco l'ingegno
„ Zoppica delirando in un ſol punto,
„ E la lingua, e la mente &c.

XXV.

Dell' Uom forte meschina! Ei va alla Tomba
Più debole, e bambin di quando Ei nasce.
Su l'edifizio alfin Morte rimbomba
Un fatal colpo, e uop'è quel si sfasce;
E tutte, allor che in terra cade, e piomba
Nell' ultimo sospir cessan le ambasce.
Vuoto di sangue il cor, tra 'l ghiaccio assorto
l'Alma svapora, e tutto l' Uomo è morto.

XXVI.

Su la fè de' tuoi canti empio Poeta
Di famoso Dottor fedel seguace,
Deluso ormai d' alma speranza, e lieta
Seguir dovrò sol del piacer la face?
E consacrarmi infin l' ultima meta
Alla Madre di Amor Vener fallace?
Perchè presiede a Versi tuoi, dovrei
Farla Donna ancor io de' giorni miei?

Alla Madre, &c.) Lucrezio, che Venere invoca sul bel principio del suo Poema la chiama:
Degl' Uomini piacere, e degli Dei.

XXVII.

Ma se alla fin di sua carriera, un niente
Aspetta l' Uom, come gustar poss' io
Piaceri alati, che s' idea tua mente
Vani Consolator del destin mio?
Mi disperi animando. Almo, e ridente
Viver potrò tra l' aspro affanno e rio,
Se il cor non ha dove posarsi? E quando
E' lasso, invan felicità cercando?

XXVIII.

S' angon Sudditi, e Regi; e il più bel fiore
Serba nel sen spina pungente, e dura:
Spesso interna amarezza il buon sapore
Dell' onda attosca, che a noi par sì pura.
Lo confessa Epicuro, e il difensore
Del piacer ne palesa la Natura,
Ma lui lasciamo: e con Ragione accanto,
Sol meditare, e apprender voglio intanto.

Io

Serba nel sen, &c.) Secondo appunto la stessa espression di Lucrezio:
„ Poichè di mezzo al fonte
„ Dolce di Amore un non sò che di amaro
„ Sorge, che fin tra fiori ange gli Amanti.

XXIX.

Io penso : Nè dal sen dall' atra , e densa
Materia puot' uscire il pensiero .
Dunque non è la mia materia estensa
Tutto il mio ben , ne sono io tutto intero .
Un' altro Esser , da me qualor si pensa ,
Nobil più del mio Corpo , ha in me l' impero .
Trovo dunque , che in me con nodi ascosti
Sono uniti tra lor Esseri opposti .

XXX.

Il Corpo , massa vil di Sangue , e Carne ,
L'Alma raggio di Dio , alito , e immago :
Stretti con lacci occulti , ognor legarne
I cari officj ognun di loro è vago .
Pena , e piacere è lor commune , e darne
Di se il governo all' Alma il Corpo è pago .
Ma oppresso questi da rio morbo , e fiero ,
Scuote , mal grado suo , di lei l' impero .

 In

Io penso , &c.) Molto tempo avanti il Cartesio Cicerone avea fatto valere questa pruova da lui trovata in Platone . Ciò che è paruto vero a questi due grandi Uomini , è stato però messo in dubbio da Locke , il quale non sa , se la materia non potesse per avventura pensare . Non vi è oppinione veruna , come dice Cicerone , per quanto bizzarra , che sia , la quale non abbia avuto qualche Filosofo per Protettore : Locke confessa , che noi non possiamo avere idèa di una materia pensante ; *ma di là* , dice egli , *dobbiam noi conchiudere , che Iddio non potesse farla pensante* ? Il ricorso alla potenza di Dio non è scusa bastante per un simil dubbio . Si potrebbe in tal guisa rendere incerta qualunque verità Geometrica , dicendo per esempio che sappiam noi, se Iddio non potesse fare un cerchio quadro?

Trovo dunque , &c.) Arnaud osserva , *Lettera* 501. , che il Descartes ,
in

X X X I.

In quella guisa, che in Vascel sdrucito
In preda a' Venti, e senza Vele, e Sarte;
Invan si sforza il buon Nocchier smarrito
Farsi sentir da' suoi posti in disparte;
Che alla Tempesta alfin con quelli unito
Si abbandona, perduta industria, ed arte;
Ei pere insiem con la smarrita gente;
Ma il nostro Duce è di naufragio esente.

X X X I I.

Perir non può. Del Corpo i lacci molti
Rende il colpo fatal snodati, e lenti;
Ma i puri Spirti mai saran disciolti
Da Morte, e son dalla sua Falce esenti.
Che dissi? Questi dalla terra accolti
Corpi, son forse annichilati, e spenti?
E d'onde traggiam noi l'idèa del Nulla?
Esce dal niente il tutto, e mai si annulla.

Na-

---

in quel che ha scritto sull'Anima, par prescelto dalla Providenza per confondere i Scapestrati; „ Ei trovò modo di dimostrar loro, che non vi è „ cosa più contraria alla Ragione quanto il pretendere, che la soluzione „ del nostro Corpo, la quale non è altro, che un disordinamento di al„ cune parti della materia, sia l'estensione della nostr'Anima. E come „ ha egli ciò provato? Stabilendo con chiari principj, che ciò che pensa, „ e ciò che ha estensione forman due sostanze totalmente distinte, di sor„ ta che non si può concepire, nè che l'estensione sia una modificazione „ della sostanza pensante, nè che il pensiero sia una modificazione della „ sostanza estesa.

Corpi, son forse annichilati, &c.) La distruzione di una sostanza estesa non è altro, che la separazione delle parti. Bruciate delle legna, nulla

XXXIII.

Natura del ſuo ben, mai parte alcuna
Nelle Vicende ſue perde di viſta.
E tu, che chiami in atra veſte, e bruna
Il tuo Maeſtro, o credulo Archimiſta;
D' annichilar mai nulla avrai fortuna
Co' tuoi Crogiuoli, e l' arte tua sì triſta.
Filtrar puoi, ſvaporar, ſciogliere il ſale;
Ma chì 'l creò, lo fece anche immortale.

XXXIV.

E tu ſperi produr di nuovo, inſano,
Se di annientar non hai poſſanza, e ſorte?
Se perire non può di ſale un grano,
Come l' Eſſer che penſa unqu' avrà morte?
Quando tronca la Parca il filo umano
L' Alma ſi ſcioglie dalle ſue ritorte:
Il Corpo nato dalla polve, è reſo
A polve, e 'l Spirto al Ciel d' ond' è diſceſo.

 Chì

---

nulla ſi perde, la parte più ſottile ſe ne vola, e ſi chiama *Fumo*: la materia olioſa ſi attacca al Cammino, e ſi chiama *Filiggine*, la parte più groſſolana riman nel focolare, e ſi chiama *Cenere*.

Il tuo Maeſtro, &c.) Mercurio Triſmegiſte, cioè tre volte grande; creduto dagl' Alchimiſti l' Inventore della loro Scienza. Autore chimerico, non meno che l' arte loro: *Cujus principium mentiri, medium laborare, finis mendicare.*

Ma chì 'il creò, &c.) Tutte le ſoſtanze ſemplici ci pajono indiſtruttibili da per ſe medeſime. Così noi poſſiamo chiamarle immortali; ma noi non ſappiamo ancora ſe la diſtruzione dell' Univerſo non andrà ſino ad annichilire gli Elementi, che lo compongono.

Se di annientar non hai; &c.) Malgrado quel potere di vita, e di morte

XXXV.

Chì contrastar gli può l'origin Diva,
Se oppresso ancor da mortal vel, si vede
Alto spiegare il volo, e spesso arriva
Al seggio antico; e ricco a noi sen riede.
Quante volte o Platon, con la tua viva
Mente ten poggi alla Superna Sede?
Cartesio colassù seco mi sale:
Appena io trovo in terra il gran Pascale.

E voi

---

te che gli Alchimisti si attribuiscono, non ponno annichilare i Corpi semplici, nè produrne di nuovo, ne trasmutarli. Allorchè per mezzo di buone ragioni, e de i loro vani successi apriranno alfin gli occhi, non cercheranno più la Pietra Filosofale.

L'Alma si scioglie &c.) Lucrezio istesso ha ciò detto, quantunque fosse opposto al suo sistema, in que' Versi citati da Lattanzio, il quale gli attribuisce alla forza della Verità, che ha così fatto parlar quel Poeta:

Cadit enim retrò de terra quod fuit ante,
In terram; sed quod missum est ex ætheris oris,
Id rursus Cæli fulgentia Templa receptant.

Bayle nell'articolo di Lucrezio pretende dare a questi Versi un senso forzato, che certo non hanno; e la riflession di Lattanzio è giustissima: *Lucretius oblitus quid assereret, & quod dogma defenderet, hos Versus posuit; sed victus est Veritate, & imprudenti ratio vera subrepsit* Lib.7.Cap.12.

Chi contrastar gli può, &c.) Che piacer non produce egli in noi la scoperta di qualche Verità astratta, piacere del tutto Spirituale? Pittagora per aver trovato i quadrati de' lati di un triangolo sacrificò un'Ecatombe in azzion di grazie agli Dei. Platone vanta la felicità di coloro, che contemplar ponno il bello, ed il buono nel loro principio. Noi veder non possiamo le Verità eterne, ed immutabili, se non in luce eterna, ed immutabile. L'Essere, che è capace di ricevere un tale illustramento, non è al sicuro materiale: *Ex hoc habet argumentum Divinitatis suæ*, dice Seneca, *quod Divina delectant, nec ut alienis interest, sed ut suis.* Cicerone nel suo Trattato della Vecchiaja fa la stessa riflessione: *Sic mihi persuasi, sic sentio quum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tot scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam, quæ res eas contineat, esse mortalem.* E nelle Tusculane soggiunge, che noi dobbiamo conoscere la nostra Anima, che ci è invisibile, come noi conosciamo Iddio dall'opere sue senza vederlo: *Mentem*

Ho-

XXXVI.

E voi Poeti venerandi, e degni,
Che il cor ci empite di furor soave;
O tu Virgilio, che seguendo i segni
D'Omero, d'ogni cor tieni la chiave!
Boelò, Cornelio, o Voi sublimi ingegni;
E tu, che nominar mia lingua pave,
Fors'eran vostri Spirti accesi umori,
Rapidi lampi, e passagier vapori?

XXXVII.

Ah potess'io ottener la bella sorte
Di Voi, che tolto all'Empia i nomi avete!
Ma perchè i Voti miei più in là di morte
Io stendo, acceso dalla folle sete?
Perchè con chiare gesta, io vuò la sorte
Notte illustrar, che mi sospinge a Lete?
Per i futuri Secoli mi affanno,
E m'interessa quel che un dì diranno.

Io

Hominis quamvis eam non videas, tamen ut Deum agnoscis ex operibus suis: ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine Virtutis vim Divinam mentis agnoscito.

Appena io trovo, &c.) Pascale in un corso così corto di Vita, sotto il peso di continovi malori appena ha vissuto, appena ha scritto, e pure qual nome non ha egli lasciato!

* *E tu, che nominar, &c.*) Il modestissimo Autore intende qui di parlare di suo Padre conosciuto da tutto il Mondo per le sue maravigliose Tragedie.

Ah potess'io, &c.) Cicerone fa forza su questo argomento: *Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid ipsa sepulchrorum monumenta significant, nisi nos futura cogitare? quid Poeta? nonne post mortem*

XXXVIII.

Io vuò eternarmi, e nel mio van desio
Conosco ben ch'io son fatto immortale.
Non mi contenta il ben che pere; o Dio
Dammi un ben dunque al mio desire uguale.
Dal nulla a che chiamarmi, se degg'io
Sol limitarmi a piacer vano, e frale?
E se gloria immortale anèlo invano,
Perchè accendermi il cor d'Amor sì strano?

XXXIX.

Qualora in terra con dolore estremo
Veggio virtutè da' malvaggi oppressa
Innalzo i lumi a quel Padron Supremo,
Cui riconosco in confusione istessa:
E dico, se 'l permette, al danno avremo
Riparo un giorno, e sede altra concessa.
Che ad altro tempo Iddio giusto, e severo
Sua bontà serba, e 'l suo gran sdegno altero.

Fa-

---

tem nobilitari volunt? E dice ancora altrove: *Cùm multis aliis de causis Virorum bonorum mentes Divinæ mihi, atque æternæ videntur esse, tam maximè, quod optimi ac sapientissimi cujusque animus ita præsentit inposterum, ut nihil nisi sempiternum spectare videatur*.

Io vuò eternarmi, &c.) „ La prova la più forte, *dice S. Evremont*, „ che io abbia trovata in favore dell' immortalità dell'Anima, si è il desi- „ derio, che io ho di sempre esistere.

Qualora in terra; &c.) *Vidi lacrymas innocentium, & neminem consolatorem* Eccl.4. Questo disordine ha fatto spesso mormorare i Gentili contro la Providenza: così Claudiano:

Sed quum res Hominum tantâ caligine volvi
Adspicerem, lætosque diù florere nocentes,

Ve-

X L.

Favole di Poetico furore
Son tali Dogmi, dice l'Empio inetto;
Tosto, che Grecia l'infernale orrore
Udì da' Carmi del suo Omer' diletto;
Isbigottito il volgo dalle Suore,
E da' Serpenti della tetr' Aletto,
Sognossi luoghi di delizie pieni,
Contrade degli Elisi, e Campi ameni.

* *
*

Essi

Vexarique pios, rursùs labefacta cadebat
Religio .....
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque Deos.

Questa ragione è falsa: il Cielo non si giustifica sempre in tal guisa: Quanti Scelerati son vissuti impuniti sulla terra! Claudiano dovea inferirne un'altra dimora, dove tutto sarà ristabilito. „ Se la Morte fosse la rui- „ na di ogni cosa, *dicea Platone*, i cattivi ci guadagnarebbon troppo, „ perchè sarebbon liberati da' loro Vizj: ma nò: sia l'Anima virtuosa, „ poich'ella porta seco le sue buone, o cattive Opere, le sue Virtù, e i „ suoi Vizj, che son la cagione di sua felicità, o di sua miseria eterna.

Tosto, che Grecia, &c.) I Poeti hanno con le loro favole conservata la tradizione universale dell'immortalità dell'Anima. Così lo lasciò detto Cicerone: *Permanere animos arbitramur, consensu Nationum omnium: quâ in sede maneant, qualesque sint, ratione discendum est. Cujus ignoratio finxit inferos .... Inde Homeri tota mortuorum mentio. Inde in vicinia nostra Averni Lacus &c.* E di là ancora la descrizione dell'Inferno in Platone, che dipinge il soggiorno de' Giusti, e quello de' Rei. Quelli, che hanno commesse colpe espiabili con pene passaggiere, non ci restan se non un'anno.

XLI.

Essi finser Plutone ; e la lor destra
Sull' alta ruota Ission distese :
Essi inventaro la dolente alpestra
Carcere oscura , e l' orrido Paese ;
Che nove volte da sinistra a destra
Stige circonda con le braccia stese .
Tantalo condannar colà lor piacque ,
Di sete ardente in mezzo alle chiar' acque .

XLII.

Con l' urna di Minosse , e co' tremendi
Decreti spaventar gli egri Mortali
E lor fecero udir tra gli stupendi
Urli e lamenti , a nessun' altri eguali ,
Una voce , che un' Ombra , in quegl' orrendi
Luoghi al Ciel manda ,, Dall' estremi mali
,, Ch' io soffro in questi oscuri luoghi , e rei ,
,, Ciascuno impari a rispettare i Dei .

Se

Una Voce, che un'ombra, &c.) Virgilio nel lib. 6. dell'Eneide dipinge un'Empio nel Tartaro ; che grida :
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos :

XLIII.

Se gli arditi inventor d'utili ciance
Trovati avesser docili uditori,
Uopo non fora, ch' altra Voce lance
Gridi interni, e più forti a' nostri cori:
Che un Giudice, che ha in man l'eque bilance
Un dì ci aspetta a condannar gli errori,
E che mai il giusto lascerà nel lutto:
Speriam, soffriam: stabilirassi il tutto.

XLIV.

Di un giusto ultor la non fallace speme
Socrate molce: e la fatal bevanda
Contento assorbe, che sua Padria insieme
Con la Sentenza ingiustamente manda.
Ed io l'ammirerei, se all' ore estreme
Tacesse quella frivola domanda
Dell' Ostia da immolarsi. O quanto è vano,
Ed erra spesso l'intelletto Umano!

* *

Ma

Tacesse quella, &c.) Socrate, che sì stupendo appare nel racconto, che fa Platone della sua morte, finisce il suo famoso ultimo Sermone, ordinando, che si offerisse per lui un Gallo ad Esculapio. Coloro, che creder non ponno, che l'ultima parola di questo Eroe dell'antichità fosse cotanto puerile, vi cercano per entro un senso allegorico, ma questo è molto imbrogliato. La risposta di Critone, *faremo quanto ci ordinate*; fa vedere, ch' ei prende le parole di Socrate nel senso naturale, cioè Superstizioso.

XLV.

Ma veggio oimè ! nel punto in cui favello ;
Che si smarrisce la mia mente ancora :
L'alta promessa d'immortale ostello ;
Ragion, da' dubbj non mi mette fuora ;
Com' esser può raggio Divino e bello
L'Alma, tra nubi d'ignoranza ognora ?
Fabro Eterno, e Divin, che il Seggio hai sopra
La Luce, e sarà l' Uom tua Immago, ed Opra ?

XLVI.

E' ver, ch'io sono in carcere racchiuso ;
Ma per qual colpa oimè ! per qual' eccesso ?
Onde sì crudelmente, e fuor d'ogni uso
Punito son, se mai fallo ho commesso ?
Enigma inconcepibile, e confuso.
Ahi ! che sono, e sarò sempre a me stesso.
E che ho fatto io ? Ragion, parla, rispondi ;
Ma lasso me ! tu taci, e ti confondi.

Uomin

L'alta promessa, &c.) Seneca ha così chiamato le prove dell'Immortalità dell' Anima. *Credebam facile opinionibus magnorum virorum, rem gratissimam promittentium, magis quam probantium.* Cicerone par che pensi il medesimo in qualche luogo. La ragione si è, che le prove di questa verità, sendo spirituali, l'Anima abbandonandosi a i sensi, facilmente le scorda.

Onde sì crudelmente &c.) Il dolore, la concupiscenza, l' ignoranza, la morte son supplizj, e Dio di cui la potenza è volontà ; *cujus potestas voluntas est*, come dice S. Ambrogio, non vuol punire un' innocente.

XLVII.

Uomin voi tutti al mio ſoccorſo io chieggio,
D'onde vienſi, ove vaſſi, e chi ſiem noi?
Ma ſordi, e duri al mio penar li veggio
Seguir ciaſcuno li Balocchi ſuoi,
Innalzan moli con valore egregio,
Ed innalzate le diſtruggon poi,
Progetti: intrichi: e con diverſe tempre
Tuttor ſi ſcrive, e ſi ripete ſempre.

XLVIII.

Geloſo l'un de' Verſi ſuoi, ſi crede,
Che Dio il creò per accozzar parole;
Altri detta Decreti, e ben ſi vede
Ch' eterne far noſtre conteſe Ei vuole,
Bramai più volte da' miei lacci il piede
Diſtrarre, e far qualche da lor ſi ſuole,
Di riſchiar l'Alma mia ſenza paura,
E dal caſo aſpettar la mia ventura.

Mi

Tuttor ſi ſcrive, &c.) Giovenale: *tenet inſanabile multos ſcribendi cacoëthes*. Queſto male è molto antico, poichè Salomone *Eccl.* 12. avea già detto: *ſcribendi plures libros nullus eſt finis*. Montagne dolendoſi di ciò, ch'egli chiama *ecrivaillerie*, dice, che ſarebbe di meſtieri far delle leggi contro i Scrittori ſciocchi, ed inutili come ve ne ſono contro i Vagabondi, e gl'Infingardi. *Allora*, dic' egli, *io, e cento altri ſeremmo banditi*.

XLIX.

Mi disser che sublimi Uomini, e saggi
In ozio dotto ricercando il vero;
Ornato avèan co' virtuosi raggi
Di Grecia tutta il nobile sentiero:
E che in Atene là ne' bei Palaggi
Fisso Sapienza avea seggio, ed impero.
Potesse esspormi col Divin pennello
Di nuovo un sì bel Quadro Raffaello!

L.

O Eroi famosi! O Personaggi illustri!
Ma oime! Discordia in mezzo lor si asside:
E da Maestri in quistionare industri,
N' esce turba, in opporsi ognor che arride.
Compiange i nostri folli error palustri
Eraclito, e Democrito sen ride.
A' nostri mali, ed al crudele affanno
Sollievo alcuno in guisa tal non danno.

Tu

* *Potesse esspormi, &c.*) Fa qui il Poeta allusione ad una celebre Pittura di Raffaello fatta nel Palazzo Vaticano, cioè *l'accordo della Filosofia colla Teologia; dove sono ritratti tutti i Savj del Mondo, che disputano in varj modi*. Vasar. 3. par. pag. 76.

L I.

Tu, che in oscura Tomba il tuo soggiorno
Fai pur, dì, che imparasti in quel ritiro?
„ Gl' Atomi nello spazio immenso, intorno
„ Girando, e alquanto uscendo fuor del giro:
„ Duri, ineguali, adunchi, al lor ritorno
„ Accozzandonsi insiem tosto si uniro.
„ Di sorta tal, che casual' unione
„ Diede a Natura e forma, e perfezzione.

L I I.

„ Porsi sotto la fronte all' occhio piacque:
„ Le braccia al busto si legar davante;
„ Per buona sorte soda allor si giacque
„ La Terra sotto delle nostre piante.
„ Da tal miscuglio l' Universo nacque
„ E l' Essere in noi libero, e pensante.
Ippocrate deh vieni, e con l' egreggia
Virtù, sana quest' Uomo, che vaneggia.

* * *
* *

Tu, che in oscura, &c.) Democrito, che ritirossi in un Sepolcro della Città di Abdera per potere meditare a suo agio, attribuisce tutto all' incontro fortuito degli Atomi, e la libertà dell' Uomo alla lor declinazione. Che ha che fare la libertà dell' Uomo colla declinazione degli Atomi?

Ippocrate deh, &c.) Gli Abderidani suoi Concittadini inviarono Ippocrate a Democrito, per tema, ch' ei non divenisse affatto pazzo.

L I I I.

Talete vuol, che l'Acqua ſia del tutto
Il primo germe, e l'Aria Anaſſimène,
Ma, ch' abbia il Foco ſciolte del produtto
Mondo le fibre, Eraclito ſoſtiene.
De' ſtudj di Pirron dubbiezza è il frutto:
Inſenſibil' al mal tanto, che al bene,
Non ſa ſe vegli, o dorma; in tale ſtato
Sembra ſtupida Beſtia in mar sdegnato.

L I V.

Con lordo manto, e con biſacce rotte
Diogene desia, che ognun lo ſcerna.
Solo c' inſegna a rotolar la botte,
E tiene in man l' inutile lanterna.
Cerca egli un Uomo tra le genti dotte,
E pur pazzia la mente ſua governa.
Abbaſtanza queſt'Aſtri hai contemplati
Anaſſagora, or dì, chì gli ha creati?

Men-

Talete vuol, &c.) La follìa de' Filoſofi è ſempre ſtata il cercare l' origine delle coſe. Secondo Talete era l'Acqua, ſecondo Anaſſimene era l'Aria, ſecondo Eraclito era il Fuoco.

Sembra ſtupida, &c.) Pirron trovandoſi in una tempeſta, a' ſuoi Compagni, ch' erano in ſpavento fece vedere un Porchetto, che mangiava con tutta pace al ſuo ordinario.

E tiene in man, &c.) Diogene non avea nè Religione, nè vergogna, nè Ragione; E quando Aleſſandro dicea, *che vorrebbe eſſer Diogene, ſe non era Aleſſandro*, facea vedere, che il ſuo deſiderio di diſtinguerſi dal reſtante degl' Uomini andava fino alla pazzia.

Abbaſtanza queſt' Aſtri, &c.) Domandato Anaſſagora, per qual cagione egli era nato, riſpoſe, *per contemplare il Sole, e la Luna.*

L V.

Mentr' Epicuro in ſu la terra aprica
E' immerſo in dolce ſonno, e qual ſi ſente
Soave Cetra, a cui la turba amica
Uniſce voci al piacer ſolo intente?
Dicon, fugge, il bel tempo, e la nemica
Parca alla fine ci riduce al niente.
Miſeri, i giorni lieti eh ſu, godete,
Ed all'ingorda anche un piacer togliete.

L V I.

Ma l'auſtero rival pallido in volto
Fà riſuonar de' ſuoi ſermon la ſcuola.
Io fremo allor, che le ſue voci aſcolto,
E l'auſtera Virtù m' ange, e ſconſola.
Com' eſſo fra 'l dolor s' io ſono involto,
Rider non poſſo, ed il piacer s' invola.
Io prima d' eſſer da Podagra oppreſſo,
Ch' ella ſia un male, ed un gran mal confeſſo.

Mentr'Epicuro, &c.) Epicuro è chiamato da Cicerone *Homo Voluptuarius*, da Seneca *Magiſter Voluptatis*. Nè Orazio intende per queſta Voluttà, una gioja Spirituale, quando nomina ſe ſteſſo *Epicuri de Grege Porcum*.

Ma l'auſtero rival, &c.) Il famoſo Portico di Atene, ſotto del quale Zenone capo de' Stoici teneva la ſua Scuola. Egli volle divenir pallido, perchè l'Oracolo gli avea raccomandato di prendere il color de' Morti.

Io prima d'eſſer da Podagra, &c.) I Stoici nella loro Filoſofia orgoglioſa facevano del loro Savio un Uomo, che neſſuna coſa lo ſcoteva. Uno di eſſi tormentato dalla Gotta gridava: *fa quanto puoi, o dolore, io non confeſſerò mai, che tu ſia un male.*

L V I I.

Tutto l' orror, che nel mio core ha infuſo
Zenon, diſſiperà forſe Platone;
Ma da diſcepol di chì fa ſol' uſo
Di ſaper nulla, e quale avrò ragione?
Tem' Ei, com' Egli, e in ſua ragion confuſo
Non decide, ma ſol' oſta, e propone.
Il ver, che dice mi conſola appena,
Dubita ſempre per laſciarmi in pena.

L V I I I.

Geloſo il ſuo diſcepol l' abbandona;
Nel Licèo ſi ritira, e là mi chiama;
Ma dubbia laſcia pur l' egra perſona,
Che aver contezza del futuro brama.
Che giova ſua Moral, ſe non mi dona
Speme alcuna, e morir fa l' alma grama?
Laſciam la Grecia, e nell' Italia bella
Andiamo, ove Pittagora ci appella.

Se

Tem'ei, com'egli, &c.) Socrate, e Platone hanno predicato maraviglioſe Verità, ma ſempre in tuon dubbioſo: ***Suum illud, nihil ut adfirmet, tenet ad extremum***, dice Cicerone di Socrate, e intorno a Platone ſoggiunge: *In Platonis libris nihil adfirmatur; in utramque partem multa diſſeruntur*.

Geloſo il ſuo diſcepol, &c.) Ariſtotile dopo eſſer ſtato per lungo tempo diſcepolo di Platone, ſeparoſſi da lui, e feceſi Capo di una Setta contraria. Dava le ſue lezzioni ſpaſſeggiando nel Licèo. Non ſi sà bene come l' intendeva ſull' immortalità dell' Anima; lo che è tanto più ſtrano, ch' egli ha molto ſcritto ſu l' Anima, ed ha fatto Trattati di Morale.

Andiamo ove Pittagora, &c.) Pittagora, che ſpacciava i ſuoi princi-
pj

L I X.

Se dò fede al ſuo dir, non dee la Morte
Recarmi orror, perchè l' Alma ſoggiorno
Muta, e non muor. Con vicendevol ſorte
Or fa in la beſtia, ed or all' Uom ritorno.
Di prigione in prigion chiuſa, per corte
Ore ſi muor per poi tornare al giorno.
Triſta immortalità! Vil ricompenſa
Di tacer lungo, e d' aſpra pena immenſa!

L X.

Filoſofi, anzi nò, Cicalatori
Udii pur troppo l' ideàte fole:
Or vi abbandono tra li voſtri errori,
Più che mai inqueto, e ſazio di parole.
Promiſer molto i nomi alti, e ſonori,
E quelle voſtre rinomate Scuole,
Da cui pien di luſinghe, allor che 'l frutto
Sperava, inganno ſol trovo per tutto.

* *

pj ſotto il velo di Enigmi, ordinato avea a' ſuoi Diſcepoli l' aſtinenza, ed il ſilenzio. È noto il ſuo ſiſtema della Metempſicoſi:

Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoſlibet occupat artus,
Spiritus, aque feris humana in corpora tranſit,
Inque feris noſter. Ovid. Met.

LXI.

Te ſolo o figlio di Ariſtone ho in preggio ;
Nè ti abbandono , e tu ſarai il mio Duce .
Odii il falſo , e ognor temi ; e già mi avveggio,
Che tua temenza a Verità conduce .
A te d' almo avvenir la ſpeme io deggio ,
Per te l' alta poſſanza in me riluce
D'un Dio , che m'ama ; Ma s' Ei m' ama , e lice
Creder , che laſci in pene un infelice ?

LXII.

E perchè a tanto onor , miſeria tanta
In me riuniſce ? (o rea miſtura ingrata !)
Eh ! che un Padre amoroſo ognor ſi vanta
Di ricchezze colmar la prole amata ;
E Dio ſempre felice , eterna e ſanta
Render può l' Opra ſua da lui creata ,
Ei s' ama , e l' amor ſuo ſu quella Immago
Rifletter dee , che di crear fu pago .

Pur,

Te ſolo o figlio di Ariſton , &c.) Platone , che fu Figlio di Ariſtone , ha ſentita la difficoltà , e non è colpa ſua , ſe non ha potuto ſciorla : *Rem vidit , cauſam neſcivit* . La Reminiſcenza da lui immaginata , cioè l'opinione , che l'Anime noſtre eſiſtevano prima de' noſtri Corpi , non è ſufficiente , come nè pure il famoſo ſiſtema de' due principj . Cicerone nel ſuo Ortenſio , citato da S. Agoſtino , ſi accoſtava più al ſegno , dicendo , che noi naſciam per eſpiar qualche colpa commeſſa nella Vita precedente : *ob aliqua ſcelera , ſuſcepta in Vita ſuperiore , pœnarum luendarum cauſa nos eſſe natos* . Ma qual fu mai queſta Vita ? Bayle ſteſſo confeſſa , che non ſi può uſcir da queſta difficoltà , ſe non per mezzo della Rivelazione . „ La „ Storia , *dic' egli* , è il racconto delle infelicità , e de' delitti degl' Uomi„ ni . Non vi ſon Città ſenza Oſpitali , e forche , perchè l' Uomo è in„ fe-

LXIII.

Pur ci gaſtiga; e per qual fallo? o Dio!
Udita abbiam mai la ſua Voce? E quando!
E ſe in eſilio perglioſo, e rio
Il ſuol ci diè, perchè ci meſſe in bando?
Chi ſono? Oime! che nuovi in me ſent' io
Rinaſcer dubbj più mi ricercando.
Chi fia, che i dubbj ſviluppar mi vogli?
Platone, eccoti il nodo, o ſchianta, o ſciogli.

LXIV.

Ma Platon più non parla; anzi egli ſteſſo
Dall'Oracol Supremo implora aita.
Dovrò ſempre ignorarmi? E in queſto ſpeſſo
Orror, mai ſplenderà face gradita?
Nel crudel Laberinto unqua conceſſo
Sarammi il filo per trovar l'uſcita?
Chi fuor di queſto oſcuro Caos mi mena?
Il cor diſpera, e l'ignorarſi è pena.

 O Ciel,

„ felice, e cattivo. Ma perchè i Pagani non diſſer coſa alcuna di buono
„ ſu queſto? Perchè per mezzo della ſola Rivelazione ſi può uſcire da tal
„ difficoltà.

E Dio ſempre felice, &c.) Queſto è il gran principio, che S. Agoſtino ripete contro Giuliano, per provare il peccato originale:

SUB DEO JUSTO NEMO MISER NISI MEREATUR.

Pur ci gaſtiga, &c.) Se noi ſiamo infelici, ſiam puniti, e ſe ſiamo puniti, ſiam colpevoli. *Ipſum qui non debet puniri, condemnare, extremum aſtimas a tua virtute.* Sap.12.

Dall'Oracol Supremo.) „ Purchè non ci ſia data, *dic' egli nel*
„ *Fedone*, una via più ſicura, come ſarebbe qualche promeſſa o rivela-
„ zione Divina, affinchè ſopra di quella, come in nave ſenza periglio,
„ noi terminiamo felicemente il corſo di noſtra vita.

L X V.

O Ciel, dell'ira tua, dell'aſpra guerra
Tutti i rigori in me volger tu puoi.
Dall'Etra il fulmin ſcenda, e fieda, e atterra
Alfin l'oggetto degli sdegni tuoi.
Copritemi o Montagne, apra la terra
Gl'abiſſi, e ſe io ſon reo, ſeco m'ingoi.
Pera per ſempre il giorno sfortunato
In cui ſi diſſe al Padre; *un figlio è nato*.

L X V I.

Di mia ſorte crudel mentr'io diſpero
E un Dio confeſſo con Platone a lato,
Odo, che ſerba ancor Popolo intero
Un libro, che dal Ciel fugli dettato.
Corro, s'egli è così. Ma chi 'l ſentiero
M'inſegna e addita? Ov'è il Popolo amato?
Ov'è il libro Divin? Se parlò Dio,
Che ci diſs' Egli mai? tutto cred'io.

* *
*

Per

Digitized by Google

LXVII.

Per indagar di queſto Dio la vera
Legge, appena un mortal la man mi ſtende.
Stupidi, o immerſi in frivola carriera,
L'intereſſe maggior meno gli accende.
Montagne in braccio all'indolenza altera
Non sà in qual parte la bilancia pende:
Bel verſo il fine camminar non brama;
Ma ſol' opporſi, e ricercar ſol' ama.

LXVIII.

Infame Autor d'empio Siſtema oſcuro,
Che del riunito tutto un Dio ne fai,
E che diſtruggi con parlar sì duro
Lo ſteſſo Dio, che in bocca tua ſempre hai;
Nel tuo velame aſcoſo, ivi ſicuro
Da'gravi colpi miei eſſer potrai;
In quell'asilo, ove neſſun penètra,
Sol per diſprezzo l'ira mia ſi arretra.

Sia

Non ſa in qual parte, &c.) Montagne è ſtato rappreſentato riguardando una Bilancia ſoſpeſa in aria, con queſto moto: *Che sò Io?*

Bel verſo il fine, &c.) Ognuno conoſce queſto famoſo Critico. Di Proteſtante ſi fece Cattolico, e di Cattolico tornò Proteſtante. Il ſuo metodo di ragionare è capace di affaſcinare i ſoli intelletti ſuperficiali. L'Abate di Renaudot diceva, *che l'Opere ſue erano Compilazioni crude, e indigeſte. Rac. Not. a l'Epitr. de Rouſſeau.*

Infame Autor, &c.) Coloro medeſimi, che ſi vantano di meglio intendere Spinoſa, non s'intendon fra di loro. Bayle il più capace di tutti di penetrare il ſuo ſiſtema, dopo aver combattuto il ſuo gran Principio, che Dio è tutto, riſponde a quei, che l'accuſavano di rifiutar Spinoſa ſenza capirlo: „ Se io non ho inteſa queſta propoſizione, non è colpa mia.

Io

LXIX.

Sia vanto dell' ardito tuo ſeguace
De' tuoi penſieri ſcandagliar gli abiſſi;
E geloſo di onor, che a me non piace
Per intenderti pur contraſti, e riſſi.
Parla il Deiſta, è vero; e in dolce pace
Ragion mi vanta, cui ſuoi lumi ha fiſſi,
Ma mi parla almen chiaro; egli alla luce
Di lei cammina, ch' è ſua ſcorta, e Duce.

Fiſſa

„ Io parlerei con minor confidenza ſe ſcritto aveſſi contro tutto il ſiſtema
„ di Spinoſa: mi ſarebbe certamente più d' una volta accaduto di non in-
„ tender quel ch' ei vuol dire; nè vi è veruna apparenza, che s' intendeſſe
„ egli medeſimo.

(*Ragion mi vanta*, &c.) Bayle, che nell' articolo de' Manichei paragona la Ragione alla Legge di Mosè, dice: „ La Legge ſecondo i Teologi „ non era propria, ſe non che a far conoſcere all' Uomo la ſua impotenza, la neceſſità di un Redentore, e di una Legge miſericordioſa: Ella „ era un Pedagogo per condurci a G. C.. Diciamo quaſi l' iſteſſo della „ Ragione; ella è propria a far conoſcere all' Uomo le ſue tenebre, la ſua „ impotenza, e la neceſſità di una Rivelazione „. Ella l' ha fatto finora, or mi guida alla ricerca di queſta Rivelazione, moſtrandomi le pruove della vera Religione. Mi conduce fino a Colui, che guariſce i mali, della grandezza de' quali Ella mi ha tanto bene convinto; ciò che non poteva fare ai Pagani. I più illuminari eran convinti de' medeſimi mali, e riconoſcendo, che Dio era sdegnato contro di noi, potevano paragonare il gaſtigo, che ci facea ſoffrire, riunendo in noi tanta grandezza, e miſeria, alla pena, che quel Tiranno, di cui parla Virgilio, facea ſoffrire a coloro, che uniti a i Cadaveri perivano lentamente in quel funeſto abbracciamento:

Mortua quin etiam jungebat Corpora Vivis,
Componens manibuſque manus, atque oribus ora:
Tormenti genus! & ſanie, taboque fluentes
Complexu in miſero longâ ſic morte necabat.

Ecco lo ſtato miſerabile dell' Uomo dopo il peccato, tal' è quel giogo terribile impoſtogli, di cui parla l' Eccleſ. Cap. XI. *Occupatio magna creata eſt omnibus hominibus, & jugum grave ſuper filios Adam à die exitus de ventre Matris eorum, uſque in diem ſepulturæ &c.* I Pelagiani, che negavano il peccato Originale eran forzati a ſoſtenere, che noi eravamo nello

ſteſſo

L X X.

Fiſſa in lei dunque le tue luci, ingrato,
E 'l ſuo ſplendore riconoſci intero.
Con la Ragion, che te riſchiara, a lato
Vedrai, che della Fe m' apro il ſentiero.
Nell' incerto cammino, Ella il bramato
Lume mi addita, aſſai del tuo più vero.
D' una Religione a lei il desìo
Deggio, e con ella a ſcerla ora m' invìo.

CAN-

ſteſſo ſtato, in cui Dio ci avea creati. S. Agoſtino, opponendo loro la Pittura dell' Uomo dalla ſua naſcita fino alla morte, domanda loro, come una creatura innocente potea naſcere così infelice. Biſogna, dicea, accuſare Iddio o d' ingiuſtizia, o d' impotenza: *Sed quia nec injuſtus, nec impotens eſt Deus, reſtat quod grave jugum ſuper filios Adam non fuiſſet, niſi delicti originalis meritum praceſſiſſet*. A queſto peccato dunque la Ragione ci appella, e queſto ci fa ſentire la neceſſità di una Rivelazione.

Fiſſa in lei dunque, &c.) Chi la conoſce tutta intiera, non ſi abbandona a lei ſola. Ella è un lume naſcoſto. *Obrutus quidam Divinus ignis*, dicea Cicerone. Il ſuo ſplendore, e la ſua oſcurità l' han fatta troppo ſtimare dagli uni, e troppo diſprezzare dagl' altri. Da ciò ſon nate le Sette cotanto differenti de i Stoici, e de' Pirronici, che hanno per fondamento l' una il noſtro orgoglio, l' altra la noſtra miſeria. *Ut ſolum certum ſit, nihil eſſe certi, nec miſerius quicquam homine aut ſuperbius*, dicea Plinio il Nat. Montagne, che ha portato il Pirroniſmo fino a dire, riguardando la ſua bilancia, *che sò io?* E non *Io non sò*, perch' egli non vuol affermar coſa alcuna, e che dubbita ancora, s'egli dubbita, ſi attacca ſolo ad umiliar l' Uomo. *L'ignoranza, e la non curioſità*, dic'egli, *ſono due dolci orecchie per un capo ben fatto*. Bayle chiama la Ragione, un principio di deſtruzzione, e non di edificio, che non ſerve *ſe non a far dubbj*. E perchè ſi contradice ſovente, neſſuno meglio che lui ha provata la debolezza dell' Uomo. Gl'antichi Pirronici eran degni di ſcuſa; la Ragione allora non potea meglio far per noi; Ma dopo che ci conduce alla Religione, Montagne, e Bayle ſono degni di ſcuſa? *Eſcludere la Ragione, e non ammettere, che la ſola Ragione*, dice Paſcale, *ſono due eceſſi egualmente dannoſi*. Creder tutto, e non creder coſa alcuna ſono ancora due eceſſi, che benchè oppoſti, hanno una medeſima ſorgente, cioè la mancanza di eſame. Chi crede tutto, prende una piccola ſcintilla per una vera luce; chi dubbita di tutto, prende una piccola nubbe per una vera oſcurità.

CANTO TERZO

I.

ROma del Mondo la Città Reina,
Che vide al Carro trionfale altero
Le Nazion tutte con la fronte china
Rifpettar le fue leggi, e 'l valor vero;
Roma domina ancor con la Divina
Sua Religion con più foave impero;
E que', ch' error fe fuoi nemici, ancora
Non fon men fervi di quel Dio, che adora.

II.

Criftiano è il Nord intèro, e l' Oriente
Vantafi ancor del bel nome Criftiano.
E veggio opporfi alla Criftiana gente
Il fuperbo Ottoman col ferro in mano.
E par, che l' uno, e l' altro Popol tente
Farfi del Mondo ognun Donno, e Sovrano.
Ma della Mecca l' Impoftore indegno
Invan tien fchiavo dell' Aurora il Regno.

Invan

E que', che error, &c.) Come non fi tratta in queft' Opera della Cattolicità della Chiefa, ma della Verità della Religione Criftiana, ogni Setta Criftiana fa al mio propofito, Parlerò alla fine del Canto Sefto di quelle, che hanno la difgrazia di effer feparate da noi.

Ma della Mecca, &c.) Dicono, che Maometto sdegnato contro la Mecca, luogo di fuo Natale, volle effer fepolto in Medina. Colà è la fua famofa Sepultura, dove i Mufulmani vanno in Pellegrinaggio.

III.

Invan proſtrato alla Medina tomba,
Bacia il Turco, e il Perſian la terra indegna,
Che il libro, al di cui aſpetto a terra piomba
Umile il Trace, ed il Sultan, che regna:
Quel libro, che al Profeta una Colomba
(Com' è fama tra lor) dettò, m'inſegna,
Che Macon era Meſſaggier ſecondo,
E che pria un Criſto era venuto al Mondo.

..*

Se

Una Colomba, &c.) Raccontan, che Maometto metteva del grano dentro l'orecchia, e che aveva avvezzata una Colomba a venire a beccarlo per far credere di eſſer ſpirato da Dio per queſto mezzo. È vero, che Reland nel ſuo Trattato della Religione Maomettana nega queſto fatto aſſerito da Grozio; ma ſeguendo un paſſo di due Maroniti citato da Bayle nell'Articolo di Maometto, ritrovanſi nel territorio della Mecca Colombe, che ſi riſpettano come Sacre, perchè ſi crede, che diſcendano da quella, che parlava a Maometto. Queſto ſecondo fatto, s'è vero, pruova il primo.

E che pria un Criſto, &c.) Maometto confeſſa nell'Alcorano, che Mosè fu in prima inviato da Dio; dopo lui venne il Meſſia, ch' ei chiama il Verbo. Ecco le ſue parole giuſta la traduzione di Ryer: *Il Meſſia Gesù figlio di Maria, è Profeta, ed Apoſtolo di Dio, ſuo Verbo, e ſuo Spirito. Gli Ebrei dicono di averlo crocifiſſo; certo non hanno crocifiſſo lui, ma uno, che gli raſſomigliava. Iddio lo ha tolto, e ſarà teſtimone contro di loro nel dì del Giudizio.* Se queſto Gesù è Profeta, e Apoſtolo, dunque Maometto non lo è.

I V.

Al Dio, che Roma adora, il ſuo Rivale
Rende un omaggio allor, che men l'intende.
Io t'ammiro o Criſtiàn per l'immortale
Tua Legge ſparſa ovunque il Sol riſplende.
E ſe per grazia a neſſun' altra eguale,
Gl' alti Oracoli il Ciel noti ti rende,
Deh di tua Religione eſponmi intanto
L'origin alta, ed il caratter Santo.

V.

Se di cercar ſei vago, e deſioſo,
Quanto vetuſti ſieno i pregj ſuoi,
Aſcendi, e più di là dal tempo annoſo
Inoltra, Ei mi riſponde, i guardi tuoi.
Se dell' Uom l'Opra foſſe, il dì faſtoſo
Noto la Storia lo farebbe a Noi;
Ma col Mondo Ella nacque, e in quel momento
Ebber con eſſa i giorni naſcimento.

L'Uo-

Tua legge ſparſa, &c.) Io non comprendo, perchè Bayle nell' Articolo di Maometto dica, che la ſua Religione ſia più eſteſa della Criſtiana: Non ſi tratta di comparare la ſteſa de' Paeſi Criſtiani, ma il numero degl' Uomini, che credono a Maometto o a G. C. Riunendo tutte le Sette Criſtiane, è certo, che i Criſtiani ſono in molto più gran numero: la terra n'è piena. I Maomettani poſſeggono vaſti Paeſi, ma non ci ſon ſoli. La Chieſa Greca è numeroſiſſima, tra i Maomettani medeſimi ſonvi molti Criſtiani, e di quelli non ve ne ſono tra i Criſtiani. *Hug. Grot. de veri. Relig. lib.* 11. *tit.* 81.

V I.

L' Uomo dal nulla si schiudeva appena,
Che il Divin Sangue già scorrea per lui.
I primi Annali dell' Umàna Scena
Fur dal Popol primier trasmessi a nui;
E allor, che libertate il Ciel diè piena
All' Uom di serbar scritti i detti sui,
Agl' Israeliti (Iddio gli amava) a loro
Moisè confidar volle il gran tesoro.

V I I.

Serbàro i lor Nepoti il caro pegno,
Lasciandolo in retaggio alla lor Prole.
Sempre da lor fu riverito; a segno,
Che sacro il numer fu delle parole.
Temean, che avesse man profana impegno
Quella Legge alterar, che rei li vuole.
La Legge, che di lunga punigione
Mostra a' nemici lor l'alta cagione.

D'un

Che il Divin Sangue, &c.) S.Gio:Apocalis. cap.13. dice, che l'Agnello fu immolato fin dal principio del Mondo; *occisus est ab origine Mundi*. Ciò è vero in più maniere. I.Perchè Dio avea fatto un tal Decreto ab Eterno. II. Perchè i meriti della morte di Cristo si estendono a tutti gli Uomini nati, e da nascere. III. Perchè i Sacrificj dell' antica Legge erano tipi del Sacrificio del Salvator del Mondo.

Sempre da lor fu riverito, &c.) Questo libro, che li disonora, dice Pascale, essi lo conservano a costo della lor Vita. Questa è una sincerità senza esempio, nè sembra naturale.

Che sacro il numer fu, &c.) È ammirabile l'applicazione, che hanno avuta gli Ebrei per preservar questo libro da ogni corrutela, che potesse accadergli, o per ignoranza de' Copisti, o per malizia de' loro inimici. Essi

hanno

V I I I.

D' un Dio vendicatore in la lor fronte
Leggesi l'alto sdegno, e 'l giusto oprare.
Raminghi, erranti, pien di obbrobrj, e d'onte,
Senza Città, nè Tempio, o Rege, o Altare.
Di tanti mali a che cercarne il fonte?
Prendi il lor Libro, e le vicende amare
Leggi, e saprai di quel Popolo a scorno,
Qual' è, qual fu, e qual saranne un giorno.

I X.

A sì raro spettacolo mi arresto,
E questo Popol qual prodigio ammiro.
Nati di sangue, che mai tardi, o presto
Con stranier sangue 'l mescolàro, e uniro;
Tutti da quello di Giacobbe onesto
Padre de' Padri lor, tutti n' uscíro;
Dispersi sì, ma uniti; e questi, e quelli
Vivono, quasi fossero Fratelli.

 Han-

---

hanno però inventata la Massòra chiamata da essi *la siepe della Legge*, e che consiste. I. A notare per i punti Vocali tutte le parole, che l'uso prima ne fissava la lettura. II. A numerare tutte le Sezioni, i Capitoli, le Parole, e le Lettere delle parole, gli A, i B &c di cadaun libro, e di tutti i libri insieme della Legge, e di notare la lettera di mezzo del libro, come nell'ultima Bibbia di Vanderhooght. Rabbì Giuseppe di Candia citato dal Buxtorfio nel suo *Tiberias*, dice: ,, I nostri Maestri hanno detto, che nella ,, Legge vi erano 600000. lettere giusta il numero degl' Israeliti. Ma Rab- ,, bì Saadia accerta, che ve ne sono 800000. in circa. Io non voglio ora ,, conciliare questi differenti pareri. Che Iddio rischiari i nostri occhi col- ,, la venuta del Messia. Amen ,, . Ecco un bel motivo per desiderare il Messia, saper quante lettere sono nel libro della Legge; in vece di desideraro di capirne lo spirito.

Senza Città, nè Tempio, &c.) Così Osèa 1 *sedebunt filii Israël sine Rege, & sine Principe, & sine Sacrificio, & sine Altari.*

X.

Hanno l' isteſſa Religion, lo ſteſſo
Vantano aver tuttor Legiſlatore;
Gloriànſi pur, che a lor ſoli è permeſſo
Il bel nome portar del loro Autore.
Miſeri, ed infelici! a cui conceſſo
Altro or non è, che del girar in fuore;
Chiamar ſi ponno tra miſerie tante,
Famiglia, vagabonda, eſule, errante.

X I.

Medi, Aſſiri, Roman, Cartagineſi,
Parti, e voi Saracin ſuperbi, e fieri,
Ove è più voſtra Gloria? Appena illeſi
A noi ſerba la Storia i Nomi altèri.
Cangiò il ſuolo Abitanti, e gli anni, e i meſi
Diſtruſſer già gli diſtruttor d' Imperi.
Solo un Popol, ch' ogn' altro odia, ſi oſtina
Moſtrar gli avanzi della ſua ruina.

Po-

Solo un Popol, &c.) Trè coſe ſon notabili negli Ebrei. I. Il lor gran numero, non oſtante l' orribil macello, che ne hanno fatto l' Imperatori Romani, e le perſecuzioni, che hanno ſofferto dopoi. II. La lor diſperſione, ed eſiſtenza ſopra tutta la terra, non oſtante l' odio di tutte le Nazioni. III. La loro oſtinazione per la Legge, contro la Ragione che li convince, che il tempo di queſta Legge è finito. Queſto iſteſſo Popolo, che ſotto i ſuoi Profeti, e i ſuoi Rè, alla viſta medeſima del Tempio, era così inclinato ad abbraeciar culti ſtranieri, dopo la ſua ruina è reſtato sì fiſſo nella ſua Religione, perchè ſia una prova vivente, e continova della noſtra. Queſta oſſervanza della lor Legge è cagione della loro moltiplicazione; riguardando tuttora il celibato come uno ſtato di maledizione. Queſta è cauſa, che non ſi ſon mai confuſi con altri Popoli; non ſolo non mari-

XII.

Poco ci cal di vostri obbrobrj, e scherni,
Dicon' Essi, se già 'l promise Iddio
Ad Abrahaàm, che vuol renderci eterni,
E col volere il giuramento unìo.
Sì sì, giurollo; e i detti suoi Superni
Mai saranno per noi posti in obblìo.
Ben si ricorda del solenne patto,
Che col suo servo Israelle ha fatto.

XIII.

Un'Astro pien di risplendente luce
Su' cari figli suoi deve apparire:
Dal ceppo illustre di Giacobbe, il Duce
Che ci governi un dì deve sortire.
Speriam tuttor, benchè con lungo, e truce
Obblìo ci affanni il Ciel, chi dee venire.
E aspettarem tra 'l viver nostro amàro
Il Re, che gli Avi nostri anche aspettàro.

F 2 E' ver,

maritandosi con essi, ma nè pure partecipando delle loro tavole. Onde odiati da tutti, e dichiarati incapaci di possedere ben fondi, son costretti di viver di trafico dispersi pel Mondo. Così si avverano le Profezie.

X I V.

E' ver, che il grande giorno almo, e felice
A' nostri Padri un tempo già annunziato,
Su noi splender dovrìa, come si dice,
E che il termin prefisso è già spirato;
Ma a noi mortali computar non lice
Il tempo da' Profeti pronunziato.
Perino quei, che a calcolare intenti
Sono i giorni predetti, ancorchè spenti.

X V.

Non che de' giuramenti Iddio si penta;
Ma perchè vuol, per suo desìo non vano
Non far la nostra speme ora contenta
Dovrà un servo cantar col suo Sovrano?
Tal' insolente computo si tenta
Solo da te sacrilego Cristiano:
Credi, geloso ognor del nostro bene,
L' Oggetto posseder di nostra spene.

Se

Perino quei, &c.) Questo è il Duodecimo delli 13. Articoli della loro Fede, distesi da Rabbi Moisè figlio di Maimonide: *Maledetti siano coloro, che calcoleranno il tempo del Messia*.

XVI.

Se il bramato Signor fosse disceso
Dal Ciel, secondo la promessa data,
Non si sarebbe il Popol suo già reso
Sotto l'insegna sua tanto aspettata?
Forse di già tu sentiresti il peso
Empio Cristian della sua destra armata,
Già già con larga usura, o Cristian rìo
De' nostri pianti pagheresti il fio.

XVII.

Così parlan gli Ebrèi. O ciecamento
Terribile! o gastigo acerbo, e strano!
Se di scender più quà non è contento
Il promesso dal Ciel Rege, e Sovrano:
Se il termine è passato, (o stordimento!)
Perchè aspettarlo sempre, e sempre invano?
Quest' Oracolo sol veggio avverato,
Che il vel predetto è agl' occhi lor calato.

*
* *

Che il vel predetto, &c.) Questo velo figurato da quello di Mosè è ancora sugli occhi degli odierni Giudei: Noi possiam dire con S. Paolo 2. Cor. 3. *Usque in hodiernum diem idipsum velamen manet*.

XVIII.

Dio, cui ſol noto è il tempo, Ei fu, che unite
Di queſto libro ha le parole iſteſſe;
Delli ſacri Scrittori Ei fu, che ardite
Rendè le lingue, e la gran penna Ei reſſe;
Dunque il libro è Divino. E già compite
Veggio in preſenza mia tante promeſſe.
Forz' è, ch' io cerchi in eſſo l' immortale
Della Religione alto Natale.

XIX.

L' apro, e leggo, che l' Uom creato appena,
Mirò di ſua grandezza il bel ſplendore;
Ma ſenza orgoglio contemplar la ſcena
Di tanta gloria non potè il ſuo core:
Onde a Satan cedè la palma; e in pena
Cedè i dritti alla gloria, e a tanto onore:
Dritti, che avrebbe a i poſteri traſmeſſo:
Ma rivocolli il giuſto Autore iſteſſo.

* * *

Veggio in preſenza mia, &c.) La venuta di un Liberatore, la reprobazion de' Giudei, la vocazione de' Gentili, trè grandi oggetti delle Figure, e delle Profezie de' Libri Santi, l'accompimento delle quali è più chiaro al giorno d' oggi della luce del Sole. Con una tal prova delle verità di queſti Libri, il volerne dubbitare per cagione di alcune oſcurità ſopra la Cronologia, o di alcune differenze di parole tra gli antichi teſti, è cercare il naufraggio, e volerſi rompere nella ſabbia, allorchè non trovanſi ſcogli.

X X.

Del decreto immutabile Satanno
Subiva già l'eterna pena, e dura;
L'Uom reo, com' esso; ma in cotanto affanno
Più fortunato per l'eterna cura;
Poichè allor, che s'unìa tutto al suo danno
Udì parlar di una grazia futura:
Nell'atto di condanna, una parola
Di speme, l'assicura, e lo consola.

X X I.

Da quel fortunatissimo momento:
Da quell' istante tragge il suo natale
L'opera augusta, e grande: e al compimento
Va di etate in età l'opra immortale;
Quell'opra augusta per cui l' Uom redento
Fu dal suo fallo a nessun altro eguale.
E 'l Redentor allor, com' ora, a nui
Promesso, e dato, acchiuse tutto in lui.

* *

Udì parlar, &c.) Ipsa conteret caput tuum. Non si può dare se non un senso profetico a queste parole. Così nel momento istesso, che Dio pronunzia la sentenza contro degl' Uomini, gli fa sperare un Liberatore.

XXII.

Dunque a Platone, e a me l' Enigma oſcuro
Spiegar ſi può col Divin Libro, e Vero.
S' apre la nubbe, e un fatal colpo, e duro
Veggio, che cangia l'univerſo intero.
Il delitto, e 'l diſordin raffiguro,
Nè alla fine più a me ſono un miſtero.
Il nodo ſi ſviluppa; un raggio ha ſciolta
Di queſto Cahos l' atra nebbia, e folta.

XXIII.

Ma l' innocente bambinello Erede
Dovrà pur ... Queſto ſol nel Cahos profondo;
Già mi rimena, e l' atra notte or riede:
E vi torna per me Dio, l' Uomo, e 'l Mondo.
Ma credo. E già la luce alma ſi vede,
Veggio Dio, Mondo, e l'Uom chiaro, e giocondo.
Perfetta in ſe fu l' Opra, e l' Uom la reſe
Informe: or tanto ardir facciam paleſe.

Reo

Dunque a Platone, &c.) Perchè nel Mondo tante bellezze, e tante imperfezioni? Perchè nell' Uomo tanta grandezza, e tanta miſeria? Perchè in Dio tant' ira, e tanto amore? La Ragione, che non può ſpiegar queſto enigma ſtimò meglio altre volte ammettere due principj; un buono, e l' altro cattivo, che ammetterne un ſolo contrario a ſe medeſimo. La Rivelazione c' inſegna, che le contrarietà non ſono nell' Artefice, ma nell' Opera per lo cambiamento, che vi ha fatto il peccato. La mole rovelciata fa moſtra ancora nelle ruine di ſua prima grandezza.

Nè alla fine, &c.) „ L' Uomo, *dice Paſcale parlando del peccato Ori-* „ *ginale*, è più inconcepibile ſenza queſto miſtero, di quel che queſto mi- „ ſtero è inconcepibile all' Uomo.

Il nodo ſi ſviluppa, &c.) Quelche ſi dice quì, ſuppone quello, ch' è ſtato detto nel Canto Secondo.

XXIV.

Reo genitor di prole egra, ed infetta
Popolò di Meſchini un ſuolo avaro.
Per prolungare i dì infelici, in fretta
Nacquer l'Arti primiere al Mondo ignaro.
Dà forma, e forza alla temprata accetta
Il ramo aguzzo da tagliente acciaro;
Col cui ſoccorſo ſcuote, e adeguar oſa
L'Uom con gran ſtento, al ſuol la Querce annoſa.

XXV.

Mentre tenera man l'obediente
Lana ravvolge al fuſo, e dentro 'l chiude,
D'altra più forte man batter ſi ſente
Con doppj colpi la ſonora incude.
Morde la lima col ſuo duro dente
Il forte acciajo, e l'aſpro ferro, e rude,
L'orecchio al gran ſtridore allor ne freme,
E 'l cuor ſi ſcuote, e ſi rattriſta inſieme.

Il

Nacquer l'arti, &c.) La Geneſi parla della loro naſcita molto avanti il Diluvio. Lucrezio prova, che il Mondo non è ſtato eterno colla naſcita delle arti. Pope nel ſuo ſaggio ſull'Uomo pretende, che gli Animali ci hanno inſegnato le Arti. Democrito avea avuto la ſteſſa idèa. Ma che ne ſappiam noi? Abbiam pur troppo altre vere ragioni per umiliarci, ſenza andarne a cercar delle incerte.

XXVI.

Il paſſaggier, cui oſta il fiume ondoſo
Timido il piede a un curvo legno affida;
Spinto dall' intereſſe, egro e ritroſo
S' inoltra alfine, e paſſa l' onda infida.
Nè guari andrà, che folle, e baldanzoſo
Preſi gli Aſtri del Ciel per ſcorta, e guida,
Affidato in favor di fragil vele
Daraſſi in preda al mar vaſto infedele.

XXVII.

Pria che il lor pane intridano col pianto
Stritoleran con ſaſſo informe il grano.
Riſparmiare potea ſudor cotanto
Ruſcelletto col corſo, o 'l vento inſano;
Ma ſarà vecchio il Mondo allor, che un tanto
Util ſoccorſo all' Uom non fia più ſtrano.
Mortale ignaro a ſoffrir nato, ormai
Ove a cercar la tua baldanza andrai?

Men-

[1] *Ruſcelletto col corſo, &c.*) Gl'Antichi non aveano ſe non Mulini a bracci. Un'antico Epigramma Greco parla di Mulini a acqua in tempo di Augusto. Non pare però, che i Romani ſe ne ſerviſſero. I Mulini a vento non ſono ſtati conoſciuti ſe non tardi.

XXVIII.

Mentre l'induſtria, il tempo, e le biſogna
Raffina a gradi ogni meſtier diverſo;
Figlie d'orgoglio, e prive di vergogna
Le ſceleranze inondan l'Univerſo.
Lampeggia il ferro, e ſitibondo agogna
Eſſer nel ſangue ognor tuffato, e immerſo;
Lo bevè in pria la terra, e d'ira n'arſe
Quando la rabbia di un Fratel lo ſparſe.

XXIX.

E di abiſſo in abiſſo indi cadendo
Stancaro il Ciel co' lor misfatti, e ſtraggi,
Che pria lento a punirgli, alfine eſſendo
Sazio di tanti Popoli malvaggi,
Riſolvè con un colpo alto, e tremendo
Vendicar del ſuo Dio l'onte, e gli oltraggi.
L'onde copriro allor la Terra; e in eſſe
Volle, che l'Uman germe ſi perdeſſe.

XXX.

Ma rendè in breve un giuſto riſparmiato
La Terra di Abitanti numeroſa;
Non di men de' ſuoi germi il ſapor grato
Perdè la terra in pria sì vigoroſa.
Allor fu, che il ſoccorſo non uſato
Degli Animai cercoſſi; e la ſugoſa
Lor carne i noſtri Corpi egri ſoſtenne;
E la vita più corta anche divenne.

* *
*

I Poe-

Ma rendè in breve, &c.) Beroſo Iſtorico profano citato da Giuſeppe contro Appione parla del Diluvio univerſale come Mosè. Abideno Storico citato da Euſebio racconta la Storia dell'Arca, che ſalvò dal Diluvio gli Uomini, e gli Animali. Plutarco parla della Colomba, che uſcì dall'Arca nel ſuo Trattato: *ſe gli Animali terreſtri ſieno più ſagaci degl'acquatici*. Luciano nel ſuo Trattato della Dea Syria parla di queſta Storia dell'Arca. Tante autorità cavate da' Gentili devono confondere queſti belli ſpiriti, che ſi ridono di fatti così celebri, de' quali non hanno eſaminate a fondo le prove.

Degli Animai, &c.) Il verſo 29. del Capitolo 10. della Geneſi ha fatto ſempre credere, che avanti il Diluvio Iddio non aveſſe permeſſo agl'Uomini di mangiare la carne degl'Animali, che coloro, che furono obedienti agl'ordini Supremi ſe ne aſtennero. Queſto quadra con quel che diſſero poi i Poeti, cioè che nell'Età d'oro non ſi mangiava ſe non de' frutti della Terra.

XXXI.

I Poeti de' quai la sottil arte
Sa del falso, e del ver comporre un misto,
Per fondamento di lor fole, ad arte
Fecer di tai veri prodiggi acquisto;
Indi per lusingar, delle lor carte
Il Leggitore neghittoso, e tristo,
In quelli fatti, (e indarno non pensàro)
Le meraviglie lor prime cercàro.

XXXII.

Di là quel tempo, indarno or sospirato,
Secol d'Oro, alma età, regno di Rhea
In cui, ignoti gastighi, e leggi, il grato
Amor della Virtù regnar fe Astrèa.
Secol d'Oro, poichè l'han celebrato
Con sì bel nome, e con sì bella idèa;
Ma più felice ancor, perchè dell'oro,
L'onore, e 'l pregio non fu noto a loro.

Con-

In quelli fatti, &c.) La Creazione del Mondo, l'innocenza de' primi Uomini, il loro traviamento; l'Età d'Oro, di Bronzo, e di Ferro, un Diluvio, dal quale si salva un sol Uomo con la sua Moglie, lo spartimento del Mondo fra trè Fratelli, una guerra degl' Uomini contro il Cielo; ecco i gran portenti, de' quali la memoria si è conservata appresso le differenti Nazioni, o pura, ovvero alterata, perchè accaduti sono prima della divisione delle Lingue, quando gli Uomini erano una sola Famiglia. Dopo la loro separazione, ciascuna parte divisa fece un Popolo da per se, che non ha saputo sovente quello, che agl' altri accadeva,

Secol d'Oro, &c.)

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte suâ, sine Lege fidem, rectumque colebat....
Pœna, metusque aberant. Ovid. Met.

XXXIII.

Contento, e parco l' Uom nelle ſue brame,
I frutti, che Natura in cibo offrìa
Eran baſtanti a ſatollar la fame;
E vivèa vita ſpenſierata in prìa;
Nè morte ancora a romperne lo ſtame
Nel più bel fior con preſto piè venìa.
Ma delle ghiande già ſchifi i Mortali
Si avventan contro i timidi Animali.

XXXIV.

Ruppe la freccia degli Augelli il volo;
Sotto colpo crudel l' agna cadèo,
Il core avvezzo a crude ſtraggi, e al duolo,
Il ferro contra all' Uom toſto volgèo;
Ed alla fin tutto coperto il ſuolo
Di misfatti, e di colpe ſi vedèo;
Quando a purgarlo dalle tante offeſe,
Dal Cielo irato il gran Diluvio ſceſe.

Fa-

Nè morte ancora, &c.) Molti antichi Storici citati da Giuſeppe Ebreo atteſtano la lunga durata della Vita de' primi Uomini. La Scrittura Santa, la Storia, ed i Poeti aſſeriſcono la medeſima coſa.

Quando a purgarlo, &c.) Alcuni empi Autori, volendo negare il Diluvio univerſale, dicono che le ſpecie degli Animali ſono in molto gran numero per poter eſſere ſtate rinchiuſe nell' Arca. Si può riſpondere a queſta obbiezione, che le ſpecie primitive, non ſono in tanto gran numero, come communemente ſi crede. Tutte le ſpecie del Cane, per eſempio, poſſono venire da un primo Cane; ſiccome tutte le ſpecie di Pera pervengono dal primo albore di Pero, li medeſimi acini producono differenti Pera, ed il medeſimo grano di un fiore, produce differenti ſpecie di quel fiore; la Natura variantiſſima nelle particolarità delle ſue opere, è uniforme

nella

XXXV.

Favola, Istoria, e Fisica il meschino
Caso fa ritornar nella memoria;
E così degli Ebrei tutto al Divino
Libro si accorda, ed alla grande Istoria
Imitolla la favola persino
Per dare al nascer suo credenza, e gloria;
Ma lasciamla smarrire in sua corrente,
E seguiam noi del vero la sorgente.

Esce

nella sua condotta, e fa negli Animali quel, ch' Ella fa ne' Frutti, ne' Fiori. Così le specie primitive degl' Animali si sono moltiplicate nelle specie particolari per le differenze sole nella forma esteriore; benchè l' unione delle parti principali del corpo umano, e la disposizione delle parti interiori sia sempre la medesima. La Natura per una differenza, che mette tra gli Uomini per la grandezza, grassezza, e colore, compone come differenti Tribù d' una medesima famiglia, uscendo d' un medesimo Padre. Il tempo, e molte cause particolari, che noi ignoramo han fatto questi cangiamenti esteriori; questi son giuochi della Natura, che si compiace di esercitare la nostra curiosità per confonderla.

Favola, *Istoria*, &c.) Il Diluvio universale viene attestato da gran numero di autori Pagani; Si pretende invano da alcuni, che il Diluvio sia stato una particolare inondazione del Mare, succeduta in molti altri Paesi. Beroso parlò di un Diluvio universale, e contò dieci Generazioni da questo Diluvio alla creazione del Mondo. Cronologia conforme a quella di Mosè; la memoria se n' è conservata presso quasi tutte le Nazioni, e fino in America. La Natura ce ne offerisce ogni giorno delle prove secondo le parole del Signor di Fontenelle nell' Elogio del Signor di Leibnitz: I Testacei petrificati sotto terra, i Sassi dove si vedono improntati de' Pesci, e delle Piante, che non son del Paese, son Medaglie incontestabili del Diluvio &c.

Digitized by Google

XXXVI.

Eſce dall'onde il ſuolo, e in ogni Clima
Uomin rinaſcon, frutti, arti, ornamenti;
Rinaſcon colpe, e guai; ſi adunan prima
Sotto tetti di frondi egre le genti.
Il timor poſcia erger fa muri, e in cima
Si fabrican le torri alte eminenti.
Del vicin ſi congiura la ruina,
Si aſſale, ſi ſaccheggia, e ſi aſſaſſina.

XXXVII.

Uomo ingrato, e crudel, che 'l ſommo Iddio
Nel pentimento ſuo diſtrugger volſe;
Ma divenuto in caſtigar più pio,
Solo di ſcorciar gli anni alfin riſolſe.
E perchè ſtringi il crudo ferro, e rio?
Molto ſtame alla vita il Cielo avvolſe?
E chi fomenta la tua rabbia indegna?
Qual' intereſſe a guereggiar t' impegna?

Della

Del vicin ſi congiura, &c.) Lucrezio per prova, che il Mondo non è eterno fa vedere nel lib.5. i limiti della Storia, la quale non riſale più in ſù della guerra di Troja. Preſſo tutte le Nazioni di là da un certo tempo tutto è favola; E queſte favole medeſime non ſono anteriori al Diluvio. Quel ch' ei ſe ne dica; tutto è incerto appreſſo i Cineſi, fino al loro Rè *Yao*, a cui Confuſio fa dire, che *in tempo ſuo le acque, le quali inalzate ſi erano altra volta fino al Cielo, bagnavano ancora le radici delle Montagne.* Il Regno di *Yao* ſecondo il Signor Freret (*mem.de l'Acad.t.*10.) cominciò dieci anni dopo la vocazione di Abramo; e il Signor Fourmont (*ibid.t.*13.) dice, che quando ſi voleſſe ancor riſalire fino a *Fohi* (Rè creduto favoloſo) queſto Fohi ſi troverebbe aver viſſuto al tempo di Phaleg. Le oſſervazioni Aſtronomiche preſentate in Babilonia ad Aleſſandro Magno non paſſavano i tempi di Nemrod. Così tutto ciò, che la Sacra Scrittura c'inſegna del principio del Mondo, del Diluvio, e della Origine de' Popoli non vien contradetto da veruna Storia profana, nè da verun monumento.

XXXVIII.

Della Terra è ciascun Donno, e Padrone;
E la possegon tutta, allor che niente
Vi possegono in proprio. *E' quel Cantone*;
E' quel Campo ancor mio tutto al presente:
A forza solo, ed a crudel tenzone
Avrai quel ruscelletto, o quel torrente.
Sotto l'Impero tuo se corse in pria,
Sen corra or or sotto la Legge mia.

XXXIX.

Si usurpa un'Albor, poi la siepe, e prende
Titol di Rè l'usurpatore altèro;
Conta quel Fiume in suo dominio; e rende
Quel Monte inaccessibile il sentiero.
L'Alessandro s'inoltra, e già pretende
Non chiamarsi Assassin, ma di alto Impero
Illustre Fondator, di cui geloso
Lo rende un nuovo usurpator famoso.

XL.

Provincie, Nazion, Reami, e Stati,
Ha deboli principj il tutto infine.
Ora Monarchi, Regi, e Potentati
Vede la Terra in ogni suo confine,
Che dividono in Regni separati
Il suo vil fango, e le Montagne alpine;
E sopr'esso prepara a' loro orgogli
Palaggi, Ostri, Corone, e Scettri, e Sogli.

XLI.

Poichè con l'armi il dritto lor fondaro,
Poser quello del Ciel tosto in oblìo;
E invan nelle stupende opre cercaro
Il vero agli occhi lor nascosto Iddio.
Quinci ogni dì, dal chiaro Sol speraro
La luce insieme, e 'l destin buono, o rio.
A' fuochi inanimati, e in Cielo erranti
Chieser palme, e trionfi, egri e tremanti.

XLII.

Nè guari andò, che all' Inventor dell' Arti
Per gran benemerenza incensi offriro:
Ed a Te Osiri in l' Egizziane parti
Piegare a terra le ginocchia ardiro.
E se 'l tuo cener chiude un sasso, alzarti
Di quello in vece informe sasso io miro.
Il Dio Anubi Canin forma da un faggio
Industre mano, e 'l cole un Popol saggio.

D'Am-

Quinci ogni dì, &c.) Secondo Platone, e Diodoro Siculo, l' Idolatria cominciò dal culto degl'Astri, dopo si adorò gl' Inventori dell'Arti, i Rè, i gran Capitani, e gli Animali utili, o pericolosi, gli uni per graritudine, gli altri per paura. Giusta l'Autor della Sapienza l' Idolatria cominciò dalla Scoltura, un Padre avendo fatto fare la Statua del suo Figliuolo già morto. L'Autore della Storia del Cielo (M. Pluche) dice, che l'Idolatria tira l' origine da' caratteri simbolici degl' Egizziani. Ma si deve credere, ch' ella avesse differenti origini presso differenti Nazioni.

Ed a te Osiri, &c.) Osiri giusta la commune opinione insegnò agl'Egiziani molte Arti, per cui l' adorarono dopo la morte. L'Autore della Storia del Cielo, spiega altrimenti l'origine di Osiri, d' Iside, e di Anubi con la testa di Cane, perciò chiamato da Virgilio *Latrator Anubis*. Senza esaminare questi differenti pareri, basta compiangere la stravaganza Umana, di cui le Divinità son prove certe.

XLIII.

D'Ammon nel Tempio crudeltate e orrore
Sol veggio : là del fier Molohc intanto
Il Sacerdote rio ſazia il furore
Con del Figlio , e del Padre il ſangue e 'l pianto.
Chamòs , che brama inceſtuoſo amore
E impuro culto è al Dio crudele accanto ,
Di Moabbo le Vittime divora ,
E vuol da fidi ſuoi misfatti ognora .

XLIV.

Ma quai lugùbri , orrende ſtrida , e molte
Mi percuotono il cor ? Figlie Sidòne
Invan lacere il ſeno , e 'l crin diſciolte
Invan pianger vi ſcorgo il morto Adone .
Dente crudele ha lacerate , e tolte
Le ſue bellezze , e fu di duol cagione :
A che ſi rinovella , a che in ogni anno
Quel voſtro antico diſperato affanno ?

Del fier Molohc , &c.) Divinità degli Ammoniti , alla quale ſi ſacrificavano de' Fanciullini . Quaſi tutte le Nazioni hanno immolato vittime umane ; lo che fa dire a S. Agoſtino : *tantus eſt perturbatæ mentis , & ſedibus ſuis pulſæ furor, ut ſic Dii placentur , quemadmodum ne homines quidem ſæviunt* .

Chamòs , &c.) Deità de' Moabiti , il di cui culto era molto favorevole a piaceri ſenſuali , e a cui Salomone ſedotto dalle ſue Donne fece alzare un Tempio ſopra una Montagna vicina a Geruſalemme .

A che ſi rinovella , &c.) Feſta celebre a Tiro, e a Sidone . L'Idolatria ſi communicò dagli Egizzi a' Fenici, e da queſti a' Greci, e da' Greci a tutti gli altri Popoli . Le Feſte di Adone , che ſi conſumavano in piangniſtei fecero dire a Cicerone : *Quid abſurdius , quàm homines morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus eſſet futurus in luctu?*

X L V.

Ma te vedrem prudente Grecia orora
Mischiar tuoi pianti alli Donneschi lai;
Nè la folla de' Dei, ch' Egitto adora
Ti basterà; ma nuovi altri n' avrai.
L'Atlante tuo, il forte Atlante ancora
Gemerà sotto un Ciel pesante assai:
Ninfe, Fauni, Silvan, Deità feconde
Popoleranno i Boschi, i Monti, e l' Onde.

X L V I.

Nè lungi andrà, che da' Romani esperti,
Di Servi in atto vil, fuor dell' usato,
Vedransi, ed Inni, e Sacrificj offerti
Alle Deità del Popol soggiogato,
I Cesari, l'Auguste, ed i Liberti,
Antinoo stesso a un cenno del Senato
Monterà sull' Olimpo; e fien più rari
Gl' Uomini, che gli Dei, o andran del pari.

* * *
* *

Ter-

Antinoo stesso, &c.) „ L'Uomo è ben stolto, *dice Montagne*, non „ sapria formare un pellicello, e vi stampa de' Dei a dozzine „ : Plinio avea compassione degli Uomini, che si lascian dominare da' loro sogni: *Quid infelicius Homine, cui sua figmenta dominantur?*

XLVII.

Terra qual fostù allor di gloria cinta
Che la Divinità fe in te soggiorno!
Speme ad orgoglio, in forte nodo avvinta
Con l'oro in man correva all'Are intorno:
E 'l mortal più meschino ebbe distinta
Alle dimande sue risposta un giorno.
In Delfo, e in Delo ella si scelse augusta
Sede, e nell'Afra secca sabbia adusta.

* * * *

G 3 Dalla

In Delfo, e in Delo, &c.) Le disgrazie, che abbatterono i Galli sotto il commando di Brenno dopo aver saccheggiato il Tempio di Delfo sono riguardate da Rollin (*Histoi. ancien.*) come una punizione del loro sacrilegio: „ Iddio, *dic' egli*, ha potuto far risentire la sua vendetta a co„ loro, che mostravano un aperto disprezzo della Divinità, per conser„ vare in essi i semi primitivi, e fondamentali della Religione „. Ma di qual Religione? Lo spirito della mensogna presideva in Delfo, lo spirito di Verità ne ha egli potuto prendere la difesa? e puossi egli mai ammettere miracolo favorevole all' Idolatria?

E nell' Afra secca, &c.) Il famoso Tempio di Giove Ammone, che Alessandro volle visitare. Catone, che vi passò vicino, non volle entrarvi, non potendosi dare a credere, che il Cielo avesse sotterrata la Verità in quelle sabbie. Così Lucano:

Steriles nec legit avenas
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum.

XLVIII.

Dalla Querce di Dodona perfino
Udir poteasi l' avvenir. Ma quale
Desio, l' inesplicabile, e Divino
Ci spinge a dimandar? Ed a che vale?
A che giova saper l' alto destino,
Ed accertarsi del temuto male,
Se la stessa incertezza unqua l' Uom priva
Della dolce speranza, anzi l' avviva?

XLIX.

Ma Nò. L' Uom folle investigar pur osa
Il fato nelle Viscere d' un Bove:
E trovando sua Sorte in quelle ascosa,
Nel volo degli Augei vuol che si trove.
O saggia Atene! O Roma Maestosa!
O di Umana Ragion delirio! E dove,
Dove non corre, se il suo Dio le asconde
La chiara luce in nubbi atre, e profonde?

Agli

Dalla Querce di Dodona, &c.) Le Quercie di Dodona erano celebri, come altresì le sue Colombe, che dicesi predicessero l' avvenire: dove non hanno eglino gli Uomini cercata questa conoscenza dell' avvenire, la quale pertanto è più utile di non avere, come dice Lucano:

Sit cæca futuri
Mens Hominum fati; liceat sperare timenti.

L.

Agli Ebrei sol risplende, e solo questa
Parte del Mondo è da naufragio esente;
E dal diletto suolo ogni tempesta
Iddio respinge con sua man potente.
Le sue Leggi a mutar Natura è presta
Tosto, che del Fattor la voce sente:
Leggi, che il primo dì del Mondo Iddio
Dettolle, e ch' Egli muta a suo desìo.

* * *

Agli Ebrei, &c.) Allor che Tacito parla de' Giudei con un sommo disprezzo, attribuisce loro la più grande Idèa della Divinità. Donde questo Popolo ignotante l' avea potuto avere? Abbiam visto tutti gli altri Popoli immersi nelle tenebre dell' Idolatria, e tra essi Filosofi divisi in sistemi contrarj. Tra i Giudei la verità di un sol Dio conservata. I Profeti, de'quali noi parleremo, in vece di esser divisi tra loro, si rendon testimonianza l'un l'altro, si autorizano scambievolmente, ed hanno in vista il medesimo oggetto.

Le sue Leggi, &c.) I miracoli sono avvenimenti straordinarj, che le leggi di Natura non pon produrre: quindi è, che sono per noi la lingua di Dio; non potendo di tali Leggi essere interrotto il corso, se non da Colui, che le ha stabilite. Spinosa definisce un miracolo, un caso raro, accaduto secondo certe regole della Natura da noi non conosciute. Come se fosse più difficile a Dio di pervertir queste regole da lui costituite, che di invigilare alla continua esecuzione di esse. Ch' Ei moltiplichi cinque pani per satollar cinque mila persone, questo è un effetto operato da lui solo, da una sua volontà particolare, e com' egli è straordinario, noi lo chiamiamo *Miracolo*. Ch' Egli moltiplichi il grano per mezzo della Terra, del Sole, della Pioggia &c. Questo è un effetto, che produce una sua volontà generale per via delle cause seconde. Ma che mirabil catena di cause seconde, gli annessi della quale dal principio del Mondo si collegano insieme! questi effetti non ci fanno stupire, perchè ci siamo abituati a vederli: perciò quando Iddio ha voluto svegliare la nostra attenzione, ha operato effetti straordinarj, che noi chiamiamo *Miracoli*.

Digitized by Google

L I.

I prodigj, che il Ciel fece per lui
Quel Popolo sincero attesta ancora;
E la degna memoria a' figli sui
Nelle solennità ravviva ognora.
Musa potresti tu co' Versi tui
Cantar le gesta memorande; e allora
Vedremmo il Mare aprir l'onde sonore,
E da rupi percosse acque uscir fuore.

L I I.

Vedremmo in Ciel fermarsi il Sole; e i Fiumi
Gir risalendo alla natìa sorgente.
Vedrem .... Ma 'l raggio che percuote i lumi
Con l'improvisa sua luce splendente,
Partendo da' Profetici Volumi
Vuol, che sien le tue Voci ad altro intente;
Vuol, che passando infra prodigj tanti
Al miracol maggior ti fermi, e Canti.

In

L I I I.

In un tempo in cui il Ciel le sue promesse
A lieta, e lunga vita, e a paschi erbosi
Sembrava sol, che limitato avesse,
Ed a fecondi armenti, e numerosi,
Al Popolo fedel Uomin concesse
D'altre ricchezze, e d'altro ben bramosi;
Che di Dio pieni, erravan tra diserti
D'ispida pelle il tergo ricoperti.

E al-

In un tempo, &c.) Alcuni increduli ci oppongono, che ne' libri dell'antico Testamento non è mai parlato dell'immortalità dell'Anima. La Legge, che non condusse nulla a perfezione avèa un denso velo, che i Giudei non penetrarono più de' nostri Deisti. Mosè, ed i Profeti promettendo colui che isvelarebbe ogni cosa, non parlarono ad un Popolo carnale, se non di minaccie, e di premj temporali; e medesimamente quando un Angelo predisse a Daniele *cap.* 12., che un giorno i morti si sveglierebbono, gli uni per una gloria, gli altri per un disonore eterno, gli comanda di tener secrete queste paròle, e di sigillare il libro. Daniele egli stesso soggiunge: *Ego audivi, & non intellexi*. Ma non ostante il silenzio di questi libri sulle cose spirituali, lo spregio, che i Patriarchi, ed i Profeti ebbono per li beni temporali, mostra abbastanza, che essi ne aspettavano altri migliori. I Patriarchi, che mai non possederono un pezzo di quella terra, che Dio gli avea tante volte promessa, non ne mormorarono nel lor morire. Giacob, che avea ricevuto tante ricche benedizioni, delle quali non ne vidde mai l'effetto, chiama i giorni del Pellegrinaggio *Genes.* 47. giorni corti, e penosi, ma non se ne lamenta. Domanda di esser trasportato dopo la sua morte nel sepolcro de' suoi Antenati per dormire accanto a' suoi Maggiori: *Dormiam cum patribus meis*. Riguardava egli dunque la morte come un sonno. Finalmente Iddio chiama se medesimo, *il Dio di Abramo, il Dio di Giacob*. S'egli è il Dio de' morti, questi morti non sono annichilati.

D'ispida pelle, &c.) Elìa era vestito di una pelle: Isaia portava un sacco: Abdia a Profeti, che vivean nelle caverne non portava per cibo, se non pane, e acqua: Eliseo ricusò i doni di Naaman. Tali Uomini non cercavano i commodi della vita, benchè nati sotto una legge, che pareva, che altro non promettesse. Non pensavano essi a cattivarsi la benevolenza del Popolo, e de' Principi. Che differenza fra questi Profeti, e quelli, che

avendo

L I V.

E allor, che alle Città volſero i paſſi,
Quai Miniſtri del Ciel con alma forte,
A' Rè minaccian di pietate caſſi
Per comando di Dio, ruine, e morte.
Scacciati, oppreſſi, d'odio carchi, e laſſi
Lacerati da ceppi, e da ritorte
Si naſcoſer negl' antri, e ſi cibaro
Lieti di pane doloroſo, e amaro.

L V.

Paleſan queſti al Mondo iniquo, e rio,
Che fiorir Diò ſarà Vigna novella;
E in altra terra, e ſotto un Ciel più pio
Scherzar vedranſi inſiem Lupo, ed Agnella.
Ripetono, *che l'Agna, e 'l Toro a Dio*
Oſtia più non ſarà gradita, e bella;
Ma che vedraſſi un dì fuor di figura,
Immolata ſull'Ara Oſtia più pura.

Pro-

---

avendo ardire di pigliare un tal nome, vivevano colà nel Tempio di Delfo! La gran cura, che avevano di corteggiare i Principi più potenti fece dire quella barzelletta, *che Appollo filippizava*; poichè gli Oracoli, ch'egli rendeva, erano ſempre favorevoli a Filippo Rè di Macedonia.

E in altra terra, &c.) Creo Cœlos novos, & terram novam ... Lupus, & Agnus paſcentur ſimul. Iſaia Cap 65.

Immolata, &c.) Ab ortu Solis uſque ad occaſum ... ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, Mal. 1.

L V I.

Produrrà dal ſuo Seno Immaculato
La Terra il Germe prezioſo un giorno.
Il giuſto di Sion tanto aſpettato
Dall' Iſole, già ſpande i raggi intorno;
E di gloria immortal fuor dell' uſato
Circonda i ſervi ſuoi di morte a ſcorno.
Sorpreſi poi da doloroſo oggetto,
Cangia il giuſto a' lor occhi oime! d' aſpetto.

L V I I.

Spregiato, ignoto, e fin del Ciel iſteſſo
Berſaglio, di beltà privo, e ſplendore,
Di noſtre colpe dal gran peſo oppreſſo,
Degl' Uomini il più vil, l'Uom del dolore.
Co' Scelerati in un confuſo, e meſſo
All'Ara qual Agnel condotto, muore.
Sol Dio, che l' avvenir vede diſtinto,
Agli occhi loro ha tál quadro dipinto.

Eſſi

Produrrà, &c.) *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem.* Iſa.45.

Spregiato, &c.) *Non eſt ei ſpecies, neque decor... deſpectum, & noviſſimum virorum, virum dolorum ... ſicut ovis ad occiſionem ducetur .... & cum ſceleratis reputatus eſt.* Iſa 53.

Sol Dio, che l' avvenir, &c.) Egli è naturale di rappreſentar ſempre lo ſteſſo oggetto ſotto due aſpetti oppoſti? E pure così tutti i Profeti contemplano Gesù Criſto. Quando Mosè, ed Elia ſi trovano con lui ſul Monte Tabor, benchè lo veggano lumino ſo al par del Sole, con eſſo lui non ragionano, ſe non della ſua morte, e de' ſuoi patimenti.

LVIII.

Essi fanci sperare *Il Dio possente*,
L'Ammirabile, *il Principe di pace*,
Al di cui Trono sua nemica gente
Avvinta in Ceppi, *sotto i piè gli giace*.
Stenderassi il suo Regno alto e splendente
Oltra i confini dell'Età fugace.
Sua gloria sparve. *E qual Pastor piagato*
Piange morendo, *il Gregge dissipato*.

LIX.

Se le forate sue mani leggiadre
Un Popol mira, *da dolor convinto*;
Ahime! non pianse un' amorosa Madre
Più caldamente il Figlio unico estinto!
Di Salomone più felice il Padre,
Se il Rampollo vedèo di gloria cinto
Dal Divin grembo escire anzi l'Aurora,
Fra tormenti morir lo vede ancora.

L'am-

Al di cui Trono, &c.) *Et adorabunt omnes Reges terræ . . . Conquassabit capita in terra multorum.* Salm. *Percute Pastorem*, & *dispergentur oves*, Zach. 13. *Et adspicient ad me*, *quem confixerunt*, & *plangent cum planctu quasi super Unigenitum* - Id.

Se il rampollo, &c.) I Profeti annunziano nel tempo medesimo la gloria, e l'abbassamento del Messia. Sono, dice S. Agostino, come due flauti, che rendon suoni contrarj, benchè tutti due dal medesimo soffio renduti sonori: *Duæ tibiæ quasi diversa sonantes*, *sed unus spiritus ambas inflat*.

Dal divin grembo, &c.) *Ex utero ante Luciferum genui te*. Psal. 109.

L X.

L'ammirabil Daniello infra l' orrore
Di carcer Babilonica ristretto ,
Vede l' Eterno suo alto Signore
Or ora in uno , ed ora in altro aspetto .
Assiso in Trono , a voci alte , e sonore
Dà fòrza , e impero al suo Figliuol diletto :
Ma poscia agl' occhi suoi si cangia scena ;
Il diletto Figliuol s' immola , e svena .

L X I.

Il Cristo è uccisò : Desolato è il Santo
Luogo : Nel fango è avvolto il Sacerdote .
Il tutto pere : l'Altar cade infranto :
E il Tempio tutto d' alto orror si scuote ,
Daniel lo sguardo volge altrove , e intanto
Vede di mano in man con ciglia immote
Passar quai ratti lampi i Regi alteri ,
E nascere , e morire i loro Imperi ,

Ba-

Assiso in Trono , &c.) *Quasi filius hominis veniebat , & usque ad antiquum dierum pervenit . . . & dedit ei potestatem , & regnum* . Daniel. c.7.

Daniel lo sguardo , &c.) *Occidetur Christus . . & Civitatem , & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vastitas . . . & erit in Templo abominatio desolationis* . Dan.9. Queste Profezie di Daniele son così chiare , che Porfirio le credeva supposte . Che si paragoni adesso , dice *Abadie* , Tito Livio , Giustino , e Polibio , e vedrassi se questo Profeta non merita il titolo d' Istorico quanto loro .

L X I I.

Babel cadrà dal Perſo ſottomeſſa :
Dal Greco ſarà vinto il Perſo altéro :
L'Aquile Auſonie ſu la Grecia iſteſſa
Faran vibrare il fulmine guerriero .
Roma cadrà dal ſuo gran peſo oppreſſa ,
Ma dagli avanzi del ſuperbo Impero ,
Altro ne ſorgerà con più ſplendore
Degl' Uomini , e del Tempo vincitore .

L X I I I.

Nè fia baſtante , che il Divin conſiglio
Paleſino i Profeti : Iddio l' amara
Figura ne diſegna al noſtro ciglio ,
Ed in abbozzo il ſuo penſier dichiara .
Vuol che obediente il collo pieghi un figlio
Dalla paterna man condotto all'Ara ;
Che tranquillo alzi il ferro il Sacerdote ,
E 'l miri l' Oſtia con pupille immote .

Vuol

Degli Uomini , e del Tempo, &c.) *In diebus autem regnorum illorum, ſuſcitabit Deus Cœli regnum, quod in æternum non diſſipabitur*. Dan. c.2.

L X I V.

Vuol che venduto un Figlio, e in lacci ſtretto
Paſſi dall' onte a gloria; e tema, e amore
Spiri al Popol d' Egitto; indi al ſuo aſpetto
Veggia i Fratelli ſuoi pien di timore.
Vuole, che al ſangue dell'Agnel, riſpetto
Porti l' Angelo ſuo ſterminatore;
Che delle caſe al ferro condannate
Sien le tinte di ſangue riſparmiate.

L X V.

Vuol, che nel Serpe inalberato, appena
Fiſſato il guardo ſuo languido, e afflitto
Riceva inſieme e forza, e vita, e lena
Il moribondo Popol derelitto.
Vuol, che 'l funeſto dì, che a morte mena
Il ſommo Sacerdote, a ognun proſcritto
Accorſo al grande Aſilo, un lieto giorno
Sia pien di grazia, e di contento adorno.

L X V I.

Vuol, che fra cruda orribile tempeſta
Condannato dagl' Empj un Giuſto pera;
Che d' un la morte gl' altri ſalvi, e preſta
Sia ad inghiottirlo la marina fera;
Che tre dì ſtanzi entro di quella infeſta
Prigione oſcura tenebroſa, e nera,
Indi riſorga, e da quell' atra ſede
Poſi ſul lido inaſpettato il piede.

Tutto

LXVII.

Tutto alfin da lontan l'alto disegno
Del Ciel mi ſcuopre, e addita; ed il diletto
Popol Profeta al deſiato ſegno
Mi conduce, e mi ſvela il Dio predetto:
Quel Dio, che deve ſtabilir di un Regno
Eterno, e Santo il gran poter perfetto:
Regno di cui vogl'io l'origin prima
Ora cantar ſu Toſca Cetra in rima.

CAN-

Popol Profeta, &c.) S. Agoſtino parlando de' Patriarchi dice, che non ſolo la lor lingua era Profetica, ma la lor Vita ancora: *illorum non tantum Lingua, ſed & Vita prophetica fuit*. Tertulliano diſſe lo ſteſſo, *ut verbis ita & rebus Prophetarum.* Fra tante figure ho ſcelto ſolamente le più celebri, come Iſac, Giuſeppe, il Serpente di Bronzo, l'Agnello Paſquale, le Città di Aſilo, dalle quali eſcir non poteaſi ſe non alla morte del gran Pontefice, e finalmente la Storia di Giona. Il celebre Veſcovo di Rocheſter, che morì anni ſono a Parigi, meditava un opera, in cui provar volea co' Tipi, o ſia figure la Religion Criſtiana. In effetti un Uomo, che ſoſterebbe, che la raſſomiglianza, che trovaſi negli avvenimenti accaduti in tante perſone differenti, troviſi a caſo, e non abbi alcun rapporto a G. C., ſarebbe tanto inſenſato quanto colui, che vedendo molti ritratti del Rè, dipinti da differenti Pittori, ſoſterrebbe che neſſuno di quelli Pittori ha avuto diſegno di rappreſentare il Rè; E che tutti quei ritratti gli raſſomigliano a caſo.

FINE DEL CANTO TERZO.

Digitized by Google

CANTO QUARTO

I.

TRoni diſtrutti, e roveſciati Imperi,
Campi coperti di mortale orrore,
Popoli ſoggiogati, ed i non veri
Nomi, che dà alla ſorte il noſtro errore:
Giuochi ſon di colui, che a' noſtri altèri
Cuori commanda, e n'è Donno, e Signore,
E fa ſervire agl'alti ſuoi diſegni
I noſtri folli deſiderj indegni.

 De'

Troni diſtrutti, &c.) Se noi rimiriamo coll' illuſtre Boſſuet in tal lume tutti gl'avvenimenti del Mondo, la Storia Univerſale addiviene la Storia della Religione. „ Tutti gl'Imperj, *dic' egli*, han concorſo al bene „ di queſta Religione, e alla gloria di Dio, che di loro ſi è ſervito per „ gaſtigare, o per provare, o per augumentare, o per proteggere il ſuo „ Popolo „ : che non ſiam punto maravigliati in veggendo Ciro voltare in un tratto l' Eufràte, e per un paſſo così ſtraordinario entrar Vincirore in Babilonia; che non ſiamo punto ſtupiti della felice temerità di Aleſſandro, nè della fortuna di Ceſare. Tutto cede a queſti tre Conquiſtarori, perchè Dio vuole, che tutto lor ceda, acciò per mezzo loro i gran mutamenti accadano, ch' Egli ha riſoluto di far ſulla Terra,

I I.

De' gran Conquistatori i sdegni istessi,
La lor vana ambizione, e 'l fiero orgoglio
Acceleraro i rapidi progressi
Di Religion con lor aspro cordoglio.
E serviro le pugne, e i Regi oppressi
A stabilir di sua grandezza il Soglio.
Sarà pruova bastante, alla memoria
Se chiamerem la sua vetusta istoria.

I I I.

So, che la finzione il pregio accreschi
A' versi, e tenda a lusingar nostr' arte;
Ma al mio Poema non convien, che meschi
Fole, là dove il vero solo ha parte.
Io lascio al Sannazar, che adorni, e adeschi
Con profan vezzo le sue sacre Carte.
Sarai semplice tu Musa al mio Canto;
Ma il vero avrai e maraviglia accanto.

Id-

Io lascio al Sannazar, &c.) Io ho parlato nella Prefazione dell'abuso, che il Sannazaro ha fatto delle finzioni nel suo Poema *de Partu Virginis*.

I V.

Iddio, che nel ſuo pugno eterno, e giuſto
Tien riſtretta alma Pace, ed aſpra Guerra,
E che dal Ciel a ſuo piacere, e guſto
Cangia il governo della baſſa Terra;
Pria che di Religion col nodo auguſto
Ogni Nazione ſi congiunga, e ſerra,
Ordina, e vuol, che l' Univerſo tutto
In un Imperio ſol' ei ſia ridutto.

V.

Già da lunga ſtagion Roma ci aſpira,
Ma tra guerra Civil lo ſpera invano.
Pace Dio vuol: e che depoſta ogn' ira
Sia per tutto una Legge, ed un Sovrano;
Acciò i Miniſtri, ch' Ei governa, e iſpira
Liberi i cenni ſuoi portin lontano.
E far ben lo potran, ridotto il ſuolo
Sotto lo Scettro d'un Monarca ſolo.

Pria che di Religion, &c.) Polibio, e Plutarco riconobbero medeſimamente, che la fortuna de' Romani era un effetto della Providenza. Eſſi non ne potettero penetrare il diſegno; ma Monſignor Boſſuet ce lo addita, e Origene avanti a lui l' avea notato. Il commercio di tanti Popoli in prima Stranieri fra di loro, e riuniti in poi ſotto il Dominio Romano fu un mezzo de' più forti, di cui ſerviſſi Iddio per accelerare il corſo dell'Evangelio.

Sotto lo Scettro, &c.) Il progetto di divenir ſolo Padron del Mondo fu concepito da Giulio Ceſare nelle circoſtanze le più difficili, e fra gli oſtacoli creduti invincibili dalla prudenza umana; talch' ebbe a dir Cicerone, che Ceſare era *amentiâ quâdam raptus*. Ed in fatti ei venne dalle Gallie con un' Armata troppo piccola in comparazione di quella, che op-

VI.

Così Dio vuol. La libertà Latina
Invan ravviva i timidi Soldati
Da Cesare dispersi; ella ruina
Con Bruto, estinta da' suoi figli ingrati;
Invano ardisce barbara Regina
D'Asia raccorre insiem Navi, ed armati,
Ch' alfin sen fugge, e con vergogna ancora
Fugge l' amante, che la siegue ognora.

D'Au-

por potevaseli in Italia. Son suoi Antagonisti i maggiori Uomini di Roma, i Catoni, i Bruti, i Ciceroni, i Pompei. Passa, non ostante la proibizione del Senato, il Rubicone, e da questa temerità incomincia la sua fortuna. Roma, e le Provincie si spaventano, i principali della Republica se ne fuggono, e Pompeo mena fuor d' Italia tutte le forze del Senato, e d'allora in poi, fino alla rotta di Farsaglia, quel grand' Uomo altro non fa, che azzioni imprudenti. Cesare divenuto Padrone governa con dolcezza, e non avendo figli potèa render la libertà a Roma. Quei che l'assassinano con intenzione di ristabilirla, la perdetter per sempre. Questa grande risoluzione era già ordinata dal Cielo; e quando Egli vuole, gli Uomini son ciechi.

Con Bruto, &c.) Quel Popolo, che parlava a' Rè con tanta superbia, addiventa lo schiavo più vile. Augusto con le proscrizioni, e col sangue comincia il suo Regno, e dopo 40. anni d' Impero, lascia per Successor Tiberio, di cui conosceva i difetti. Questo Tiranno, stupito in vedere, che tutto gli era lecito, parlando a' Romani esclama: *O homines ad serviendum natos!* Chi rimira tutto questo cogli occhi della Religione, vede la mano di Dio.

D'Asia raccorre, &c.) Marco Antonio nella Battaglia di Azio, dove Cleopatra trovossi con lui, avea riunire insieme tutte le forze dell'Oriente;

Victor ab Aurora Populis, & littore rubro;
Ægyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra trahit. Virg. Æn, 8.

VII.

D'Augusto al Carro incantenata, e doma
Ogni barbara andrà vinta Nazione:
Ed orneranno al Vincitor la chioma,
Lo Scita, l'Afro, l'Arabo, e 'l Gelone.
Già rende il Parto gli Stendardi a Roma,
Che tolse a Crasso nella gran tenzone.
Chiudonsi i Rheti invan nell'Alpi orrende,
Che il fulmine Romano gli sorprende.

VIII.

Il Romano valor dietro a se trasse
Ogni Nazion con servitute in fronte.
Dell'antico suo orgoglio il fiero Arasse
E' costretto a soffrir in pena un ponte.
E 'l grand' Eufrate colle corna basse
Sen corre al mar pien di vergogna, e d'onte.
Augusto alfin di Terra, e Mar Sovrano
Serra le porte del bifronte Giano.

D'Augusto al Carro, &c.) Virgilio così cantò questo magnifico Trionfo:

Incedunt victæ longo ordine gentes,
Quàm variæ linguis, habitu tam vestis, & armis;
Hic Nomadum genus, & distinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis:
Extremique hominum, Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ, & Pontem indignatus Araxes.

Augusto alfin, &c.) Questa Pace Generale del Mondo sotto Augusto, così è descritta da Virgilio:

Claudentur belli portæ; furor impius intùs

Sæva

IX.

Ivi avvinta è Discordia, e indarno assisa
Su mucchio d'Aste, e rugginose Spade
Piange sue spente faci, onde conquisa
La Terra fu per così lunga etade.
Lieto l'Agricoltore in nuova guisa
Ove morti fur già, falcia le biade;
Più sicuro il Mercante, e più fedele
Scioglie dal Porto in alto Mar le Vele.

X.

A sì dolce spettacolo i Poeti
Di novello furore accesi i petti
Annunzian quelli dì felici, e lieti
A Roma dagl' Oracoli predetti.
Secol, dicon, *verrà, che nuovi feti*
D'Uomini nasceran più puri, e schietti
La Terra prenderà forme più amiche,
Nè sia vestigio delle colpe antiche.

Al

Seva sedens super arma, & centum vinctus Ahenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

E da Orazio:

Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas
Pacatum volitant per Mare Navita.

E da Vellejo Patercolo: *Finita bella Civilia, sepulta externa, reversa pax, sopitus ubique armorum furor . . . rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus &c.*

Secol, dicon, verrà, &c.) Io non pretendo attribuir direttamente al Messia, come alcuni hanno fatto quest' Egloga di Virgilio, ma non è verisimile, che il Poeta abbia preso per Pollione, o Marcello, o Druso un

ton

X I.

Al suon di tai Profetiche parole
Speme di miglior sorte accende il core.
Quindi ver là della terrena mole
Miran, d'ond' esce l' Oriental splendore;
Che da colà dov' ha sua cuna il Sole
S' aspetta il vittorioso almo Signore:
Quel Signor, ch' ivi alzando il Trono altèro
Sottometta al suo Scettro il Mondo intèro.

X I I.

Al mormorio di lusinghiere e tante
Voci Gerusalem si sveglia ancora:
Il Popol, figlio di Giacobbe, anzante
Il Soggetto, e l'Autor ne cerca allora;
E rivolgendo l'Opre eccelse, e sante
De' suoi Profeti, riconosce ognora
Il secol grande, in cui con detti espressi
Han tante volte i lieti di promessi.

ton sì sublime. Virgilio al dir di Servio, della grandezza di Augusto maravigliato, entra in entusiasmo, e ricordasi delle predizioni delle Sibille. *Queste parlano di un Signore, che venir dee dall' Oriente per rinovare ogni cosa*; e citate sono da Suetonio, e da Tacito; Giosesso le applicò a Vespasiano: *Percrebuerat Oriente toto vetus, & constans opinio, esse in Fatis, ut Judaâ profecti rerum potirentur*. Sueton. *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum libris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaâ rerum potirentur*. Tacit.

Gerusalem si sveglia, &c.] Gli Ebrei eran tanto persuasi, che il tempo del Messia era arrivato, che alcuni di loro presero Erode per lo Messia. Così nel tempo stesso, che essi aspettano il grande avvenimento predetto da' lor Profeti, i Romani dal canto loro aspettano un gran mutamento, che al dir delle loro Sibille deve accadere alla Terra. E in una cotal generale aspettazione Gesù Cristo apparisce.

X I I I.

,, Sì; quel tempo arrivò, che sospiraro
,, Cotanto gli Avi nostri, in cui 'l ferace
,, Aratro *formerassi dall' acciaro*.
,, *Di Spade*, e guerra estinguerà sua face.
,, Quel tempo in cui con modo amico, e raro
,, Si abbraccieranno insiem Giustizia, e Pace;
,, Nè Rege contra Rege unqua geloso
,, Alzerà il ferro, ma 'l terrà nascoso.

X I V.

,, Dal commune gioir nostra speranza
,, Si fa maggiore: e sotto duro indegno
,, Giogo stranier abbiam pianto abbastanza,
,, *Da che di Giuda ci fu tolto il Regno*.
,, Or in premio di nostra alma costanza
,, Raggio di gloria più splendente e degno
,, Vedrassi escir dalle nostr' onte istesse.
,, Sì: son chiare del Ciel l' alte promesse.

In-

Aratro formerassi, &c.) *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces*. If. 2. ℣. 14.

X V.

Intanto appare al Popol ſtupefatto
Un Uom (ſe d'eſſer Uom la fama è vera)
Che da negletto luogo eſcendo, a un tratto
Qual Dio e Signore alla natura impèra.
Di ſua voce ode il ſuon l'orecchia rattò,
Che a ogn' altro ſuono inacceſſibil era:
Apronſi gl'occhi al ſuo parlar, che mai
Del chiaro Sol non contemplaro i rai.

X V I.

Sciolta la lingua dal legame ſtretto,
Del ſuo Liberator decanta il nome:
Ad un ſuo cenno i Stroppj al Patrio tetto
Snelli ſen vanno a raccontarne il come.
Quell' altro da dolor diſteſo in letto,
Cui morte, quaſi le ſue forze ha dome,
A' figli afflitti, ed a' Parenti intanto
Sano ſen corre, e ne raſciuga il pianto.

Anzi

In tanto apparę, *&c.*) I miracoli di Gesù Criſto ſono ſtati confeſſati da Celſo, è da Giuliano Apoſtata, ch' eſclama: *Che Egli ha fatto di conſiderabile in terra? Se pur non voleſſimo riguardare, come una gran maraviglia di avere aperti gli occhi a' ciechi, aver guariti i malati &c.* Perchè vuol egli Giuliano, che queſto non ſia una gran maraviglia?

Qual Dio, e Signore, *&c.*) Non ſolo la natura obediſce quando Ei parla, ma quando ancora gli vien parlato in ſuo nome da' Servi ſuoi; *Andate*, dic' Egli a' ſuoi Apoſtoli, *guarite i malati*, *riſuſcitate i morti*. È un Padrone, che dà i ſuoi ordini a i ſuoi Servitori.

XVII.

Anzi nè pure l'implacabil morte
Puote goder delle ſue fatte prede.
Il morto Amico dalla tomba un forte
Grido richiama; e vivo allor ſi vede;
Lo rende a' ſuoi; e le ſue genti aſſorte
Da gioja, appena agl'occhi lor dan fede.
E la Sorella ſua con gioja eſtrema,
Lo ſcioglie, abbraccia, lo rimira, e trema.

XVIII.

Ei non riſpinge i fiumi alla ſorgente:
Nè il gran Pianeta dal ſuo corſo ſvia.
Domanda invan dalla ſua man potente
Segni nel Ciel la turba iniqua, e ria.
Non venne quà per appagar l'ardente
Lor brama, e ſol d'aggiutar l'Uom desìa.
Eſce virtù da lui, ch'ogni languore
Ci ſana, e a ciò l'impegna il ſolo Amore.

In-

Il morto Amico, &c.) Spinoſa, al dire di Bayle al ſuo articolo, diceva, che ſe aveſſe potuto perſuaderſi la riſurrezione di Lazaro, averebbe meſſo in minuzzoli il ſuo ſiſtema, e ſi ſarebbe fatto Criſtiano. Spinoſa dunque credeva di eſſer Padrone di mutare il ſuo cuore. La riſurrezione di Lazzaro radoppiò l'odio de' nemici di Criſto, e affrettò la ſua morte. I Giudei viddero, e non crederono, e Gesù Criſto gliene diſſe la ragione: *Voi non credete, perchè non ſiete tra le mie pecore.*

Ei non riſpinge, &c.) Ho di già detto nel terzo Canto, che in favor degli Ebrei avèa Iddio roveſciato l'ordine della Natura. Il Mar diviſo, il Sol fermato, pajono miracoli più ſtrepitoſi di quelli di Gesù Criſto. Quando gli ſi addimandan ſegni nel Cielo, ei ricuſa di farne: Non ch' Egli non ſia Padrone della Natura; Quando Ei morrà, le tenebre copriranno la Terra; ma durante la ſua Vita *pertranſiit benefaciendo.* Ricompenſa la Fede di quei, che lo accompagnano, fà miracoli di bontà in favor loro, e predice, che quelli, che crederanno in Lui, ne faranno maggiori.

X I X.

Incanta i lumi co' prodigi altèri ,
Ma viepiù co' ſuoi detti il cor feriſce .
Alti Decreti annunzia , alti Miſtèri
Rivela , e intanto placido appariſce .
Parla d' Eternità , parla de' veri
Beni , ſtupiſcon tutti , Ei non ſtupiſce ;
Ma nato par d' Eterna gloria in ſeno ;
Sì poco cura il noſtro onor terreno .

X X.

Gli ſi affolli d' intorno un Popol folto ,
E lo applauda , e gli doni eterna lode ;
Che non addolcirà poco nè molto
Il rigor delle ſue maſſime ſode .
La verità la ſvela auſtera in volto :
Del proprio Amor il mormorar non ode ;
Creder vuo' è perch' Ei lo vuol ; e ſenza
Duol mira , ſe per ciò fanno partenza .

* * *

D'un

Del proprio Amor , &c) Ve n' è una prova in S. Giovanni al cap. 6. allor ch'egli aſſevera , che fa di meſtieri , mangiar la ſua Carne , e bevere il ſuo Sangue , molti de' ſuoi Diſcepoli lo abbandonano mormorando , e dicendo : *Durus eſt hic ſermo* . Si rivolta Egli allora verſo i ſuoi Apoſtoli , e dice loro : *e voi ancora volete abbandonarmi* ? Che il Deiſta mi ſpieghi una tale indifferenza in un Fondator di Religione in guadagnarſi de' Settatori .

XXI.

D' un tal Legislator qual fia la fine ?
Ma già Platon la dura infaufta forte
Della Virtù prediffe . Ah ! s' armi alfine
Il Settator di lei d' alma ben forte .
Veggio, dic'Ei, cader fopra il fuo crine
De' malvagj il furor con darlo a morte .
Noto fia appena, che farà profcritto,
Sarà battuto, *e in legno vil confitto*.

XXII.

Sarai tu fola al fuo morir conforto
Pace del core, d' innocenza pegno .
L' Oracolo è accomplito: il Giufto è morto :
Il fuol ne freme, e ne dà al Tebro il fegno.
Uomin fenza timor da Occafo all'Orto
Spargon la fama dell' eccidio indegno.
Alle vicine, alle lontane genti
Rimbomba il fuon de' lor divini accenti.

Pen-

Sarà battuto, &c.) Famofo paffo di Platone applicato a Gesù Crifto da Grotio, e Boffuet ; Cicerone e Seneca l' han tradotto ; queft' ultimo colle parole *extendenda per patibulum manus*, difegna chiaramente il fuplizio della Croce. La parola Greca in Platone fignifica un fuplizio di Schiavo attaccato a un Pivolo.

Il fuol ne freme, &c.) Le gran cofe accadute in Giudea furono ben prefto fapute in Roma. Augufto al dir di Macrobio, avendo intefo, ch' Erode avea fatti morire tutti i Bambini minori di due anni, e che non avea nè men perdonato al fuo proprio figliuolo, diffe, che averebbe meglio ftimato effer il porco di Erode, che il fuo figliuolo. Tiberio, fecondo il racconto di Tertulliano, propofe al Senato di ricever Gesù Crifto nel numero degli Dei. Calcidio Filofofo Platonico parla di una Stella, la

XXIII.

Pentitevi, piangete, e l' alma Croce,
Gridan, ſtringete tra le voſtre braccia,
Che benchè ſia il misfatto empio, e feroce
La vittima lo eſpìa, lo lava, e ſcaccia.
Della vita l'Autor a morte atroce
Dannaſte, ingrati, di Sionne in faccia,
Traeſte a un tronco vil (ahi rio conſiglio!)
Di Dio l' Immago, lo Splendore, il Figlio.

XXIV.

Quel Dio, che col parlar produſſe il giorno
Giacèa ſepolto in atro luogo oſcuro;
Ma inferno è domo, e della morte a ſcorno
Vive or riſorto più ſplendente, e puro.
Sì, che lo vider gli occhi noſtri adorno
Di luce; onde credete. O parlar duro!
Di credere comandan: ſe gli crede,
E già cangiato l' Uom toſto ſi vede.

E chi

---

la quale *annunziò*, diç'egli, *non diſgrazie, ma la naſcita di un Dio*. Flegone citato da Euſebio, Origene, e S. Girolamo, parlano di un' Ecliſſe, il maggiore, che foſſe ſtato mai viſto, che ricoperſe tutta la Terra di tenebre. *Eum Mundi caſum relatum in arcanis veſtris habetis*, diceva Tertulliano a' Romani.

Sì, che lo vider, &c.) Non contenti di atteſtar queſta verità, la ſigillarono col proprio ſangue. È coſa ordinaria il dementicar dopo la lor morte coloro, che habbiamo amato ſviſceratamente. Ma gli Apoſtoli hanno abbandonato, e negato Gesù Criſto vivente, e muojon per lui morto, e crociſiſſo. Lo hanno dunque creduto riſuſcitato: queſta bella rifleſſione è di S. Giovan Criſoſtomo.

XXV.

E chi oſerà, leggendo le lor carte
Schiette, ed inculte, e udendo lor parole,
Penſar, che voglian con finezza ed arte
Sedur le menti con menzogne, e fole?
Narran gli errori, l' onte, e a parte a parte
Narrar la baſſa origine ognun vuole:
Narran la lor infedeltà, il pallore,
Lo ſmarrimento infin del lor Signore.

XXVI.

All'aſpetto di morte egli s'attriſta,
Langue, e domanda fra l' ambaſcie iſteſſe,
Che il Calice sì amaro, e fiero in viſta,
Se ſi può, dal ſuo labbro ſi toglieſſe.
Poter ſopra un' Eroe Natura acquiſta?
Ogni moto di lei Socrate oppreſſe.
Ma nò, di Criſto lo Scrittor ſincero
Non fa con fregi adulterarne il vero.

E' ver,

Narran gli errori, &c.) Cotali fragilità confermano la teſtimonianza, che hanno in appreſſo renduto gli Apoſtoli, come oſſerva Foſter contro l' infame libro di Tindal, che è ſtato sì ben rifutato da molti Uomini dotti, e particolarmente dal Veſcovo di Londra, il quale nelle ſue lettere Paſtorali ſi lamenta, che la ſua Dioceſi è diventata il Teatro degli Attentati contro la Religione, e che da queſta ſi ſpargono da per tutto.

Narrar la baſſa, &c.) Chi gli sforzava dirci, ch' erano Peſcatori, che nel giardin degli Olivi non poteron vegliare un ora col loro Maeſtro oppreſſo dall'angoſcia, che veggendolo in pericolo ſe ne fuggiron tutti? Perchè narrarci, che S. Pietro lo rinegò tre volte?

All'aſpetto di morte, &c.) Eſſi non parlan mai ingiurioſamente de' nemici di Gesù Criſto, nè de' ſuoi Giudici, nè de' ſuoi Carnefici. Racconcon-

XXVII.

E' ver, che i ſcritti lor, (Voi mi direte)
Spogliati d' arte, e d'apparente inganno,
Entro del petto lor naſcoſa ſete
Di frode indegna ſoſpettar non fanno;
Ma forſe in grembo a ingannatrice rete
Involti i primi ſciocçamente s' hanno;
E ciecamente diedero credenza
A menſogne non falſe in apparenza.

Se

contan i fatti ſenza farçi alcuna riflesſione. Non fanno oſſervare nè la manſuetudine del lor Maeſtro, che riceve uno ſchiaffo, nè la ſua coſtanza nel morire; che ſpiegano con queſte corte parole: *e lo crocifiſſero*. Il trionfo della ſua Aſcenzione pareva dover dare un fin glorioſo alla Storia loro; e pure due Evangeliſti non ne fan parola, e gli altri due dicono ſolamente; *ed Egli fu elevato ne'Cieli*. Queſto carattere di ſemplicità, e d' indifferenza nel procacciarſi lo ſtupor de' Lettori non ſi trova in verun altro Scrittore, ed è commune a tutti quattro, benchè abbiano ſcritto in tempi, e luoghi differenti.

Ogni moto di lei, &c.) La fierezza di Socrate ſoſtiene la ſua intrepidezza davanti i ſuoi Giudici. Oſa dir loro, che nulla potrà impedirlo di pubblicamente inſegnare, poichè tal' era il voler del Cielo. Che pruove dà egli della ſua Miſſione, e di quel dominio tutelare, ch'egli aſſeriſce eſſergli ſtato meſſo a lato ſin dalla culla? Conchiude in fine l'Apologia col dichiararſi degno di eſſere alimentato a ſpeſe della Republica, e coll'ardir ſuo i Giudici irrita ralmente, che lo condannano a morte. Gesù Criſto quieto davanti i ſuoi Giudici, e fin' alla morte, non venne per dar un' eſempio di coſtanza umana, ma di perfetta obedienza.

XXVIII.

Se i fatti di un tal Uom son falsi e finti,
E come, e con qual fronte appena morto
I Discepoli suoi poter distinti
Narrarli a un infedel Popolo accorto?
Disparve appena, che tuttor convinti
Ne furo, e 'l vider mille occhi risorto.
Qual non han peso li racconti allora,
Che ascoltan cheti gl' inimici ancora?

XXIX.

Città, che avevi di beltate il vanto
In qual ti miro deplorabil segno!
Onde il Popolo al Ciel caro cotanto
S' attrasse del suo Dio l' ira, e lo sdegno?
E come a tanto amor divino, e santo
Succede or l' odio di vendette pregno?
E pur mai con più ardor, mai con più zelo
La Legge ti fu a cor scesa dal Cielo.

Qual non han peso, &c.) Confessan gl' Ebrei, che han fatto morir Gesù Cristo, i miracoli del quale sono attestati dal Talmud. Perchè si tacquero eglino, quando comparvero gli Evangelj? Un' Istoria, che disonora una Nazione, e da quella non vien contradetta, un' Istoria scritta da quattro Testimonj oculari, che la soscrivono col loro sangue, è una Storia certamente vera.

E pur mai con più ardor, &c.) La loro celebre Ambasciata a Caligola ne fa fede. Osarono essi allora far testa ad un Imperador sì terribile, il quale nel Santuario del Tempio loro volea porre la sua Statua. Quel Popolo altre volte così inclinato all' Idolatria, era allora zelantissimo per la sua Legge, come lo è ancora in oggi.

XXX.

Quanti preludj io veggio a coppia a coppia
Delle tue inevitabili ruine !
Guerra ſtraniera ſi congiunge , e accoppia
Con fame , e peſte , e guerre aſpre inteſtine .
Ahi quanti mali ! Il tuono odo , che ſcoppia ,
E 'l fulmin ſquarcia l'atra nube alfine :
Io veggio , ahime ! che con acerbo ſcempio
Ridotta è in polve la Cittade , e 'l Tempio .

XXXI.

Nè a Tito già ſi debbon gl' onorati
Allori , e l' immortali alti trofei :
„ Non io (dic'egli) ho ſperſi , e diſſipati
„ I contumaci , ed oſtinati Ebrei :
„ Il lor Dio gli punì ; ſol' ho preſtati
„ Alla vendetta ſua li colpi miei .
E ben lo meritaro : e l' innocente
Sangue ricadde ſull' iniqua gente .

 Pre-

Quanti preludj , &c.) È ammirabile il paſſo di Tacito : *Viſa per Cœlum concurrere acies rutilantia arma , & ſubito igne nubium collucere Templum : expanſa repentè delubri fores , & audita major humana vox excedere Deos : ſimul ingens motus excedentium* . Erano in Geruſalem un milione , e trecento mila perſone , quando Tito vi poſe l'aſſedio ; e non vi è ſtato mai un aſſedio più terribile per gli aſſediati , Gesù Criſto lo avea predetto quarant' anni avanti : *Dies ultionis hi ſunt . Erit preſſura magna , & ira populo huic* .

Ridotta è in polve , &c.) Eſſi non han mai potuto rifabricarlo . In tempo di Giuliano Apoſtata ci provarono, ma furono riſpinti da improviſe fiamme, che brugiarono gli Uomini,ed i ſaſſi. Queſto fatto non è dubbioſo , eſſendo racccontato da un Storico Pagano (*Ammian. Marcellin. lib.*23.) e rinfacciandolo S. Giovan Criſoſtomo ſpeſſe volte a' Giudei .

Nè a Tito , &c.) Tito dopo la ſua Vittoria , ſecondo quel , che dice Gio-

XXXII.

Profcriffe il Padre i figli fuoi ribelli ;
Svelfe i maligni rami il buon Paftore :
Perdonò al tronco ingrato , e co' novelli
Prodigj ne cangiò l' alto fplendore ,
O quanti nuovi germi , e tenerelli
Miro fpuntar dall' alma pianta fuore ?
Veggio , che lo ftranier fpoglia l' Erede ,
E che 'l figlio addottivo in prìa fuccede .

XXXIII.

Ma già fefteggian della Madre intorno
I nuovi figli , ed empion già la terra .
Di lor prifca favìezza han' onta , e fcorno
Gl' Egizj , nè alla Croce or più fan guerra .
All' afpetto d' un Legno , il Parto un giorno
Sì fier s' inchina , e tra le braccia il ferra .
I Sciti vagabondi in prìa qual gregge ,
Vivon or lieti infiem fotto una Legge .

Al

Giofeffo ifteffo , non volle ricevere nè Corone , nè congratulazioni , riconofcendofi femplice Miniftro della Divina vendetta .

Svelfe i maligni rami , &c.) Così quefto Popolo depofitario della rivelazione , col quale Dio fatto avèa alleanza , a cui Iddio mandato avèa i fuoi Profeti , ed il fuo figlio , quefto Popolo dico , d' onde efciti fono gli Apoftoli , difperfo fino a' dì noftri , ci fi para dinanzi in ogni luogo per rammentarci le parole di S. Paolo : *Noli altum fapere , fed time : fi enim Deus naturalibus ramis non pepercit , ne fortè nec tibi parcat* . Rom. XI.

Ma già fefteggian,&c.) Non è quefto un immaginato Poetico aggrandimento . Nel trattato di Grozio *de verâ Religione* , fi troverà più ampio dettaglio al titolo *de admirabili propagatione Religionis* . Si poffono applicare al Trionfo della Fede, i Verfi di Virgilio fopra il Trionfo di Augufto:

Incedunt victæ longo ordine gentes
Quàm variæ linguis , habitu tam veftis &c.

Ter-

XXXIV.

Al Creator del Sole offrir s' induce
Gl' omaggi il Perso, or più divoto, e pio,
Della Libia il cultor, l'Arabo, e 'l truce
Sarmata addolce il costum' aspro, e rio,
Odia gli agi Corinto, e a nuova luce
Gl' occhi apre Atene, e vede alfin, che 'l Dio,
Che onora, e cole il Popolo divoto
Sull'Ara antica, a lei non è più ignoto.

Tertulliano nel secondo Secolo asseriva, che l' Impero di Gesù Cristo era più vasto di quello di Alessandro, e de' Romani. S Giustino conta nella Chiesa moltissime Nazioni, e S. Ireneo ne fa un Catalogo ancor maggiore. Cent' anni dopo dicono Origene, ed Arnobio, che il Cristianesimo era sparso per tutto, dove il Sole sparge i suoi raggi.

Sarmata, &c.) L'Abate Desfontaines osserva sopra questo verso, che i Polacchi, che sono i Sarmati dell' Europa hanno ricevuto il Vangelo nel Decimo Secolo. Ciò è vero della Nazione in generale; ma benchè ella, come la Gran Brettagna, non abbia ricevuto l' Evangelo, che lungo tempo dopo Gesù Cristo, fin però dal secondo Secolo ci eran Cristiani fra questi Popoli secondo l'autorità di Tertulliano, che nomina i Sarmati, i Brettoni, i Sciti. Ecco le sue parole: *Brittanorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita, & Sarmatorum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum Gentium, & Provinciarum, & Insularum nobis ignotarum, in quibus Christi Nomen regnat.*

Odia gli agi Corinto, &c.) Le lettere di S. Paolo a' Corinti, a' Romani, agli Efesi, a' Galati provano le numerose società de' Cristiani, ch' erano di già in quelle Città. Il progresso dell' Evangelio fu tanto maraviglioso per la sua rapidità, quanto per la sua estensione.

Gli occhi apre Atene, &c.) *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*, disse S. Paolo all' Areopago a proposito dell' Ara, ch' egli avèa trovata in Atene con l'iscrizione: *Ignoto Deo*. Pausania, Filostrato, Luciano hanno parlato di questo Altare.

XXXV.

Questo è il Dio da Platon cercato, e scorre
Per l'Areopago il Nome suo Divino.
I Galli hanno in orror l'Ostia, che corre
Ad immolarsi a un falso Dio ferino;
Ed i Druidi lor fanno, che abborre
Pietoso il Ciel, il sangue d'un meschino;
Che un cor da' lacci di rea colpa sciolto,
E' l'Olocausto dal Signore accolto.

XXXVI.

Ricca Città, dove la Sonna a Voi
Rodan si unisce, indi superbo andate;
Tanti Martiri illustri, e figli tuoi
Sono i tesori di tua prisca etate.
E Tu, ch' or cinge Senna, e che dipoi
Rinserrerai nel sen bella Cittate,
Splende in Te della Fede il primo albòre,
E sarai da' tuoi Re colma d' onore.

Voi,

Ed i Druidi, &c.) Erano questi i Sacerdoti degl'antichi Galli, i quali immolavano a i Dei Vittime Umane. *Tacit. Annal.* 14.

Tanti Martiri, &c.) S. Potino, e S. Irenèo successori de' Discepoli degli Apostoli, fondarono la Chiesa di Lione. Il numero de' Martiri fu sì grande in questa Città, che le pubbliche Piazze furono tal volta piene di morti, ed i due Fiumi ne furono tinti di sangue.

E tu, ch' or cinge, &c.) Il primo recinto della Città di Parigi occupava tutto lo spazio, che circondato dalla Senna, vien formato in un *Isola*. In oggi il Fiume separa quasi per lo mezzo questa immensa Città.

XXXVII.

Voi, che il Danubio, e Voi, che bagna il Reno,
Splender ſu Voi l'Aſtro Divin è pago.
E Voi, che l'onda dell'Ibero appieno
Lieti bevete, e Voi che bagna il Tago;
Voi, che dal mar diviſi, e a' boſchi in ſenò
Vedete appena il chiaro Sole e vago,
Piagge, ù mai giunſe l'Aquil' ambizioſa;
In Voi veggio la Fè vittorioſa.

XXXVIII.

Al nome eterno, ch' ha traſcorſo, e viſto
Del Mondo tutto e l'uno, e l'altro ſegno
Pieganſi a terra le ginocchia, e 'l Criſto
S' adora ſceſo dal Celeſte Regno.
E dal Tamigi all'Indo, il vero acquiſto
Fè della Croce l' adorato legno:
Tal ch' eſclama la Chieſa in ſe rapita,
E come diedi a tanti Figli io vita?

Al nome eterno, &c.) Gesù Criſto non dovea convertir da per ſe ſteſſo i Gentili, eſſendo venuto per lo gregge d'Iſraelle: ma i ſuoi Apoſtoli furon mandati a ſpargere il ſuo Nome a tutte le Nazioni, giuſta la predizione d' Iſaia c.66. *Mittam ex eis ad gentem &c.*

Fè della Croce, &c.) La Legge, i Profeti, tutto avèa diſpoſto gli Ebrei a ricever Gesù Criſto aſpettato da loro. Lo viddero, lo inteſero, lo rigettarono. I Gentili, che non avean mai ſentito parlar nè di Mosè, nè de' Profeti, che non aſpettavano il Meſſia, che non lo videro, nè inteſero, abbracciarono la ſua Religione, predicata dagli Apoſtoli ſuoi. Ciò, che fu prederto, accadde.

E come diedi, &c.) *Quis genuit mihi iſtos ..... & iſti ubi erant?* Iſaia 49.

XXXIX.

Ma sulle rive del gran Tebro intanto
Il suo splendore sfavillar si mira:
Ivi del Regno suo celeste, e santo,
S' alza il gran Trono, e la Maestà s' ammira.
Fondato è in Roma il Trono eccelso tanto
Ove anelante core a torto aspira,
Che sopra i gradi suoi di sangue tinti
Sol veggio Illustri Eroi dal ferro estinti.

XL.

Allora al Trono eccelso, e a' sommi onori
Solo, per poi cader vi si saliva:
La Fè guidava a morte; e da' Pastori
Di un Gregge condannato in ogni riva,
De' supplizj maggior gl' aspri rigori
E certa morte con ardor s' ambiva.
Tal fù in quel tempo tra Cristiani primi
L' onore delle cariche sublimi.

Qual

XLI.

Qual ſpettacolo oimè s' offre alla viſta!
Quai pene ignote, che il furore inventa!
Aſperſo di bitume, orrida, e triſta
Luce, l' acceſo corpo offre, e preſenta.
Stracciati a brano a bran, di ſangue miſta
Cade la carne con rea pena, e lenta:
E del Teatro in la ſanguigna ſabbia,
S' irrita delle fiere anche la rabbia.

XLII.

Ad accender cataſte, a innalzar Croci,
Ad erger palchi ogn' infedel s'affolla:
La ſpada de' Carnefici feroci
Sazia di ſangue Uman sbilancia, e crolla.
Col ſangue lor de' Popoli l'atroci
Brame il miglior tra' Principi, ſatolla:
Ed ogni Imperador, Trajano iſteſſo
Contr' eſſi in un Neron cangiaſi ſpeſſo.

* *

Aſperſo di bitume, &c.) Queſto ſupplizio, che a' Criſtiani ſofferir ſi faceva, vien deſcritto con altri da Tacito. *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis conteƈti, laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi, aut inflammandi, atque ubi defeciſſet dies in uſum noƈturni luminis urerentur.*

XLIII.

Il chiamarsi Cristiani è il lor delitto :
Vanno a supplizj , e chiedono la morte :
Il più lungo martir per loro è ascritto
A gran delizia , ed a benigna sorte :
Il rigor de' Tiranni è al core afflitto
Grazia , che scioglie lor l'aspre ritorte .
Chi fia , che della Vita odio gl'ispire ?
Forse d'eterna fama il van desire ?

XLIV.

Questo , del viver già l'ardore intenso
Spense talora ; è ver , nè può negarsi .
Scagliasi Peregrin sul rogo acceso
Per così illustre , e rinomato farsi .
Ma da' Tiranni quello stuolo immenso
Di Donne , e di Fanciulli ancisi , ed arsi ,
Di cui non v'è , nè vi sarà memoria ,
Morìan per viver forse nell'Istoria ?

Voi

Vanno a supplizj , &c.) Hanno alcuni opposto l'esempio de' Fanatici alla credenza , che devesi a testimonj , che si fanno scannare . L'opposizione non è giusta . I Fanatici non sostengono un fatto , ma alcune opinioni , delle quali si sono follemente incapati . I testimonj depongono sopra un fatto , che hanno veduto con gli occhi proprj . Or non si sostiene un fatto per imaginazione , o per testaggine .

Scagliasi Peregrin , &c.) Peregrino fu un Filosofo Cinico , il quale dopo essere stato Cristiano per qualche tempo, dette in un gran fanatismo, e si bruciò pubblicamente per vanità sulla Piazza de' Giuochi Olimpici . Luciano ha scritto la sua morte , e si è molto burlato di lui .

Ma da' Tiranni , &c.) Dodwel in un Trattato, che ha intitolato : *De paucitate Martyrum* ha preteso , che i Martiri non furono in gran numero ; Don Ruinart lo ha dottamente rifutato .

XLV.

Voi rispondete, che pietà nel core
Vi sveglia anzi che nò lor cecitate:
Ch' ha li Martiri suoi anche l' errore,
E avralli ancora in la futura etate.
D' un corpo, che con pena, e con dolore
A suo capriccio (o sterile pietate!)
Tutt' ha di sangue intriso, umile, e prono
Quel Bonzo folle all' Idol suo fa dono.

XLVI.

Ed una Vedovella in negro ammanto
Vittima audace d' una vecchia usanza,
Si slancia entro del fuoco, e ponsi accanto
A quel sposo, che in odio ebbe abbastanza.
Presso un Popol, ch' è pur degno di pianto,
Questa Legge crudel è in osservanza.
Abominevol Legge! Error sì reo
Persuader la Religion potèo.

Eh!

Vittima audace, &c.) Bernier moderno fedel viaggiatore dice essersi trovato presente a questa funzione.

XLVII.

Eh! riſpettate que', ch' il Ciel diſtinſe
Co' doni, ch' all' error mai non conceſſe.
Quel tiranno infernal, ch'allor ch'avvinſe
L'Alme ſen riſe, e le vorrebbe oppreſſe,
De' Criſtiani alla voce i lacci ſcinſe,
Abbandonando le ſue prede iſteſſe:
Fugge da' corpi ove facea ſoggiorno,
Cade dal Trono con vergogna, e ſcorno.

XLVIII.

Egli uſurpò lo ſcettro allor, che aſſai
Credulo l' Uom all'Impoſtor credèa,
Nè d' arte già, per abbagliare i rai
Della retta ragion, biſogno avèa.
Ma quel tempo paſsò la Grecia omai
Inver' la luce i lumi ſuoi volgèa,
Givane in traccia; e di Platone i Scritti
Tutti gl' antichi errori avean proſcritti.

Pie-

Co' doni, che, &c.) Parlerò fra poco de' lor miracoli; non parlo quì, ſe non de' doni ſopranaturali, e del lor poter ſu i Demonj. Non ſeguon l' errore, poichè ſcacciano il Principe delle menſogne. In quanto a' doni ſopranaturali; come di parlar varie lingue, profetizzare &c. erano coſe sì communi, e sì publiche, che S. Paolo 1. *Corint. c.12.* ne fà una enumerazione. Avrebbe sì fattamente parlato in faccia a tutta una Chieſa, ſe tali fatti non foſſero ſtati certiſſimi?

Fugge da' corpi, &c.) In viſta medeſima de' Gentili, come dice lor Tertulliano: *de Corporibus noſtro Imperio excedunt inviti & dolentes, & vobis præſentibus*. Non ſi parla così a' ſuoi nemici di un fatto o raro, o dubbioſo.

Ma quel tempo paſsò, &c.) La Filoſofia Platonica ſi era impadronita di

XLIX.

Piene ſon già le più celêbri Scuole
De' ſuoi precetti, è già ſe n'ode il ſuono;
Il Filoſofo grave in ſue parole
Riceve onor dovunque i ſaggi ſono.
Sovente ancora ſi riſpetta, e cole
Fin nelle Corti, e ſi avvicina al Trono;
Temo ſua poſſa: e l'odio occulto, e l'ira
Io veggio già, che contro noi conſpira.

L.

Ma invan queſt' odio, e dileggiante ſdegno
Arma Celſo, Porfirio, e 'l rio Giuliano:
Con più forti ragioni al loro impegno
Venir dovean, e con altr'arme in mano.
Schiarir dovean i freſchi fatti, a ſegno
Di far veder di noſtra Storia il vano;
Che que', che ſempre a dileggiare è intento,
Il vero evitar vuol combattimento.

Tra

di tutri gli animi; nè dir ſi dèe, che il Criſtianeſimo ſtabilito ſiaſi ſorto la ſcorta dell'ignoranza. Benchè gli Apoſtoli ci pajano perſone ſemplici, e groſſolane, non ci diamo ad intendere, che eſſi abbian perſuaſo perſone ſemplici, e groſſolane. Volle Iddio confondere la ſapienza umana per via di Uomini, ne' quali queſta ſapienza non ſpiccaſſe: dopo di che quanti illuſtri ingegni alla Religion Criſtiana ſommeſſi di quella divennero difenſori? Ne' tre primi Secoli ſi veggono i Cipriani, i Tertulliani, gli Origeni, gli Arnobj, i Lattanzj. Ne' due Secoli ſuſſeguenri gli Aranasj, i Baſilj, i Gtegorj Nazianzeni, i Criſoſtomi, gli Euſebj, i Girolami, gli Ambrogj, i Cirilli, e in fine un'Agoſtino raro, e vaſto talento, il qual'è la maraviglia di tutri i Secoli.

Che quei, che ſempre, &c.) È coſa facile il burlarſi di ciò, che, come dice

L I.

Trattansi di Nemici dello Stato
I seguaci di Cristo; e falli tanti
S' imputan loro, cui dal Ciel fu dato
Pura Legge, e costumi onesti, e santi.
Intanto insegnan questi, rispettato,
Ch' esser debbe il potère de' Regnanti:
Ch' all' istesso Neron, comandan essi,
Si renda omaggio, ancorchè afflitti, e oppressi.

L I I.

„ *Da Dio*, dicon, *deriva ogni potère*
„ E'l Prence, immagin sua, dal Ciel ha 'l dritto
„ D'armar di ferro le sue mani altère:
„ Obbedite; il lagnarsi anch' è delitto.
Se contro le crudeli, empie, ma vere
Potenze il Popol s' ammutina afflitto,
Afflitti più di lui, sol' i Cristiani
Son sempre fidi a' Cesari inumani.

Hann'

dice S. Paolo, è follìa agli occhi degl' Uomini. Che questi pretesi belli spiriti, che credono far breccia alla Religione colle loro facezie, *telum imbelle sine ictu*, sappiano che gloriosa cosa è per lei di non essere stata mai assalita con maggior forza. Celso, Porfirio, Giuliano Apostata, malgrado la lor rabbia, non ostante il loro sapere, e il loro spirito non han potuto impiegar contr' essa armi migliori.

L I I I.

Hann' eglin per fiacchezza alma sì vile ?
No, no, che tutti il lor poter ſorprende.
Natura a' detti lor s' inchina umile,
Ed opra meraviglie alte, e ſtupende,
A quanti moribondi in nuovo ſtile
L'antica a un tratto ſanità ſi rende !
O quanti ſono alla rea morte tolti,
Ch' erano già nell' atre tombe accolti !

L I V.

Ardon di ſete due nemiche armate,
Percoſſe dalli rai del Sol' ardente.
Ed allor, che da' fulmini ſchiacciate
Son le Germane, ed a fuggire intente,
Le Romane milizie diſſetate
Vengon da ſalutifero torrente;
L' egro Soldato in la pioggia gradita
Trova vittoria a un tempo ſteſſo, e vita.

L'Im-

Ardon di ſete, &c.) Tertulliano rimanda due fiate i Gentili alla lettera di Marco Aurelio ſopra queſto miracolo, che Claudiano attribuiſce agl' Incantatori: *Vis ubi nulla Ducum &c.* de 6. Conſ. Hon. Mi ſi opporrà, che ogni Religione, e ogni Nazione vanta miracoli, poichè come dice Livio: *motis in Religionem animis multa nuntiata, multa temerè credita*; ma queſto non può applicarſi a quei de' Criſtiani. Senza parlare di quello della Legion *fulminante*, il quale è certo, ancorchè tal nome foſſegli anteriore al miracolo; che lunga ſerie di altri atteſtati da' teſtimonj oculari, e degni di fede! E poi tali miracoli fan prova tuttora della bontà di Dio verſo de' meſchini, come guarimenti di malattie. Dove che quelli raccontanti dagli Storici Profani, o ſono ridicoloſamente inutili, ciò che ne prova la falſità, come quando dicono, che un indovinatore tagliò con un

L V.

L' Imperador d' inaſpettato , e tanto
Dono , ne ammira con ſtupor gl'Autori ;
Ma l' oſtinato Popolo frattanto
I Criſtiani rappella *Incantatori* .
E' Celeſte , e Divin certo lo 'ncanto
Che a' folgori comanda , ed a' terrori ;
Vien dal Ciel il preſtigio alto , e profondo
Quand' Egli cangia a ſuo piacere il Mondo .

L V I.

Ei cangia : e quella Croce , che un oggetto
Era d' orror , de' Regi orna la fronte .
Trionfa Coſtantin ; ma prìa il diletto
Segno trionfa , che le palme ha pronte .
Deſerti ſono i Templi ; e l' interdetto
Reo Sacerdote pien di sdegno , e d' onte
Sull'Are allor di Vittime già nude ,
L' Incenzier butta con vil' atto , e rude .

In

un raſojo in due pezzi un ciottolo , che una Veſtale portò dell' acqua in un crivello &c. o non furono creduti prodigj , ſe non per ignoranza delle cauſe naturali , come le pioggie di ſangue , delle quali rendono in oggi ragione i noſtri Fiſici , e tutti que' Fenomeni veduti nel Cielo , che altri non erano , ſe non Aurore Boreali , capaci di ſpaurire un Popolo , che non ſapeva cos' erano .

LVII.

In perpetuo silenzio, e in triste affanno
Involto è Delfo un dì tanto loquace.
Ogni bugiardo Dio d'Apollo il danno,
E il fatale destin segue, e si tace.
Alle tombe de' Martiri sen vanno
Popoli, e Regi a chieder grazia, e pace.
Adorasi un mortal da loro ucciso,
E sono i lor Dei posti in deriso.

* * *

Al

Ogni bugiardo Dio, &c.) Non vi è dubbio, che gli Oracoli cessarono poco dopo la venuta di Gesù Cristo, e Plutarco ne ha cercata la ragione. Ma si può egli dir, che Gesù Cristo gli abbia fatti tacere in nascendo, non essendo il loro silenzio accaduto tutto in un tratto? Credo, che si possa dire, che in effetto Gesù Cristo fece ammutolire i Demonj, ma che i Preti supplirono con le furberie agli Oracoli, finchè stucchi di fare una figura, che una volta scoperta, perde ogni credito, gli Oracoli interamente cessarono.

Popoli, e Regi, &c.) Questa pace nella Chiesa durò qualche tempo, ma insorse dopo una persecuzione più pericolosa di quella degl' Imperadori Pagani. Giuliano, che vantavasi di conoscere la nostra Religione, e diceva: *ho veduto, ho esaminato, ho condannato*, si avvisò contr' essa di pigliare una strada contraria alla violenza. Richiamò dall' esilio quei, che vi erano per causa dell'Arianismo, sperando di renderla spregievole col fomentarvi le dispute. Tolse a' Cristiani i beni di Chiesa, dicendo, che il Vangelo ordinava la povertà. Proibì loro l'accesso a' Tribunali, e alle Cariche, dicendo, che 'l Vangelo comandava la sofferenza delle ingiurie, e la fuga degli onori. Vietò loro d'insegnare le Belle Lettere, dicendo, che i Cristiani non devon leggere gli Autori profani. Scrisse in fine contr' essi quel Libro, tanto stimato da Libanio; nel quale sostenendo, che non si saria mai pensato a creder Gesù Cristo un Dio: *Se quel buon Uomo di Giovanni non avesse preso pensiero di dirlo*, ei confessa i miracoli di Gesù Cristo. La Religione ha trionfato di questa persecuzione, e ciò che ha scritto S. Giovanni è stato creduto.

L V I I I.

Al Vincitor torrente argin' è intenta
Per molto tempo oppor l' iniqua Roma ;
E difendere i dritti anch' ella tenta
Di quel ſuo Dio , che dal giovar ſi noma .
Ma è tempo omai , che il grave pondo ſenta
Del divin braccio , e che ſia afflitta , e doma ;
E' tempo omai , che vendicata ſia
La ſtragge de' Criſtiani acerba , e rìa .

L I X.

Gran Dio , davanti a Te de' Figli tuoi
Il ſangue bolle , che verſaron fuori .
Troppo echeggiaron delli noſtri Eroi
Nel Teatro crudel ſtrida , e clamori .
Chiedili conto de' Decreti ſuoi :
Pronta è la Scure , e ſon pronti i Littori ,
Roma cadrà d' orribile ruina ,
Qual Babilonia , e Solima meſchina .

Sì ,

Al Vincitor torrente , &c.) Non l' autorità degl' Imperadori , come pretende Jurieu , ha atterrato il Paganeſimo . Roma conſervò lungo tempo i ſuoi Dei ; ma la caduta di Roma tirò ſeco quella del Paganeſimo .

L X.

Sì, questi è Dio, ch' agli alti suoi disegni
I passi del Mortal cieco conduce;
E allor, che giaccion sotto i piedi indegni.
Oppresse le Città, d' altèro Duce;
Allor che l' urto de' cadenti Regni
Gitta spavento ovunque il Sol riluce,
Chì son, chì son Coloro, che da Noi
Vengon chiamati ingiustamente Eroi?

L X I.

Questi, Ministri son del Grande Iddio;
Con cui abbatte, ed atterra i suoi ribelli:
Son gl' istrumenti, che a' suoi sdegni unìo:
E son dell' ire sue gli aspri flagelli.
E che pretende Attila iniquo, e rio?
E che Algerico co' seguaci felli?
Dove? Dove Odoacre alfin s' avventa?
E Genserico ove di gire ei tenta?

E che pretende Attila, &c.) Alarico Rè de' Goti saccheggiò Roma nel 409. Genserico Rè de' Vandali la prese nel 445. Attila Rè degl' Unni, detto il flagello di Dio distrusse nel 452. molte Città d' Italia, e avea in animo di far lo stesso a Roma; ma fu placato da i prieghi di S. Leone Papa. Odoacre Rè degli Eruli finì di distruggere l' Impero Romano in Italia nel 476.

LXII.

A vendicar la causa sua il Signore
Chiama i Soldati da gelata parte:
Alle falangi lor, morte ed orrore
Corre dinanzi, nè giammai si parte.
In preda di barbarico furore
Abbandonata è la Città di Marte.
Sorge dal cener suo Città più bella,
E al Mondo regnerà Roma novella.

LXIII.

Ti veggio, o Roma, ù vecchi Augusti, e Santi
Eredi d' un Apostolo ben degni,
E alfine vincitori, e trionfanti
Degl' inumani Imperatori indegni;
Senza forze, senz' armi, e senza pianti
Hanno l' Orbe sommesso a' lor Triregni.
Non difendon col ferro il vasto Impero,
Nè è cinto da' Soldati il Trono altèro.

LXIV.

Ma un Pontefice assiso in almo Suolo
Terribile in sue Chiavi, ed in sua Spada,
A' suoi Decreti dar peso col solo
Anel di un Pescator sempre gli aggrada.
Pone tra Figli suoi l' amato stuolo
De' nostri Rè, che a ben' oprar istrada.
Hann' eglino per Lui Filial rispetto,
Per Loro abbia ancor Ei Paterno affetto.

Se.

L X V.

Se rintracciare i rapidi progreſſi
Della Religione, e con induſtre
Paſſo ſeguir gli acquiſti ſuoi poteſſi,
Qual m' aprirei fecondo campo illuſtre!
Ma a qual' occhio i ſuoi raggi, e molti, e ſpeſſi,
E 'l ſuo ſplendor fia che non ſplenda, e luſtre?
L'Albore rigoglioſo i rami ſtende,
E cuopre il Suol, ovunque il Sol riſplende.

L X V I.

Dall'Aurora all'Occaſo Iddio s' adora
Fatt' Uom, ch' innalza l' almo Segno, e ſanto.
Stato ſarebbe a me più noto allora,
Che viſſe involto nel mortale ammanto;
Benchè conceſſo a gran mercè mi fora,
Dal Giordano al Taborre eſſergli accanto?
No, che l' alta ſua gloria, e 'l ſuo ſplendore
Oggi riſplende a me con più chiarore.

K 2 Veg-

Dal Giordano al Taborre, &c.) Si parla ſecondo l' opinion commune; poichè gli Evangeliſti non ci hanno detto il nome della Montagna della Trasfigurazione.

LXVII.

Veggio Mosè, ed Elia ſtare a ſuoi lati:
Lo proclama la Legge, e con ſuperno
Parlare ogni Profeta; omai deſtàti
Dal letargo gli Apoſtoli diſcerno.
O quai nuovi argomenti a noi laſciàti
Ha il lor riſcuotimento! Al Verbo Eterno
Rendono omaggio col morir per Lui,
E atteſtano col ſangue i Dogmi ſui.

LXVIII.

Lo veggio; è d'eſſo. Altro non cerco or' io;
Ma vederlo non baſta; uopo è s'aſcolti,
La voce di quel ſangue, che d'un Dio
Sparſe l'amor pe' noſtri falli accolti,
Ripete l'altra, che 'l Tabor ſentìo
Quando un coprillo de' ſuoi raggi molti.
Egli è sì queſti il mio diletto Figlio.
Aſcolta, credi, e abbaſſa umile il ciglio.

„ Di-

Dal letargo, &c.) Petrus verò, & qui cum illo erat, gravati erant ſomno, & evigilantes viderunt Majeſtatem. *Luc*. 19. Fino alla morte di Gesù Criſto la ſua Chieſa rappreſentata dagli Apoſtoli è come addormentata. Gli Apoſtoli dopo la Reſurrezione di Criſto conobbero la ſua Maeſtà, e la naſcita della loro Fede produſſe alla Religione tanti Martiri, la voce de' quali è conforme a quella, che nel Taborre fu udita: *Ipſum audite*. Ma perchè gli Apoſtoli dopo di avere inteſa queſta voce, dopo di aver veduta la Trasfigurazione, e tanti miracoli hanno avuto per sì lungo ſpazio una languida Fede? Lo ha Iddio permeſſo per aſſodar la noſtra, ed eſſi ſono ſtati pigri a credere, perchè noi non lo ſiamo.

L X I X.

„ Diraſſi forſe, che 'l ſuo giogo è grave,
„ Severa la Morale, i Dogmi oſcuri.
D' ardor novello acceſo il cuor, non pave
Rintuzzar tai lamenti ingiuſti, e duri.
Del Porto in viſta non è ancor mia Nave,
Il Deiſta inſeguiam tra gli antri impuri.
Qual argomento mai, qual giuſto impegno
Fu mai più grande, e più di Carmi degno.

FINE DEL CANTO QUARTO.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

I.

IL Verbo eguale a Dio, Lume, e Splendore
Del Lume suo; pria, che 'l Mortale avesse
L'Esser dal fango vil: pria che 'l chiarore
Del Sole a rimirar gli occhi volgesse;
Pria che fosse la Terra, e uscisse fuore
Dal puro niente; e pria che il Ciel nascesse;
Potenza eterna, e Sapienza, in Dio
Era il Verbo, di Dio Figliuolo, Ei Dio.

Il Verbo eguale, &c.) Iddio non produce necessariamente, se non il suo eguale; nè ha creato tutto il restante, che per sua bontà. S'Egli non avesse cosa alcuna creato, l'essere mancarebbe a tutto ciò, che non avrebbe voluto fare: ma niente mancarebbe a Lui, perch'è quel ch'è. *Bossuet*.

I I.

Figlio di Dio, e insiem dell' Uom Figliuolo
Puot' Egli sempre egual ... Mi arresto, e credo.
Fiera, e debil Ragion deponi al suolo
L' ardir tuo folle, e l'orgoglioso arredo.
Il vento soffia, e d' onde prenda il volo,
Ove vada alla fin, nè sò, nè 'l vedo.
Scosso dal suo rumor sento sua forza;
L' odo, vederlo invan l' occhio si sforza.

I I I.

Se dubbia l' Alma, armata allor di zelo
La Fede appare a darle aìta, e pace,
Sull'Ancora appoggiata, e d' almo Velo
Cinta la fronte, e con in man la Face.
Siegui, dic'Ella, io son figlia del Cielo,
Siegui i miei passi, e china il ciglio audace;
Il lume che ti guida è assai bastante
Per al segno condur le dubbie piante.

Quan-

Il vento soffia, &c.) Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat. S. Gio: 3.

I V.

Quando la notte è in tenebroſo ammanto
Forſe capace di veder tu ſei?
Aſpetta il giorno luminoſo, e intanto
Siegui docile ognora i paſſi miei...
Siegui, e con Umiltà ſempre al tuo canto
Adorar più che intendere tu dei.
Men ſaper ſi ricerca, e creder tutto,
Ed amar molto più, ch' eſſere iſtrutto.

V.

Dunque, dice il Deiſta in ſua favella,
Fa d'uopo d'inceppar la ſua Ragione?
E non è queſta la più cara, e bella
Coſa, che all' Uomo il Ciel ſia, che le done?
Crederem, che la chiara alma fiammella
Che dal Ciel ſcende, e dentro noi ſi pone
Vogliaſi poſcia eſtinta da Colui,
Che un dì l' acceſe con i raggi ſui?

* *

Sì,

Dunque, dice il Deiſta, &c.) Coloro, che la ripugnanza della Ragione oppongono a i Miſterj, non ſi avvedono, che la certezza di una Verità proviene dalla ſua dimoſtrazione, e punto dal conſenſo della noſtra Ragione. Ora qualunque verità rivelata è dimoſtrata: la ſua rivelazione è la ſua dimoſtrazione; e qualunque verità, che ha una dimoſtrazione, ha tanta certezza quanta gliene biſogna. Tal' è il principio, che Locke ſtabiliſce nella ſua riſpoſta a Stillingfleet.

V. I.

Sì, ch'Ei l' accese, e col splendor primiero
Guidava un sì bel don l'Uomo innocente:
Or quasi spenta è l'alma face, e il vero
Primo splendor appare egro, e languente.
Ma la Fe lo ravviva: e l'Uomo altèro
Duolsi, or che un Dio per sua bontà, consente
Mostrarsi quanto basta, e che coperto
Il resto tien, finchè fia il libro aperto.

V I I.

Ma ahime! qual cosa al nostro orgoglio insano
Non è nascosa in atra nube oscura!
E crederem di penetrar l' arcano
Dell' increata eterna Mente, e pura,
Se non sappiamo il più commune, e piano
Secreto discifrar della Natura?
Legger l'aperto libro ognor concesse;
Ma chi per tanto tempo unqua ci lesse?

E al-

Or quasi spenta, &c.) Noi aver non possiamo se non tre guide, i Sensi, la Ragione, la Rivelazione. I Sensi conduconci solamente a cose materiali, ed ancora con incertezza. L'Anima essendo inviluppata nel Corpo, la Ragione, che parimente con incertezza alle cose spirituali ei mena, esser non può, come i Deisti il vorriano, il fondamento di una Religione. I diversi sistemi di Metafisica provano l'incertezza della Ragione. Le Anime nostre, le quali sono, come dice Virgilio: *clausæ tenebris, & carcere cæco*, hanno dunque bisogno di un' altro lume.

Il resto tien, &c.) *Clausi sunt, signatique sermones usque ad præfinitum tempus*. Dan. 12.

Legger l'aperto, &c.) Salomone, che avèa tanta scienza, e che tanto avèa scritto sulle Piante, e su gli Animali, così conchiuse: *Intellexi, quod om-*

VIII.

E allor, che il tempo, il caſo, o li biſogni
Fecer sì, che gittammo un guardo in eſſo,
Di alcuni fatti iſtrutti, a chi mai d'ogni
Opra ſaper fù la cagion conceſſo?
Filoſofante ardito, invano agogni
Cercar Natura nel ſuo ſeno iſteſſo,
Scritto là trovi, *Eh! ferma i paſſi tuoi,*
Che nel mio Santuario entrar non puoi.

IX.

Negli oggetti preſenti, e più volgari
Molto ſi mira, e ſi comprende poco;
Poichè, chi ſtrinſe entro i ſuoi liti i Mari
All' intelletto Uman reſtrinſe il loco.
Per ſcandagliar della Natura i vari
Seni, invan lutta; Ei ſol vedranne il giuoco.
Quindi Ella grida: *Il gran Fattor ſi ammiri:*
Goda pur l'Uom, ma non capire aſpiri.

Do-

omnium operum Dei nullam poſſit homo invenire rationem eorum, quæ ſiunt ſub Sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat. Noi poſſiamo dire in oggi quel che diceva allor Salomone. Quanti ſecreti ſono ancora aſcoſi entro la maeſtà della Natura, per ſervirmi dell' eſpreſſione di Plinio: *Omnia in majeſtate Naturæ abdita!* Dobbiam noi dunque maravigliarci, che i Divini Segreti aſcoſti ſieno per noi entro la maeſtà della Religione?

Opra ſaper, &c.) I fatti ſteſſi non ſon ſempre certi, poichè per ſcoprirli ci biſogna tempo, pazienza, ed avvedutezza. Quindi gli oſſervatori ſi trovano ſpeſſo diſcordi fra loro.

Negli oggetti, &c.) Le ſoſtanze *meſcolate* per eſempio, alle quali noi diamo il nome di Moſtri non ſi riproducono; ecco un fatto chiaro per eſpe-

Digitized by Google

X.

Dopo un ftudio, o Mortal, fifo, ed attento
Scuoterti il giogo della tua ignoranza?
Le vie fcorrefti del faper con ftento,
E poi tornafti nell'antica ufanza.
Ma già arroffifci? E contro il ver ti fento
Mormorar. Deh ftruggiam la tua baldanza.
De' tuoi falfi progreffi omai la gloria
Cerchiam, narrando l' umiliante iftoria.

X I.

Traffer da cupidigia, e da intereffe
La prima origin lor le Scienze in prìa.
L'amor del Gregge, e la futura meffe
C' infegnaron la faggia Economìa:
E le neceffità sì grandi, e fpeffe
Ci fero iftrutti dell'Aftronomìa.
E fopra regolati Aftri lucenti
Regolaro no.e l'opre, e i dì le Genti.

L'Egi-

---

perienza, e del quale la Fifica non può render ragione. Perchè un Mulo non ha pofterità? Iddio ha voluto così: le foftanze *mefcolate* non efiftevano allor quando Iddio benedì tutte le Creature, che avea fatto, e ordinò loro di moltiplicare.

Traffer da cupidigia, &c.) L'Aftronomia, la Geometrìa, l'Aritmetica, figliuole dell' intereffe ebbero principio preffo degli Egiziani: *Comecchè il loro Cielo era chiaro, e fenza nuvoli*, dice Monfignor Boffuet, *effi furono i primi ad offervare le Stelle; e per riconofcere i loro terreni coperti ogni anno dalle inondazioni del Nilo furono obbligati di aver ricorfo all' Agrimenfura.*

XII.

L' Egizio agricoltore a Ciel ſereno
Il primo preſe ad oſſervar le Stelle ;
Diviſe allor per contemplarle appieno
Il Campo , e nome a ciaſcheduna dielle ,
Caſſini , e Galilèo perdoni almeno
Se dieder nomi tanto rozzi a quelle ;
Pieno il penſier di villarecci oggetti ,
Solo vider nel Ciel Tori , e Capretti .

XIII.

Avran per Voi più illuſtri nomi , e avranno ;
Giove , e Saturno il gran corteggio un giorno .
Ma che non può l' antico error ! Staranno
Ancora i Saggi a tali nomi intorno .
Felice è quei , che naſce in Libra ; affanno
Minaccia il ſuo vicin , vergogna , e ſcorno .
Freme Orazio , ſe ſa , che al caſo piacque
Colpirlo con reo influſſo allor che nacque .

Su

Giove , e Saturno , &c.) I Satelliti di Giove furono chiamati da Galileo *Stelle Medicee* : e Caſſini chiamò *Borboni* i Satelliti di Saturno da lui ſcoperti ſotto il Regno di Luigi XIV.

Felice è quei, &c.) Uno Storico ha preteſo , che queſta fu la ragione , perchè a Luigi XIII. fu dato il Cognome *di Giuſto* . Noi abbiam veduto il Conte di Bulenvilliers non riguardare l'Aſtrologia giudiciaria come una cioccagine , bench' egli foſſe per altro Uomo dotto , e avveduto .

Freme Orazio , &c.) Così egli , *ſeu Libra* , *ſeu me ſcorpius aſpicit* . Perchè una tal differenza fra due Coſtellazioni così vicine ? Sola differenza di Nomi . I Paſtori di Egitto non ſarebbonſi mai ſognati , che nomi da eſſi dati ſenza avvedimento doveſſero un giorno eſſere di tanta conſeguenza .

XIV.

Su la Volta del Ciel in cifre oſcure
Scritto è d' ognuno il proprio ſuo deſtino;
In quel libro fatal pien di figure
Più di un Cardan medita i punti inſino.
Ma il ſuo favor ſi compra: Oro dian pure
Richelio, e Mazzarini al gran Morino.
Le cifre a Voi naſcoſe Ei legge a fondo.
E fà tremar chi fè tremare il Mondo.

Po-

Più di un Cardan, &c.) Girolamo Cardano famoſo Medico, e Aſtrologo di Milano fu uno di quegli Uomini, che con un pò di ſcienza, e molta sfacciataggine ſi fanno valere. Ebbe l' ardimento di tirare l' Oroſcopo di Gesù Criſto; ei prediſſe una lunga vita, e fortunata al ſuo figliuolo maggiore; al quale però fu tagliato il capo a Milano in età di circa trent'anni, per avere avvelenata la Moglie. Pretendeſi, che Cardano avendo predetto il tempo della ſua morte, ſi laſciò morir di fame per ſoſtenere la verità della ſua predizione.

Richelio, e Mazzarini, &c.) Giovan Battiſta Morin Aſtrologo, ch' ebbe l' acceſſo preſſo di queſti due Miniſtri, ed una penſione dal Secondo.

X V.

Popol, che teme eterna notte, chiama
Con urli, e pianti l' Eclissato Sole;
Altrove un' Astro, che il suo crin dirama
Qual spavento arrecare oimè non suole!
Deh scuoti pur gente meschina, e grama
L' inutil tema, e dal tuo cor s' invole:
L' ira del Ciel con sì pomposi fregi
Si annunzia solo a gran Ministri, e Regi.

Bastan

Popol, che teme, &c.) Questa follìa di voler liberar di pena il Sole Eclissato a forza di urli, e rumor di caldaje percosse, si mantiene ancora in Egitto, e fra gli Americani, Virgilio pretese, che il Sole si attristò della morte di Cesare, onde *Caput obscurâ nitidum ferrugine texit*. E che quest' Astro ci avvertisce de' grandi eventi: *Ille etiam cæcos instare tumultus sæpe monet*. I nostri Astronomi hanno rassicurato l' animo de' Popoli dagli Ecclissi; e il Sole ha perduto molto di credito; ma che credito non ha ella ancora la Luna?

Altrove un Astro, &c.) Secondo Virgilio non si viddero mai tante Comete quanto alla morte di Giulio Cesare, *nec diri toties arsere Cometes*; e in vero non fu egli un Uomo assai di vaglia per meritarle? Questa vecchia paura comincia a svanire; poichè gli Astronomi hanno sparso, che le Comete sono Pianeti, che hanno un periodo regolato.

XVI.

Baſtan di un Gufo gli lugùbri canti
Per incuter timor ne' noſtri petti;
E meno ancora: Il ſol cader d' alquanti
Grani di Sale, al cuor fa i ſteſſi effetti.
Confortateci o Maghi con incanti
Taliſmanni, Amuleti, Anelli, e Detti;
E co' ſoccorſi, che inventò ignoranza
Folle tanto in timor, quanto in ſperanza.

Di

Baſtan di un Gufo, &c.) Fu queſti un funeſto preſagio per Didone, come notò Virgilio:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

Il ſol cader, &c.) Queſta ſuperſtizione è paſſata da' Greci a' Romani, e da' Romani a noi. Troppo ci vorrebbe, ſe voleſſi annoverar tutti gl'altri cattivi augurj, de'quali gl'Uomini ſi ſono avviſati; come il fiſchiar degl'orecchj, i ſtranuti, l'incontro d'una Cagna pregna, d'una Lupa roſſa, ed altri di cui parla Orazio nell' Ode: *Impios Parræ &c.* In ogni Paeſe la fiacchezza della noſtra mente ci ha fatto creder veri, e temere;

Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,
Nocturnos Lemures &c. Horat.

Confortateci o Maghi, &c.) Dacchè Dio abbandonò l' Uomo peccatore, rare volte gli ha parlato; e quando lo ha fatto, è ſtato per ricondurlo al bene, e a Lui. Noi però ci crediamo, ch' Egli debba ſodisfare a ogni tratto ſla noſtra curioſità ſulle noſtre frivole queſtioni. Di quì nacquero tutti que' ridicoli mezzi, da noi inventati per interrogarlo; gli Oraçoli degl'Antichi, de' quali ho parlato nel Canto terzo, le viſcere delle Vittime, il volo degl' Uccelli, le querce di Dodono &c. Di quì i Taliſmanni, gli Amuleti, gli Anelli, i Brevi &c. Di quì la riputazione, in cui mantenuti ſi ſono da sì gran tempo coloro, che ſi vantano di predir l'avvenire, o di aver la virtù della Bacchetta; di quì tutti i miſterj de' Gabaliſti. Io conoſco alcuni, che ſon perſuaſi dell' eſiſtenza di un Popolo Elementare, e delle Aeree ſoſtanze. Se il primo, che di ſimili chimere è ſtato inventore, parlò ſeriamente, egli ebbe certo una cattiva oppinione del genere umano. Si potrebbe dire, come diſſe Plinio, di un'altra ſpecie d' Impoſtori, *Hac ſeriò quempiam dixiſſe, ſumma hominum contemptio eſt.*

XVII.

Di tanti errori il denso stuol, da Egitto
Passò in la Grecia: e un Popolo, che in seno
Dormìa dell'ozio: a danze, a' giuochi addito,
E di Canti, e di Carmi il cuor ripieno:
Del bel, che Omero avea cantato, e scritto,
Dipinto Apelle innamorati appieno,
Dell' opre di Natura si scordaro,
E 'l saggio ancora le osservò di raro,

Di tanti errori, &c.) L' Egitto fu la culla delle Scienze, e delle Favole. L'une, e l'altre di là passarono in Grecia. Non sò perchè alcuni moderni Virtuosi han preteso di trovar nella Fisica de' Greci tutte le nostre scoperte; se di quella giudicar si dèe dal trattato di Plutarco *sulle opinioni de' Filosofi*; che folla di stravaganze! Anassimene dicèa, che le Stelle erano ficcate nel Cristallo del Cielo, come tanti capi di chiodi. Anassagora spacciava, che il Cielo era fatto di sasso, e che il Sole era una pietra rovente, grande quanto il Peloponneso. Quando i Filosofi famosi di una Nazione spargono simili oppinioni, la Nazione non è certamente dotta. I Savj della Grecia occupati nello studio della Morale, trascurarono lo studio della Natura. Talete però sospettò, che il Sole fosse maggiore del Peloponneso, e spiò la rotondità della Terra.

XVIII.

De' Roman, che dirò? Figli di Marte
Le ſcienze a coltivar non ebber cura:
Lucrezio ſol del ſuo Epicuro in carte
Ne ſcriſſe i ſogni, e n'ebbe orror Natura.
Del belligero Dio figli, ebber l'Arte
Di conquiſtar, non di ſaper l' arſura.
Donni del Mondo, in tanta alta potenza
Abbadan poco a coltivar Sapienza.

Quin-

Lucrezio ſol, &c.) La Fiſica di Lucrezio è la ſteſſa di quella di Epicuro, cioè un faſcio di errori groſſolani. Alcuni di queſti ſono ſtati onorati da Virgilio co' ſuoi Verſi. Ei fu gran Poeta tuttora nelle ſue Georgiche, ma ben ſpeſſo peſſimo Fiſico.

Del belligero, &c.) Virgilio laſcia all' altre Nazioni la gloria delle Arti, e quella ancora dell' Eloquenza: *Orabunt cauſas melius*.

X I X.

Quindi Essi dicon, che nel Mare il Sole
Tuffa la sera l'infocata faccia;
Che la Volta, che il Mar per base vuole,
La Terra, e l'Aria sotto se si caccia:
E che d'intorno alla terrena Mole
Stende il Padre Oceàn l'umide braccia.
Tai furo i lor progressi, allor che il vero
Saper fu estinto dal furor guerriero.

X X.

Debole in suo poter Roma, a gran stento
Stringeva il Mondo in servitù già messo;
Dal troppo stuol de' Sudditi spavento
Ebbe l'Impero, e fu dal peso oppresso.
Sotto Augustolo il Trono alfin fu spento,
E cadde al suol dall' Erulo sommesso,
Al cui rimbombo spaventoso, e tristo
Quel di Bizanzo scuotersi fu visto.

La Terra, e l'Aria, &c.) Alcuni Popoli credettero, che la Terra fosse portata nel dosso dagli Elefanti. I Greci, ed i Romani s'immaginarono, che le Stelle andassero la notte a rinfrescarsi nel Mare; che il Cielo era fatto come una Volta che ci ricuopre, e che l'Oceano circondava la Terra. Cosma Egizzio dà per opinion commune del tempo suo, che il Sole si coricava dietro di una Montagna, e che di là nasceva l'ineguaglianza de' giorni, secondo, ch'egli fermavasi più in giù, o più in su della Montagna.

Tai furo, &c.) Seneca prevedendo che molte scoverte si farian fatte nell' andare de' Secoli, diceva, che in tempo suo gl' Uomini non erano, se non nell'Atrio della Natura. Noi abbiamo fatto qualche passo in quest' Atrio, ma ci siamo ancora, possiam dire col medesimo Autore. *Quaest. nat.7. Natura Sacra sua non simul tradit: initiatos nos esse credimus; in vestibulo ejus haremus.*

XXI.

Gitta le fondamenta un' Impostore
Di un nuovo Regno, e i Saraceni aduna;
Rende più forte un Popolo, che fuore
Uscì dall' Eussina atra laguna.
Il secondo Maometto il primo onore
Dell' Ottomana formidabil Luna,
Terror del Mondo, allor corre a seconda
E distrugge Bizanzo e Trabisonda.

XXII.

Crudel Tiranno! atterra pure, e incendi
I superbi Palaggi: i tuoi furori
Perchè si volgon contro i fogli, e offendi
Tanti a noi cari e rispettati Autori?
L' ignoranza è tua amica, e già n' attendi,
Secondando i tuoi voti, alti favori.
Eh non temer, che già fra noi si è reso
L' Impero suo pur troppo fermo, e steso.

* *
*

Si

Gitta le fondamenta, &c.) L' Imperio de' Califfi, del quale fu fondatore Mahometto, divenne molto più formidabile con l' unione de' Saraceni, e de' Turchi.

Crudel Tiranno, &c.) Nell'ultima presa di Costantinopoli sotto la condotta di Maometto II. i Palazzi Imperiali, le Statue, le Pitture, e le Biblioteche furon arse, e incenerite da un Popolo nemico delle Arti, e delle Scienze.

X X I I I.

Si ſteſe allor, che cavilloſa mente,
Oſcurando Ariſtotele, divieto
Diede al buon ſenſo, per cui immantinente
Uſcì de'Dotti quel famoſo Ceto,
Che ſi vantò *Catecorìcamente*
Dall'Aſtratto dividere il Concreto.
O Ragion vilipeſa! Emerga un giorno
Chi 'mprenda a vendicar l'onte, e 'l tuo ſcorno.

X X I V.

Sì ſuperbe parole, e ſì pompoſe
Nè meno inteſe da' medeſmi Autori,
Per tutto ritrovaro Alme bramoſe,
E trovaron per tutto ammiratori.
Sol di Natura le ſtupende coſe
Non ebber mai benigni ſpettatori:
Ma un Genoveſe (o ſtrana alta novella!)
Con l'intereſſe ci riuniſce a quella.

Oſcurando Ariſtotele, &c.) La fortuna di Ariſtotele cominciò dal guſto che gli Arabi preſero a leggere le ſue Opere, le quali eglino reſero ancora più oſcure co' *Commentarj* loro. Cicerone avea di lui detto: *Ariſtoteles ipſis Philoſophis ignotus*. Il P. Rapin Geſuita dopo aver fatto un grand'Elogio di queſto Filoſofo, è coſtretto di confeſſare, che pare, ch' egli abbia ſcritto per non eſſere inteſo, e per dar da fare a' Secoli ſuſſeguenti. E perchè perdere il tempo in ſimile occupazione?

Uſcì de' Dotti, &c.) Per lungo ſpazio di Secoli non s' inteſe parlare ſe non delle inutili ſottigliezze della Scolaſtica. La famoſa guerra fra i Nominali, ed i Realiſti, nella quale ſi vidde da una parte il Dottor Sottile, e dall' altra il Dottor Invincibile, non ſi potè terminare, ſe non per mezzo di un Editto di Luigi XI.

XXV.

Ei ci avvisò, che più di là del Mondo,
Altro ve ne ha, che a' noſtri occhi ſi fura;
Di cui l'Abitator lieto, e giocondo
L'Oro sì caro a noi, ſprezza, e non cura.
Si corre. E con qual' arte il Mar profondo
Velicar noi potrem? chi ci aſſicura?
Noi, che prìa quali inſetti al tronco affiſſi
Su quello i noſtri giri aveam prefiſſi?

XXVI.

Un magnetico ſaſſo in aria a caſo
Da fil ſoſpeſo, ſi rivolſe al Polo:
A viſta tale ogni mortal fu invaſo
Da ſtupor, da ſperanza, e da conſuolo.
Di quello ignoto amor fu perſuaſo,
Che a noi ſvelonne l'accidente ſolo:
Di quell'amor fatal tanto agl' Incaſſi,
Utile a noi, che ci allungò li paſſi.

Co-

Ei ci avvisò, &c.) Avendo gli Antichi creduta la Terra una ſuperficie piana, non poteano immaginare un'altro Emisfero ſotto del noſtro. Non è credibile, che Platone parlando della tanto diſputata Iſola Atlantica, voleſſe intendere l'America: non pertanto Seneca il Tragico, forſe moſſo da qualche tradizione a noi ignota, annunziò in tono Profetico, che un dì verrebbe, in cui un nuovo Mondo ſarebbe ſtato ſcoperto: *Venient annis Sæcula ſeris, quibus Oceanus vincula rerum laxet, & ingens pateat tellus*. Con qual fondamento potèa egli predire queſto nuovo Mondo, a cui nè men ſi penſava quando Criſtoforo Colombo ſcoperſe l'America; Colombo ſteſſo, quando la ſcoperſe credeva di andare alla Cina.

Un magnetico ſaſſo, &c.) Sapevaſi per lo innanzi ſolamente, che la Ca-

XXVII.

Coprìro il Mare allor gli alati Pini;
E 'l Mondo Padria alfin divenne a tutti.
La Bussola negl' Indici confini
A prendere i tesori hacci condutti.
Piante salubri, e sì diversi, e fini
Metalli, e tanto rari e dolci frutti
Mossero alfine in noi l'ardente zelo
Di contemplare, e di studiare il Cielo.

XXVIII.

Due vetri (il caso fu propizio allora)
Opra di cener vil, che nulla è in stima,
In fanciullesco giuoco, in pari ognora
Distanza posti d' un gran Tubo in cima:
O meraviglia non veduta ancora!
Alla Zelanda fa gridare in prima.
Il famoso Toscano al gran rumore
Delle strida si scuote, ed esce fuore.

Calamita tirava il Ferro, ma fino al duodecimo Secolo aveasi ignorato, ch' ella rivolgesse tuttora un canto verso il medesimo Polo. Questa proprietà della Calamita, poichè fu scoperta, ci procurò l' invenzion della Bussola, per mezzo della quale intraprendemmo i lunghi viaggi di Mare. Si studiò la Natura, e l'Astronomia. Ma gl' Incassi, ch' erano legittimi Rè del Perù da seicento anni avanti, che gli Spagnoli condotti dal Pizarro entrassero in casa loro, ebbero ben ragione di detestare la Bussola, e gli Spagnoli, che se ne servivano.

Due vetri, &c.) Il Cannocchiale trovato nella Zelanda da' Ragazzi di un Occhialajo nel principio del decimosettimo Secolo produsse le importanti scoperte, che Galilèo Galilei fece nell'Astronomia, alla quale applicò egli il primo questo bello Istromento. Allor fu, ch' egli vidde, per così dire, un nuovo Cielo.

XXIX.

D' occhi armato miglior, di Tolomèo
Cerchi, Criſtalli, e Ciel pone in diſprezzo:
Tutto ſi muta al dir del Galilèo,
E la Terra ſen và lunge dal mezzo.
La ſua ſede, e 'l ſuo luogo al Sol cedèo,
Ch' ivi riſplende ſenza macchia, o lezzo:
Ivi centro del Mondo, e Re del giorno
Vidde allor Terra, e Ciel girarli intorno;

XXX.

Ciò ſi credè un' errore: ed ha coſtato
Sei anni di prigione il ſuo delitto:
Si ritratta egli alfin, e l' inventato
Gran ſiſtema fu allor toſto proſcritto.
Pur talun crede ancor, che 'l corſo uſato
Siegua la Terra a lei dal Ciel preſcritto,
E nel ſuo giro involva, e ſeco mene
Giudici, Rei, Prigion, Ferri, e Catene.

Un

Due vetri, &c.) Il Cannocchiale trovato nella Zelanda da' Ragazzi di un Occhialajo nel principio del decimoſettimo Secolo produſſe le importanti ſcoperte, che Galilèo Galilei fece nell'Aſtronomìa, alla quale applicò egli il primo queſto bell' Iſtromento. Allor fu che egli vidde per così dire un nuovo Cielo.

Sei anni, &c.) Il povero Galilèo per aver detto, che la Terra girava intorno al Solo, e che queſto era immobile fu meſſo nelle prigioni dell'Inquiſizione, e fu obbligato di ritrattarſi. Ci ſiamo in oggi familiarizzati con un ſiſtema, allora giuſtamente proſcritto, quale ora ſi tollera ſolamente come un Ipoteſi.

XXXI.

Un nuovo Mondo di abitanti ignoti
Voi ci ſcoprite illuſtre Reomùro.
A che di tanti Popoli le doti
Reſtar volevan nel ſilenzio oſcuro?
Ci ſarebbero ancor, certo, remoti
Senza il favor di un picciol vetro, e puro;
Che chì per guida all' Uom gli occhi conceſſe
Non volle, ogni opra ſua che l' Uom vedeſſe.

XXXII.

Ma ſe l' ardito cor poggiare accanto,
Ed oltre ancor le nuvole preſume:
Là ve ſi cela un Dio Celeſte, e Santo,
E sì geloſo del Divin ſuo lume,
Chì gli darà, chì gli darà per tanto
Ergerſi in alto, l' orgoglioſe piume?
O Vermi vili di terrena chioſtra
Fermate in Terra la veduta voſtra.

* *

Di

Un nuovo Mondo, &c.) Il Microſcopio ha fatto vedere agli oſſervatori, ed in particolare al Signor di Reaumur (*Mem. ſur les Inſect 6. t.*) un numero infinito di maraviglie, le quali ſenza il ſuo ajuto gli occhi noſtri non avrian mai potuto ſcoprire.

Chì ci darà, &c) Noi non veggiamo quel che abbiamo fra i piedi, dice Democrito preſſo Cicerone, e noi vogliamo ſcorrere i Cieli. *Quod eſt ante pedes nemo videt, & Cœli ſcrutamur plagas.*

XXXIII.

Di questa la beltade ascosa, appena
Con le sue maraviglie apparve fuore,
Che invaghìo l'Alme grandi : ed ebber pena
Delle insulse quistiòn piene di errore;
Onde Donno, e Signore avèa già piena
La Scuola lo Stagirico Dottore.
Ma odiava ancor Natura il vuoto; appare
Cartesio, e ciascun segue il suo pensare.

XXXIV.

Viv' Ei in disparte; ma i travagli sui
Discepoli, e Rival creangli ad un tratto;
E pur la gloria ed il valor, per lui,
Le palme ancora i Vincitori han tratto.
Più franchi or caminiani, corriam; ma nui
Senza di quel un passo unqu' avrem' fatto.
Se in Gallia non nascea sì bella Aurora,
Ricca del Newton suo Londra non fora.

Lo

Onde Donno, &c.) Noi possiamo darci il vanto di aver veduto la sua Filosofia tirar gli ultimi sospiri.

Ma odiava ancor, &c.) Aristotele l'avea detto, e Galilèo stesso lo credette. I Fontanieri del Gran Duca, accortisi, che ne' gran condotti l'acqua non si alzava più di 32. piedi, ne dimandarono la ragione a Galilèo, il quale rispose gravemente, che la Natura avea orrore del vuoto fino a' 132. piedi. Ma quando si scoperse, che l'argento vivo non si alzava se non 27. pollici, ecco un nuovo imbarazzo: L'esperienze fatte dal Sig. Pascal hanno dimostrato come si debba studiare la Natura meglio, che in Aristotele.

Viv' Ei in disparte, &c.) Ritirato or in Olanda, or in Svezia, dov'egli morì, quante contradizioni non ebbe egli questo vendicator della Ragione

XXXV.

Lo ſpirto Umano, a cui d'onor cotanto
Han fatto queſti due celebri Eroi
Conobbe in lor di ſua grandezza il vanto,
Ma riconoſce i mancamenti ſuoi;
Toſto che vede l'uno all'altro accanto
Poggiar sì alto, e sì lunge da noi.
Seco al Divin Concilio mi conduce
Carteſio, ù il novo Mondo ſi produce.

XXXVI.

Là da cubico ammaſſo, un ordin terno
D'Elementi eſce vario in figurata.
Ivi nel pieno ſpazio il Fabro Eterno,
Poich'ebbe moſſa la materia nata,
Intorno intorno con un moto interno
La fè girare per la prima fiata:
Gli angoli allor s'infranſero, e ſpuntàro,
Ed in lucida polve ſi cangiàro.

Ma

---

ne; e quanti nemici! Quando furono di Svezia portate le ſue oſſa a Parigi nel 1667. il Padre l'Allemant; che avea preparato un'orazione funebre da recitarſi nelle ſue Eſequie, che far dovevanſi in S. Genoveſa, ebbe ordine dalla Corte di non pronunziarla.

Seco al Divin Conſilio, &c.) Carteſio ha dato il ſuo ſiſtema come una ſemplice Ipoteſi.

Là da cubico, &c.) Quel mucchio di particelle cubiche, che Iddio fece, ſecondo Carteſio, girare intorno al loro centro, da dove nacque la materia globuloſa, e la materia ſtriata, e delle quali gli angoli ſtritolandoſi, formarono la materia ſottile, la quale ſcacciata verſo il centro, compoſe il corpo del Sole.

XXXVII.

Ma Newton non la vide : egli è contento
Veder i Corpi nell' immenſo vano
Con un non interrotto movimento
Eſercitar mutuo poter non vano ;
E co' medeſmi lacci eſſer intento
Ciaſcun ad attirarſi in quel gran piano ,
Finchè a un tempo da lor leggi condutti ,
Verſo un centro commun piombano tutti .

XXXVIII.

Chì ſpiegherà la vicendevol guerra ,
E 'l contraſtar della forza centrale ,
Che tra que' corpi ſi rinchiude , e ſerra
Di grandezza tra lor ſempre ineguale ?
Ne ha l'Algebra l' onor ; Ella diſſerra
L' oſcuro Caos , e a tant' altezza ſale ;
Ella ſviluppa il nodo : e con i ſuoi
Calcoli attriſta gl' iſpidi ſuoi Eroi .

O Voi

Eſercitar mutuo , &c.) Secondo il ſiſtema di Newton i corpi moſſi nel vuoto ſi attirano fra di loro in ragion diretta delle lor maſſe, e inverſa del quadrato delle loro diſtanze , e per le medeſime Leggi di attrazione ſono ſpinti verſo il centro commune .

Chi ſpiegherà , &c.) Io non manco qui di riſpetto nè a Newton , nè a Deſcartes . Se io non gli ſtimaſſi non proverei col loro eſempio la debolezza dell' Umano intendimento , quando vuol paſſare i limiti preſcritti alle ſue cognizioni .

XXXIX.

O Voi, che avreſte il gran Fabro del Mondo
 Nel Divino Concilio illuminato,
 Se diſtrar vi poteſſi dal profondo
 Studio, che ſol per voi tutt' è ſerbato:
 Vi chiederei; qual forza chiama al fondo
 Quel ſaſſo in alto da mia man ſcagliato?
 La gravità .... Ma già voi vi turbate,
 Quel ch' entro voi ſuccede almen ſpiegate.

XL.

All' uſcir della menſa, e chi una guerra
 Inviſibil nel ſen placido eccita?
 E chi sì prontamente in lacci ſerra
 L'accolto cibo, e'l doma, aggita, attrita?
 Ei converſo in liquor ſen corre, ed erra
 Per l' egre parti a darle forza, e vita:
 Indi ad unirſi va di vena in vena
 Al ſangue, che l'attira, e l'incatena.

E co-

O Voi, che avreſte, &c.) Quanti Filoſofi potrianſi comparare a quel folle Re di Caſtiglia Alfonzo X. aſſai impertinente per pretendere, che ſe Dio nel creare il Mondo lo aveſſe chiamato a Conſiglio, avrebbe da lui ricevuto de' buoni avviſi.

Quel ſaſſo, &c.) La progreſſione della velocità di un Corpo, che cade ci è nota. Noi calcoliamo le accellerazioni, che deve avere in ogni momento della ſua caduta; ma perchè cade egli? Oh, Newton ſi contenta di dirci, che la gravità è una prima qualità, che Iddio ha impreſſo nella materia. Così noi conoſciamo gli effetti, e diſcorriamo ſulle cauſe.

All' eſcir, &c.) È ella forſe la triturazione, o la fermentazione, o tutte due inſieme? La differenza dell'opinioni prova l' incertezza della cagione.

X L I.

E come può la ſcorza arſa di un legno
Inceppar la crudel febre affetata ,
Ch' or di ſtraziar l' egro infelice ha impegno ,
Ed or fa tregua , e ſembra addormentata .
Indi nel dì di ſua grand' ira , e sdegno
Svegliandoſi più forte , e più ſpietata
Gelo , e ribrezzi innova , arde , e sfavilla ,
E nel volto , e negli occhi alto ſcintilla ?

X L I I.

I noſtri ſpirti più ſottili (errante
Famiglia) allor ſmarriſconſi per via .
Con eſſi in rotta ſen va l' Alma , e tante
Cure , che avea di ſe perde , ed obblia .
Al gran ſcompiglio allor Morte le piante
Drizza , ed inalza l' atra falce , e rìa ;
Ma cotanto timore , e mal cotanto
Alfin d' eſtinguer poca polve ha 'l vanto .

A che

E come può , &c.) La parte della Fiſica , in cui dovremmo aver fatto gran progreſſi per noſtro utile , ſi è la Medicina . Ma quanti Secoli ſono ſtati i Medici in una grande ignoranza della Notomìa, della Bottanica &c. ? Quanto tempo hanno eglino ignoraro la circolazione del ſangue ? Fino al XVI. Secolo fu ſoſtenuro , che quando il male era nella parre ſiniſtra , biſognava cavar ſangue dalla deſtra . Briſſot ardì di dire il contrario , e acceſe in Spagna una guerra terribile . Si ebbe ricorſo a' Magiſtrati , e fu data una ſentenza , che proibiva di cavar ſangue contro l'anrica opinione . Da queſta ſentenza fu apellato all' Imperador Carlo V. Era egli per decidere in favore della vecchia moda , quando il Duca di Savoia morì d' una pleuriſìa , benchè gli foſſe ſtato cavaro ſangue giuſta la pratica antica . Queſta morte ſconcertò Carlo V. , e non ardì ſentenziare , e la lite reſtò in-

XLIII.

A che dunque inventar Siſtemi tanti ;
Tanti oſcuri diſcorſi , e oppoſti al vero ?
Eh ! Confeſſate di eſſere ignoranti ;
Poichè in voi tutto è a voi alto miſtero .
E vorrem , che Dio ſveli , e metta avanti
A ſudditi ſi fiacchi ogni penſiero ,
Quando il Corpo , che ſerve all' Alma , aſconde
I ſuoi ſecreti in tenebre profonde ?

XLIV.

Se di Religion ſpengo la face
Qual' abbiſſo d' orror s' apre alla viſta !
Qual buja notte ſi diſtente , e giace
Infortunato , ſopra te Deiſta !
E perchè agli occhi tuoi veder non piace ,
Come vegg' io , la cagion fiera , e triſta
Del duro eſiglio a cui con danno eſtremo
Dannocci un giorno l'Arbitro Supremo ?

Se

indeciſa . Che guerra non ha egli fra noi cagionato l'Antimonio ? Editti ottenuti ora in favore , ora contro queſto rimedio . La China , che guariva sì prontamente la febbre , fu diſapprovata da molti noſtri Medici . Eſſi opponevanſi ad un rimedio sì contrario ad un male , *di cui l'Arte aveva fatto i ſuoi poderi* , dice la Fontene nel ſuo Poema ſu queſta polvere . Moliere , e Boelò ſi ſono burlati de' Medici inteſtati de' loro antichi errori .

X L V.

Se oſtello di vendetta il Suol non foſſe
Ammirarci il poter di Dio potreſti ?
Lo deſola or la Peſte, or con le ſcoſſe
De' tremuoti i Vulcani apronſi infeſti :
L' abbrucia il Sol con le ſue calde poſſe :
Lo fan languire i freddi aſpri, e moleſti.
E infin per colmo d' ogni duolo, ancora
L' iſteſs' Uom, ch' è ſuo Re lo diſſonora.

X L V I.

L' Eſſere ragionevole, che 'l tutto
Diſpor dovrebbe, e veder tutto in quello
Dalle fiere paſſion ſempre condutto,
Cieco nelli ſuoi ſtati, e poverello,
E' un Sovrano infelice ognor ridutto
A comandar a un Popolo rubello;
E 'l ſolo dì, ch' è d' alma pace adorno
E' di ſuo eccidio, e di ſua morte il giorno.

Sai

Lo deſola, &c.) L'origine del male Fiſico è ſtata ſempre una gran difficoltà. Maſſimo Tirio Platonico nel ſuo Trattato *d' onde vengano i mali eſſendo Dio l'autore del bene*, dice, che la Peſte, gl' Incendj, &c. non accadono per intenzion di Dio, ma per una neceſſaria conſequenza della conſervazione dell' opere ſue; poichè la diſtruzion delle parti giova alla conſervazione del tutto: *Deus totum reſpicit, cujus causâ neceſſe eſt corrumpi partes*. Queſto principio renduto in oggi commune, limita ſtranamente la Divina Onnipotenza. Una volta i noſtri Filoſofanti ſe ne fanno un' idèa meſchina, ed un' altra una sì grande, che non voglion decidere, ſe Iddio non poſſa far divenir penſante la materia. In che laberinto non ſi ſmarriſce colui, che perde il filo della Religione!

XLVII.

Sai pur, che il Mondo, e 'l sai per fama antica,
Un dì cadrà dal fuoco arso, e disfatto;
Ma perchè bramo or io, che tu mi dica,
Per qual capriccio Iddio distrugge affatto
Ciò che un dì fece con sua mano amica?
O perchè almen perfetto Ei non l' ha fatto?
Se non potè, com' è dunque ammirabile?
E se non volle; com' è dunque amabile?

XLVIII.

Tu, che pretendi veder tutto, invano
Scior tenti l' atra benda agli occhi involta;
Da Dio, che me la cinse, con sua mano
Il giorno aspetto, che mi sia ritolta.
Vedrò abbastanza, e vedrò assai lontano
Se la Fe alquanto me l' innalza; ascolta
Umile intanto l' alto suo sermone,
Che 'l Core insiem consuola, e la Ragione.

Ma perchè bramo, &c.) La tradizione d' un incendio universale è antichissima, sparsa appo tutte le Nazioni per testimonianza de' Viaggiatori. Accaderà, dicea Seneca, *cùm Deo visum ordiri meliora, vetera finiri*: Nulla essendo eterno, dice Lucrezio:

Fatere necesse est
Exitium quoque Terrarum, Cœlique futurum. Lib.7.

Allora la Terra, dic' egli, avendo perduta la sua umidità, diventerà combustibile da i raggi del Sole. Altri Filosofi congetturano, che i Pianeti trovando a traverso dell' Etere una continua rasistenza, la loro forza centrifuga s' indebolisce a poco a poco, e questo insensibile indebolimento, moltiplicato in lungo andar di Secoli, sarà causa, che alla fine la Terra, e gli altri Pianeti si precipiteranno nel Sole. Non chiediamo a costoro se le loro congietture sien vere, o nò, addimandiamgli solo, perchè le fanno. Chi gli ha detto, che il Mondo finirà, e che finira col fuoco? La Fisica non

XLIX.

Sì, che alla gloria del Signore il tutto
Rifponder dee, ch' a Lui tutto è dovuto
Suo Tempio è'l Mondo, e'l Prete è l'Uom, ridutto
Senza del Sacerdote il Tempio è muto.
L' Uom dee adorar la man, che l' ha coftrutto,
Riconofcerla, e rendergli tributo,
Ma fu quefto bell' ordin diffipato
Quando fu offefo Iddio dal Prete ingrato.

L.

Perdè Natura il bel concerto allora,
E del reo nella pena il Suol fu involto;
In preda al male, e imbraccio a Morte ognora
Fu dato l' Uom pel grave fallo, e molto.
Ma i figli fuoi, prole non nata ancora ....
Quando il Padron contro il fuo Servo è volto,
Non lice a noi contarne i colpi; e mai
Quel ch' un Dio debba a fe, Mortal tu fai.

La

ci propone un tal' evento. Io dirò alla fine del Canto Sefto d' onde ha potuto nafcere una tal tradizione.

Suo Tempio, &c.) Montagne fi vuol burlare di quefto privilegio, che l' Uomo fi attribuifce d'effere il folo nell' Univerfo, che poffa conofcerne la bellezza, e ringraziarne l'Architetto; *chi gli ha fpedito*, dic' egli, *quefte lettere patenti*? Egli è il folo Ente penfante: Ecco il fuo Privileggio, e le fue Lettere.

In preda al male, &c.) „ L' Uomo abbandonato alla concupifcenza, „ *dice Monfignor Boffuet*, la trafmette alla fua pofterità, e fe tutto nafce „ nella concupifcenza, tutto nafce nel difordine, tutto nafce in odio di „ Dio. Che colpa ha commeffo quel Figliuolino? Egli è Figlio di Adamo: „ ecco la fua colpa.

Non lice a noi, &c.) Noi non dobbiamo giudicare della giuftizia Divina

L I.

La Terra non fu più ; qual' era in pria
Giardino di delizie almo , e ridente .
La morte , ch' oggi è sì crudele , e rìa ,
E che tien l' arme a tagliar sempre intente ,
Sotto un Cielo più puro , allor si offrìa
Più ritrosa e più tarda inver la gente ;
E tal lentezza in sue vendette feo ,
Che raddoppiasse le sue colpe il reo ,

vina secondo la nostra . La nostra è una giustizia di eguale a eguale . La Divina è una giustizia d' infinito , a finito , di Creatore , a Creatura . Ma la nostra istessa giustizia non punisc' ella qualche volta i Figliuoli pe' delitti de' Padri ? E non abbiam noi delle Leggi che privano della Nobiltà non solo i rei , ma tutta la lor posterità ?

La Terra non fu , &c.) Milton il quale non credeva , che attualmente *tutto sta bene* , subito dopo la disobbedienza di Adamo , ci dipinge il Peccato , e la Morte , ch' escono dall' Inferno , dov' erano stati fino allora racchiusi , e che fabbricano un Ponte di communicazione col nostro Mondo . assodato con chiodi , e catene di diamante . Nel tempo istesso gl'Angeli per ordine di Dio disordinano il sito della Terra, del Sole,e degli Astri. Io son per far vedere , che un tal disordinamento descritto poeticamente da Milton accadde in effetto dopo il Diluvio . Come io non mi fondo su finzioni poetiche , nè sulle congetture , benchè verisimili ; Io non dico cosa , che certa non sia , e quel che dico , certo basta , per quanto credo , a spiegar l' origine del mal Fisico . Iddio maledisce la Terra , e predice , ch' ella produrrà bronchi , e spine . Ella più non fu Giardin di delizie . Ecco il suo primo supplizio .

L I I.

Alzò il Cielo di nuovo il braccio fiero.
E l'ogetto sformò del nostro amore;
Sconvolto dal gran colpo il Suolo intero,
Ermo apparve, deforme, e pien di orrore:
E nel squassato seno antri si fero,
E sabbiose montagne apparver fuore;
Ed addensati in nubi atre e funeste
Tetri vapori pregni di tempeste.

L I I I.

Le Stagioni sconvolte, il vento irato
Forniscon contro noi arme alla Morte;
Gemebonda Natura, il dì bramato
Aspetta, che 'l primier stato gli apporte.
Sottomessa Ella intanto all' Uom ingrato,
Obbedisce con sdegno; e di sua sorte
Scontenta, allor che l' Uom la guarda, e mira,
La destra al volto oppon, s' ange, e sospira.

Sì,

Alzò il Cielo, &c.) Il primo castigo della Terra fu la maledizione di Dio, la sterilità, i bronchi, e le spine: il secondo fu il Diluvio. Non si può negare, che quel scompiglio generale non deformasse la sua faccia, e non alterasse la purità dell'aria, e non fosse la causa, che la vita dell'Uomo è divenuta sì corta, Ma Dio scompos' Egli l'asse della Terra? Vi fu egli un Equinozio perpetuo avanti il Diluvio? E quella eterna Primavera, di cui parlano i Poeti, era ella vera come Burnet ha preteso? Il Signor Pluche nel suo *Spettacolo della Natura*, e nella sua *Storia del Cielo* ha voluto confermare questa congettura. Per me mi basterà di dire, che la Terra nelle sue sabbie, nelle sue funeste esalazioni, e in mille altri luoghi ci offerisce i segni del gran colpo, ch' ella ha ricevuto: che la Natura geme, e patisce, come dice S. Paolo: *Expectatio Creaturæ revelationem filio-*

rum

L I V.

Sì, che velato è il tutto, infino al tanto
Inevitabil' orrido momento,
In cui dal Ciel precipitato, e infranto
Ogni Aſtro, è ſolo Dio Aſtro non ſpento.
A' ſuoi Santi quaggiù ſevero intanto
Or ſi moſtra, or ſi aſconde a ſuo talento:
E col bujo medeſmo addita il calle
A que', che a Vanità volte han le ſpalle.

L V.

A che dolerſi? E' ſua mercè ſe i rai
Affatto Ei non ci aſconde. Illuminato
E' dal ſuo lume chi lo cerca; e mai
Lo trova, chi cercarlo unqu' ha curato.
Così ſpiego il tenor de' noſtri lai,
E ammiro un Padre in un Padron ſdegnato.
Da per tutto vegg' io bontà, e rigore;
Gaſtighi, e grazie; tenebre, e chiarore.

rum Dei expectat. Vanitati enim creatura ſubjecta eſt non volens .... Omnis Creatura ingemiſcit, & parturit. Dunque l' origine del mal Fiſico, e del mal morale è la ſteſſa, cioè il peccato di Adamo.

E' ſolo Dio, &c.) La Geruſalemme celeſte *non eget Sole neque Luna nam claritas Dei illuminat eam, & lucerna ejus eſt Agnus*. Apoc. 21.

L V I.

S' una favola è pur mia Religione
Lasso, quali mi tende, e lacci, e reti!
L' ordin, lo 'ncanto, lo splendor, l' unione
Ne ammiro, ed i schiariti alti Decreti.
Istorici, Figure, e Tradizione,
E Scritti, e Dogmi, e Martiri, e Profeti
Si accorda, e s' incatena; e tal bugìa
Par, che di verità vestita sia.

L V I I.

L' ammirabile forza ecco, ch' ognora
O Deisti, vi assedia intorno intorno,
Che 'l volerne scappar, e uscirne fuora
Sarìa sciocchezza, e di vergogna il giorno.
Quando il Dio vostro indifferente fora,
Come potrebbe di sua gloria a scorno
Permettere all' error, che del suo Santo
Nome si abusi, e che ci opprima intanto?

* *

E co-

S' una favola, &c.) Questo pensiere è di la Bruyere: „ Se la mia „ Religione, *dic' egli*, è falsa, ella è l' inganno il più ben imaginato del „ Mondo; mi era inevitabile di non dare in questa rete &c. „. Riccardo di S. Vittore avea detto avanti lui: *Domine, si error est, quem credimus, à te decepti sumus, quoniam iis signis prædita est Religio, quæ nonnisi à te esse potuerunt.*

L V I I I.

E come mai tal fola dal natìo
Suolo partissi, e tutto 'l Mondo ha visto?
Da Islanda a Giava, dal Messico al rio
Giappon, dall' Ottentotto al Lappon tristo
Sen vanno i nostri Sacerdoti, a Dio,
Di Zelo ardenti, per far d'Alme acquisto.
Schiavi per tutto, pur de' vincitori
Aman la fola, che conquista i cori.

M 4 Se

E tutto il Mondo, &c.) Se si volesse oppormi, che le conversioni sono state fatte violentemente in America, non mi si negherà, che quelle fatte in Oriente non sieno effetto della persuasione, e che non sieno state numerosissime appo i Cinesi, Popolo Civile, e Spiritoso. Non è necessario, che la Religion Cristiana sia per tutto la dominante, purchè vi sieno de' Cristiani in tutta la Terra.

Sen vanno i nostri, &c.) Molti Re ancorchè Barbari riceverono con cortesia i nostri primi Missionarj. Quei, che nel 697. furono mandati da S. Gregorio Magno in Inghilterra, vi trovarono un buon Re, il quale dopò averli uditi parlare di una felicità eterna, disse loro: *Ecco là delle belle promesse, ma nuove ed incerte. Io non debbo, di subito rinunziare a quel, che ho creduto finora. Nientedimeno poichè il zelo del nostro bene vi ha quì menati di sì lontano, io voglio ben ricevervi, nè voglio impedirvi di attirare alla vostra Religione coloro, che voi saprete persuadere.* Fleury, Hist. Lib. 36.

L I X.

Se i Preti di Siam dal Gange a noi
Veniffer per indurci alla credenza
Del Sommonokodòn, o colli fuoi
Libri il Dervis più forte in apparenza,
Qual frutto raccorrian tai folli Eroi
Della loro fra noi fparfa femenza?
E pure quella lor barbara gente
I noftri Dogmi ricevè fovente.

RI-

Se i Preti, &c.) Quefto penfiero ancora è di la Bruyere: „ Se ci foffe
„ ftato detto, *dic' egli*, che il motivo fegreto dell'Ambafciata di Siam era
„ di voler perfuadere al Re di Francia di rinunziare al Criftianefimo, di
„ permetter l'entrata nel fuo Regno a i Talappoini, perchè entraffero
„ nelle noftre Cafe per predicare la loro Religione alle noftre Donne, a'
„ noftri Figliuoli, a noi medefimi; Con che rifa, e dileggio non afcolte-
„ reffimo noi cofe così ftrane? Noi non pertanto proponghiamo cotal
„ mutazione a que' Popoli, e quefta propofizione parer lor deve ridicola,
„ e folle; E pure effi foffrono i noftri Preti, e i noftri Frati... Chi ope-
„ ra quefto in noi, ed in loro? La forza della Verità.

Del Sommonokodòn, &c.) I Preti de' Siamefi, detti Talappoini, chiaman effi il loro Dio *Sommonokodòn*, di cui dicono, ch' ebbe una gran guerra col fuo fratello *Theratat*, e colle fue grandi azzioni pervenne alla Divinità.

L X.

Riccvetter, che un Dio nato da pura
Vergin, povero, afflitto, e dato a morte,
Indi risorto, lor comanda dura
Penitenza, aspri pianti, aspre ritorte.
Forse un Cinese omai distoglie, e fura
Dal Pagòda eloquenza invitta, e forte?
Ma qual sia Tema a un Orator ben degno,
Un vil Presepio? un aborrito Legno?

L X I.

Solo il gran Dio, che lo predisse, Ei solo
Esegue, e compie il gran portento ognora.
Ogni Popol dall'uno all' altro Polo
Ascolta la sua voce alta, e sonora.
E in ogni strano peregrino Suolo
Sparta è sua santa Legge, e ognun l' adora.
Io di sottrarre il collo mio non oso
A un giogo, ch' è per me troppo pomposo.

E ben-

Vergin, Povero, &c.) Fleury nella sua Storia Eccles. Lib.41. racconta, che il Re de' Frisoni essendo per ricevere il Battesimo, e per entrare nel fonte addimandò se troverebbe in Paradiso i Re suoi Maggiori. Il Vescovo avendogli risposto, ch' eglino erano tutti nell' Inferno, il Re uscì subito dal fonte Battesimale, dicendo: *Io non lascerò mai la compagnia de' Prencipi Avoli miei, per andare a cercare nel vostro Paradiso que' miserabili, ch' io non conosco. Non posso credere cotali novità*. Elevati fra le verità di nostra Religione, noi non possiamo conoscere a bastanza la ripugnanza, che trovar debbono a sottomettervisi coloro, che per la prima volta ne senton parlare.

Dal Pagòda, &c.) Pagòdo è propriamente un Tempio, o una Cappella nella Cina. Gl' Idoli, che vi si veggono sono detti altresì Pagòde.

Ascolta la sua voce, &c.) Non è necessario, che tutta la Terra sia stata convertita, basta ch' ella abbia intesa la voce, e quel che fu predetto venga accompito.

L X I I.

E benchè appaja, che Ragione il piede
 Posto abbia in schiavitù, pur ella porge
 Un lume alla mia mente, ond'Ella vede
 Quel, che senza di lei unqua non scorge.
 La sua face si unisce della Fede
 Alla face, e un sol lume indi ne sorge.
 Il Verbo si è fatt'Uom: l'adoro, e sclamo
 Tre volte Santo è chi salvò me gramo.

L X I I I.

Ad un tuo cenno dall'orror profondo
 Del puro nulla nascer tutto è vago.
 Solo in Te ha vita, e senza Te, nel fondo
 Del nulla il tutto di tornare è pago.
 O Sapienza, di cui parto è il Mondo,
 Dell'Eterno tuo egual Parola, e Immago,
 Quando tra noi qual Uom fosti palese
 L'oscurità, Gran Dio, non ti comprese.

Oggi,

La sua face, &c.) *La ragione*, dice Locke, *si è la rivelazione naturale, e la rivelazione si è la ragion naturale arricchita di un nuovo tesoro di scoperte tratte immediatamente da Iddio*. Queste due rivelazioni c'insegnano ciò, che dobbiamo sapere pel ben presente de' nostri Corpi, e pel ben futuro delle nostre Anime. Quando vogliamo andar più avanti colla nostra curiosità, e esercitare una giurisdizione di esamina sulle operazioni divine, la Natura stessa ci addita, che noi non vi abbiamo verun diritto. Io l'ho fatto vedere nel Secondo Canto, e nel presente.

L X I V.

Oggi, che la tua gloria alto risplende,
Sparso il tuo Dogma in ogni lido estrano,
Spirti superbi, che l'orgoglio rende
Ebbri sovente di un Sapere insano,
Al Divin raggio, che dal Ciel discende
Sopra di loro, oppongono la mano.
Sorte infelice! Ma non fia stupore;
Mai ti potrà comprendere l'orrore.

L X V.

Il cieco è sempre cieco ancorchè il Sole.
Lo cinga intorno co'splendenti rai.
D'un Esser primo invan co' lor parole
Parlan i folli con parlarne assai;
Che da Te lungi o Verbo, o eterna Prole,
Non lo potran conoscere giammai.
Apri deh il loro cor, che i versi miei
Far nol potranno, se Tu in lor non sei.

Can-

Non lo potran, &c.) Non si può conoscere il Padre, se non per mezzo del Figlio. Dopo il peccato essendosi Iddio allontanato da noi non possiamo a lui ritornare senz'essere richiamati. Un Suddito reo, e sbandito può egli rivedere il suo Signore, se non vien qualch'uno da sua parte ad annunziarli grazia, e perdono? Il Deista, che non crede nè esiglio, nè grazia vuol fondare la sua Religione sulla semplice Ragione spogliata di Rivelazione. Nel vedere tante differenti Religioni nel Mondo, si persuade, che tutte son false; poichè se Dio, dic'egli, ne avesse stabilita una vera, sarebbe questa unica. Ma tutte queste Religioni, che a lui pajono sì differenti si riducono a tre, che si accordano in depor contr'a lui, che vi è stata una Rivelazione. Eccettuato un piccol numero d'Idolatri, che resta ancora, quasi per farci ricordevoli delle antiche stravaganze dell'
Uman

LXVI.

Cangiali Tu Signor .... Ma chi son' io
Che ti parlo in lor pro ? Folle , ed ingrato ,
Forse ho 'l Decreto tuo posto in obblìo ,
Ch' odia , e condanna un Peccator sfacciato ,
Che con profana lingua osa , di Dio
La gran Legge annunziar senza mandato ?
Debb' io per altri impiegar preci , e 'nchieste
Quando solo per me debbonsi queste ?

Ma

Uman Genere privo di rivelazione; Se noi scorriamo la Terra , che troverem noi ? O Giudei , o Cristiani , o Maomettani . Il Cristiano ricondotto al Padre dal Figlio rispetta i Profeti , che annunziarono questo Figlio a' Giudei ; rimira la sua Religione , come un compimento di quella degl' Ebrei , e tutte due non ne formano che una . Il Maomettano rispetta i Profeti de' Giudei , e il Messia de' Cristiani , a cui fa succedere un Imaginato Profeta , la sua Religione , che non è nè Cristiana , nè Giudaica , ma un bizzarro mescuglio di tutte due , confessa l' una , e l' altra più antiche , e fondasi com' esse sulla Rivelazione . Ecco dunque le tre Religioni d' accordo fra loro per confusion del Deista . Ecco tutti gl' Uomini riuniti per dirli , che ogni Religione dev' esser fondata sulla Rivelazione, e che ve n' è stata una . Così il Deista , che non crede nè giustificazione , nè premio , che crede seguir solamente la Ragione , e mediante quella onorare Dio , è da lui ancor più lontano , e dalla Ragione , che non lo sono i Giudei , ed i Maomettani .

LXVII.

Ma la fiera Empietà contro del Cielo
Si armava di nuov'ire ; ed io veggendo
L'Arca Santa in periglio , allor di gelo
Il cor si strinse , e accorsi alfin correndo.
Mertai forse gastigo , ed il mio zelo
Forse svegliò lo sdegno tuo tremendo.
Allora che in timor fui nel mio interno
Della tua gloria , e del tuo Padre Eterno.

LXVIII.

Folle timor ! Aver dovea l'impegno
La Fede di scacciarlo dal mio core :
Che Tu mestier non hai nè di sostegno ,
Nè fia d'uopo per Te di difensore,
Frema pur dell'Abissi il Rege indegno,
Che mai l'Augusta Mole avrà timore,
Benchè la veggian gli occhi miei cadente ,
Cader non può l'Arca di Dio vivente,

CAN-

L'Arca Santa, &c.) Ognun sa il terribil gastigo di Osa , il quale veggendo l'Arca del Signore vicino a cadere , accorse per sostenerla .

FINE DEL CANTO QUINTO.

Digitized by Google

CANTO SESTO

I.

NO: de' ſanti Miſterj il velo oſcuro
Arroſſir non mi fa di mia credenza.
Nè ſervo vile diſputar mi curo
Con un Signor di ſomma alta potenza.
Chi ſvelerammi del celeſte, e puro
Eterno Dio la ſempiterna Eſſenza,
Se queſti Iddio non è? che ſolo a Lui
Lice iſtruirci de' ſecreti ſui,

II.

Entro di denſa oſcura nube intanto
Ei ſi naſconde, e inviluppar ſi vuole;
Ma ſpuntar laſcia un raggio ſolo, e tanto
Baſta per far, che l' Alma ſi conſole.
Inoltro il paſſo con fortezza accanto,
E contento del raggio adoro il Sole.
Egli parlò: del ſuo Fattore al piede
L' altèra mia Ragion s' inchina, e crede.

Ma

III.

Ma perchè poi non pago Egli di queſto
Gran Sacrificio, ancor ch' io m' odj, impèra?
Io mi amo: armato di rigore infeſto
Dunque uop' è, che da mattina a ſera
Spinga nel core il rio coltel funeſto,
(Oſtia di ſangue, e lunga guerra, e fiera!)
E che quinci ne ſvella, e ne proſterna
Di queſto amore la radice eterna?

IV.

Di un ben geloſo, ch' Ei fe ſol per Lui
Solo egli vuol de' noſtri cori il Regno.
Di tanta dunque golosìa ſiam nui
Oggetto? E l' Uom di tanto amore è degno?
Nò: che mai rapiragli i dritti ſui
Di onori, e di oro deſiderio indegno,
Che a Lui dovuto è il core; e al dritto calle
Per prezzo vil mai volterò le ſpalle.

Ma

Gran Sacrificio, &c.) „ Gesù Criſto, *dice Monſignor Boſſuet*, ci ordina l' amor di Dio ſino a odiar noi ſteſſi. Ci propone la moderazione de' deſiderj ſenſuali fino a disfarci de' noſtri proprj membri..... rinunziare a ogni piacere, viver nel corpo, come ſe foſſimo ſenza corpo, abbandonar tutto, viver con poco, anzi quaſi con nulla, ed aſpettar queſto poco dalla Providenza. *Iſtor. Univ.*

Per prezzo vil, &c.) Vi ſono alcuni, dice Paſcal, *che ſi dannano ben ſcioccamente*. Colui, che io fo quì parlare è perſuaſo che i piaceri fantaſtici, i quali ſono dalla noſtra ſola vanità realizati, non meritano i noſtri affetti, che i piaceri de' ſenſi non lo meritano nè pure; ma come che la natura ad eſſi ci mena, egli è impaurito da una legge che ſi oppone ognora alla natura. Così benchè egli non ſia nè avaro, nè ambizioſo, nè Epicureo, nè Pirroniſta, dura fatica ad eſſer ſinceramente Criſtiano.

V.

Ma crederem; che allor, che un' Alma appena
Lambe dolcezze momentanee, e corte
Egli s' irrìti, e n' abbia affanno, e pena,
E per un pò di mel condanni a morte?
So, che tutta Egli vuol d' amor la piena:
Ma Natura opra è pur di sua man forte:
E allor, che al poco bene i mali sono
Da questa uniti, e pur quel ben suo dono.

V I.

Sperar su corto ben so, ch' è follìa,
Seguendo del piacere i grandi Eroi.
Il Petronio moderno invan potrìa
Espormi 'l lusso con gli accenti suoi;
Che non s' impara del piacer la via
Da chì se stesso a se nasconde, e a noi;
E mettendo in non cal Prudenza, a sorte
Vive, ed a caso se ne corre a Morte.

* * *

E per un pò di mel, &c.) Allusione alle parole di Gionata: *gustans gustavi paululùm mellis, & ecce morior*.

Il Petronio moderno, &c.) Così è stato chiamato il Signor di St.Evremond. Così si spiega egli nel suo discorso sopra i piaceri. „ Io non voglio avere un troppo lungo, e serio commercio con me medesimo . . . „ poichè la prudenza ha avuto una parte sì picciola nella regola della mia „ vita, mi peserebbe, ch' ella si pigliasse briga di regolarne la fine.

VII.

Quel Rimator sì tenero, che vanta
Con le Muse scherzar sopra i suoi guai,
Mi annoja: a me che importa di sua tanta
Podagra, e di sua etate o poca, o assai?
La gioja ei mi dipinge, e l' Amor canta
Con tenue voce, ed io vi leggo i lai;
Del disprezzo di Morte Ei parla ognora:
Se la temesse, men verboso fora.

VIII.

Non v'invidio indolenti o Voi, che invano
Narrate i lieti dì, tacendo i mesti,
Ahime! che allor, che al vostro core insano
Furon propizj i tempi disonesti,
Allor che l' Uom del rio piacere, e vano
Ne formò Dei sotto de' nomi onesti,
Di sua viltate il Saggio si arrossìo,
E voti a Vener contr' a Core offrìo.

Pur

Quel Rimator, &c.) L'Abate di Chaulieu nelle Poesie stampate sotto il suo nome riviene a ogni tratto a parlare dell' età sua ottogenaria, della sua gotta, e del suo disprezzo della morte.

IX.

Pur i ſuoi vezzi han troppa forza , e ſpeſſo
Ci ſtraſcìna con ſe l'empia impudìca .
Ahi ſventurato chì 'l ſuo piè vi ha meſſo ,
E chì con l'ale vi ſi 'nviſchia , e intrica !
Ma qual difeſa o ſcampo unqua conceſſo
Sarà contro sì amabile nemica ?
Vivrò ſempre in ria guerra ? E un ſolo iſtante
Di pace , a farmi reo ſarà baſtante ?

X.

Non è egli , crudel quel Dio , che sforza
A rinunziar per Lui me ſteſſo ancora ;
Far di Natura a' movimenti forza ,
A ſeguir con piacer quel che mi accora ?
E infelice Signor di fragil ſcorza ,
Ch' Egli mi diè , tiranneggiarla ognora ?
Di ſua Moral qual pace avrò ? Se il vanto
Dà di Beato a chì ſi ſtrugge in pianto .

E infelice Signor , &c.) I Filoſofi Pagani aveano molto diſputato ſopra il Supremo Bene . Gesù Criſto cominciò la ſua predica ſulla Montagna con decidere queſta gran queſtione : *Beati coloro , che piangono , beati coloro , che ſoffrono &c.* E il primo a chi Egli promette il Paradiſo è un compagno della ſua Croce , che muore al lato ſuo .

X I.

Così parla un Mortal, ch' urta, e contende
Contro Religion, che in core ammira:
Da raggi suoi percosso, Ei pur l' intende,
La crede, adora, ma poi 'l piè ritira.
La rigida Moral l' urta, e l' offende;
Ondeggia titubante, e poi delira.
Parliam ora al suo Cor: scacciamo alfine
L' Infedeltà dall' ultimo confine.

X I I.

Se alla Religion l' orecchie chiudo,
Fà d' uopo almen, ch' io ascolti la Ragione;
E se oppongo al Divin dritto lo scudo
Il Dritto Natural legge m' impone.
Scieglier vuò 'l giogo mio tiranno, e crudo
Ponendo l' uno, e l' altro al paragone.
Il proprio Amor delle due leggi sia
Giudice, e scelga poi quale desìa.

Cer-

Così parla, &c.) „ L' Uomo, *dice Abbadie*, è incredulo, perchè vuol „ esserlo, perchè tal' è l' interesse delle sue passioni.

Fà d' uopo almen, &c.) *Ratio est vera lex*, dicono i Spinosisti nel Pantheisticon libro stampato in Inghilterra, di cui la Morale, che non ha per oggetto se non la tranquillità dell' animo, è, non ostante molto severa, perchè ordina tuttora di resistere alle passioni. Bayle nel suo trattato della *Cometa*, domanda, se una Società di Ateisti avrebbe de' principj di Morale, e di probità. E il sopradetto libro ne è una prova; ma chi praticasse sinceramente la sua Morale, si straccherebbe ben presto, non sperando altra ricompensa, se non la tranquillità dell' animo. L' Uomo onesto più agevolmente può divenire Cristiano.

XIII.

Certo, che la Ragion troppa indulgente;
Soma imporracci di virtù leggiera.
Quindi taccia Platone, e 'l macilente
Seneca, e Tullio di Moral ſevera.
Queſti Cenſori dell' Umana Gente,
Spinti da faſto, d' arroganza altèra
Empier le carte con rigore immenſo
Di lor vanezza più, che di buon ſenſo.

XIV.

Aſcoltiamo i men rigidi Dottori,
E ſien le noſtre guide ora i Poeti.
Da' lor ſoavi Verſi incantatori
Fatti per luſingarci, e render lieti,
Non potremo temer Moral, che i cori
Conturbi, e l' Alme attriſta, o le inquieti.
Que' doveri cerchiam tra 'l lor giocondo,
Che ci legan col Ciel, con Noi, col Mondo.

Quindi taccia Platone, &c.) Nella Scienza Naturale gli Antichi Filoſofi hanno dato in errori conſiderabili, Nella ſcienza della Morale ci hanno inſegnato le maggiori verità, perchè la Legge Naturale ſcolpiſcele ne' noſtri cuori. Che Caſiſta ſevero è Cicerone nel ſuo libro degl' Officj! Ma queſte verità ſteſſe trovanſi ne' Poeti, da' quali ſi può eſtrarre un ſunto di Morale, e bei principj ſulle noſtre obligazioni verſo Dio, verſo gli Uomini, e verſo noi medeſimi.

X V.

Cantan essi così : „ Tutto è di Giove ,
„ E a Giove rendiam pur noi tutti in dono ;
„ Sotto il suo Regno , in cui dolcezza piove
„ Sono più caro a Lui , che a me non sono .
„ Grato esser può l'incenso vil , là dove
„ Grandezza siede , e Maestade in Trono ?
„ Le ricche offerte da rea man rigetta ,
„ Solo un Core innocente ama , ed accetta .

X V I.

„ Sta Giustizia al suo fianco , e in noi tuttora
„ Sospigne alteramente i sguardi sui ;
„ E con armata man l'ire avvalora ,
„ Sponendo i falli oprati ognor da nui .
„ Dall'altro canto la Clemenza implora ;
„ Genuflessa , pietate innanzi a Lui ,
„ E gli offre i prieghi Uman di pianto pregni ,
„ Ne scusa i falli , e ne disarma i sdegni .

* *

„ Ma

Tutto è di Giove , &c.) *Jovis omnia plena* . Virg. *Hinc omne principium , huc refer exitum* . Oraz.

Sono più caro a lui , &c.) *Carior est illis homo , quàm sibi* . Gioven.

Le ricche offerte , &c.)

Compositum jus , fasque animi , sanctosque recessus
Mentis , & incoctum generoso pectus honesto .
Hæc cedò , ut admoveant templis , & farre litabo . Pers. Sat. 2.

XVII.

„ Ma se in mio pro tuttor Clemenza imploro ,
„ E perchè non n' avrò per chi m' ha offeso ?
„ Il meschin ch' oltraggiarmi osa , deploro ,
„ Ma lascio al Ciel di mie vendette il peso .
„ Che se 'l nemico , che mi dà martoro
„ Deggio lasciar dalli miei sdegni illeso ,
„ E che far non dovrò per un Amico ,
„ Che mi ama, e fà quello, ch' io voglio, e dico?

XVIII.

„ Fino à difetti suoi nome onorato
„ Impongo , ed à scusarli è pronto il core .
„ Ei mi scusa a sua posta ; e premio amato
„ D' ambo è mutua indulgenza, e mutuo amore.
„ Nè qui si arresta : ma su ciò , che io guato
„ Si stende pur di mia bontà l' ardore .
„ Uomo son' io , e tutto quel , ch'è Umano
„ Per me è un'amico , e per me nulla è strano.

* *

Ma lascio al Ciel , &c.) La vendetta dice Giovenale appartiene alli spiriti deboli : *Exigui semperque minuti est animi .*

Fino a' difetti , &c.)

At Pater ut nati , sic nos debemus Amici ,
Si quid sit vitium , non fastidire . . . .
Hæc res , & jungit , junctos & servat amicos . Oraz. Sat. 3.

Uomo son'io , &c.) *Homo sum, humani nil a me alienum puto.* Terenz.

X I X.

„ Un povero, un ſtranier del Cielo è un meſſo:
„ Io l'accolgo, e 'l mio ben ſparto con lui;
„ Bene, che a me dal Ciel non fu conceſſo
„ Per tenerlo naſcoſo in luoghi buj.
„ Eh! che i veri teſor ſon quei, che ſpeſſo
„ Con generoſa man donanſi altrui.
„ O gioja eſtrema d'alma grande! in velo
„ Umano imìta il Gran Signor del Cielo.

X X.

„ Su queſto amor del mio ſimìl ſi poſa;
„ Ogni noſtra Virtù ne' noſtri petti.
„ Ah di geloſo cor, ch'ama una Spoſa;
„ Diſtrugger s'ei poteſſe i rei ſoſpetti!
„ O colpa ſempre ad ogni legge odioſa,
„ Chiudaſi il varco a' primi tuoi diletti;
„ Che chi in ſen nutre un'amoroſa arſura;
„ In corpo puro, ha l'Alma ſozza, e impura.

„ Il

Un povero, un ſtranier, &c.) I Poveri, e i Foraſtieri, dice Omero nell'Odiſſea, ſono un dono mandatoci dagli Dei.

Eh! che i veri teſor, &c.) Famoſo Epigramma di Marziale:

Solas quas dederis ſemper habebis opes.

Umano imìta, &c.) Non vi è coſa, dice Cicerone, che più avvicini gl' Uomini alli Dei, quanto il far del bene altrui. Coloro i quali *ſui memores alios fecere merendo*, ſono da Virgilio meſſi ne' Campi Eliſi.

O colpa ſempre, &c.) *Hoc fonte derivata clades &c.* Orazio attribuiſce all'Adulterio tutte le diſgrazie, che afflißero i Romani. Tacito deſcrivendo i coſtumi de' Germani, Popolo feroce, nota, che l'Adulterio preſſo di loro era coſa rara, e ſeveramente punito. Lo che gli fa dire: *Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere aut corrumpi Seculum vocatur.*

Che chi in ſen, &c.) È Ovidio quello, che così parla de' penſieri peccaminoſi: *Quæ quia non licuit, non facit*; e altrove: *Omnibus excluſis intus adulter erit.*

XXI.

„ Il pudore è del Ciel dono il più raro ;
„ Bel fior di un prato , amor d' Uomini , e Dei:
„ Tenero fior ch' appena Te toccaro
„ Aliti infesti , che distrutto sei .
„ Amor , lascivo Amore altrui sì caro
„ Invan fomenti li desiri miei ;
„ Solo casto Imenèo dispensa i veri
„ Leggittimi , e non men dolci piaceri .

XXII.

„ Alle fiere passioni impongo un freno ,
„ E nulla m' offre ond' io l' ammiri il Mondo ;
„ D' ambizion scevro , ed alla pace in seno ,
„ Ove 'l Ciel m' allogò vivo giocondo .
„ Povero , ò ricco , senza brame io meno
„ Le notti in calma , e in un sopor profondo ;
„ Nè vò tronfio seguendo i Grandi in Corte
„ Per aver noja , o sia che a lor l' apporte .

„ Falsi

Il pudore , *&c.*) Questa Sentenza è in Euripide .
Tenero fior , *&c.*)
Ut flos in septis secretus nascitur hortis . . . ;
Sic Virgo dum intacta manet . . . . Catullo .
Amor, lascivo, &c.) Catullo dice ad Imenèo : *Nil potest sine te Venus, fama quod bona comprobet* , *commodi capere &c.*
E nulla m' offre , *&c.*)
Nil admirari propè res est una Numici ,
Solaque quæ possit facere , *& servare Beatum* . Oraz. Epist. 6. Lib. 1.
D'ambizion scevro , *&c.*) *Quod sis esse velis* , *nihilque malis* . Marzial.
Povero , *o ricco* , *&c.*) Così di un Savio Virgilio : *Nec ille aut doluit miserans inopem* , *aut invidit habenti* .
Nè vò tronfio , *&c.*)
Dulcis inexpertis cultura potentis amici ,
Expertus metuet . Oraz. Epist. 18.

XXIII.

„ Falſi onor, vane pene! Egri Mortali
„ Nulla di ſenno in ciò che oprate ammiro;
„ Con ragion dunque ſtucco in tanti mali
„ La vita affretto, e a viver meco aſpiro.
„ I rapidi momenti co' ſuoi ſtrali,
„ Che 'l Sol riſchiara, avidamente io miro:
„ Doni, che il tempo a toglierceli è pronto,
„ Momenti, che perdiam già poſti in conto.

XXIV.

„ La ſtima io ſprezzo delle Umane Genti,
„ Ed agli ſguardi lor la vita aſcondo.
„ E mentre gli almi dì traſcorron lenti
„ Infra 'l ſilenzio, e tra l'orror profondo,
„ Forſe ſarà de' giorni miei correnti
„ L'ultimo queſti, ch'io ne conto al Mondo.
„ E ſe troppo ad altrui fui chiaro, e noto,
„ Pure men mojo a me medeſmo ignoto.

„ Con

Nulla di ſenno, &c.) *O curas hominum, ò quantum eſt in rebus inane!* Perſio.

E a viver meco, &c.) *Sed neuter ſibi vivit heu! bonòſque ſoles effugere, atque abire ſentit, qui nobis pereunt, & imputantur.* Marziale.

Ed agli ſguardi, &c.) *Benè qui latuit, benè vixit.* Maſſima di Ovidio.

L'ultimo queſti, &c.)

Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum.

Grata ſuperveniet &c. Marziale.

E ſe troppo ad altrui, &c.) *Illi mors gravis incumbat, qui notus nimis omnibus, ignotus moritur ſibi.* Seneca Traged.

XXV.

„ Con piè fermo l' aſpetto , e non la chiamo
„ Queſta crudele inevitabil Morte .
„ Il fatal colpo di affrettar non bramo ,
„ Nè ſcielgo il ferro, ond' all' obblio mi ſcorte.
„ Ch' è facil pur dell' infelice , e gramo
„ Caton ſeguire l'infelice ſorte
„ Vile , e miſero è quel , che vuol morire ;
„ E forte è chi ſa vivere , e ſoffrire .

XXVI.

Dunque la dolce amabil Legge è queſta ?
Queſta la via , ond' io tra fior credei
Lieto inoltrarmi ? Oime che di moleſta ,
E ſevera Moral piena tu ſei !
Catullo , e Orazio ognor la manifeſta
Fra 'l dolce ſuon de' Carmi impuri , e rei :
Tibullo alla memoria la rappella
Quand' aucor di ſua Delia mi favella .

Nor-

Vile , e miſero , &c.) Lo diſſe Marziale :
Rebus in anguſtis facile eſt contemnere vitam ;
Fortius ille facit , qui miſer eſſe poteſt .
Platone , e Cicerone hanno condannato l'omicidio volontario con miglior ragione , dicendo , che non è lecito ad una Sentinella di eſcir dal ſuo poſto , ſenza l' ordine di chi ve l' ha meſſa . Non è ſtraordinario , che i Gentili abbiano biaſimato una coſa , che da nulla può eſſere giuſtificata .

XXVII.

Norma a' coſtumi miei Legge ſevera
Per tutto ſcritta ſei, fino in Naſone:
Sì co' ſuoi Carmi, onde sì pago i n'era
Giogo al collo crudel Ragion m' impone.
Che più chiede quel Diò, di cui sì fiera
Al mio penſier l'immagine ſi pone?
Non più dubbia, nè titubа il cor mio;
E di già la gran ſcelta ho fatta anch' io.

XXVIII.

Eh che? Da' vezzi di virtù gentile,
E dall' amor del proprio ben tirato
Seguia d'eſſa le tracce; e caſto, e umile,
Benefico vivea ſol per me nato:
Gran Dio, ſenza mutar coſtume, e ſtile
Obbedifco a tua Legge, e a Te ſon grato;
E benefico, e caſto, e ſenza orgoglio
Solo per Te Signor vivere io voglio.

Ed

E caſto, umile, &c.) Cicerone dipinge queſto ſegreto contento di un alma virtuoſa: *Si conſiderare volumus, quæ ſit in Naturâ excellentia, & dignitas intelligemus, quàm ſit turpe diffluere Luxuriâ, & delicatè, ac molliter vivere, quamque honeſtum parcè continenter, ſeverè, ſobriè.*

XXIX.

Ed in vece di perderci con Voi,
Il cor ci acquista una certezza nova:
Poichè di eterno ben promesso a noi
La larga usura in amar Voi ritrova.
Che dissi? La Virtù, che a' pregj suoi
Fisso mi avèa, senza il mio Dio, che giova?
Di sue bellezze ammiratore insano
Avrei per essa sospirato invano.

XXX.

Di Religion pria del felice giorno
Er' altro l' Uomo, che illusione, errore?
I Saggi ognor de' lor precetti a scorno
Ne oscuravan con l' opre il bel candore,
Quando al corso de' vizj opponsi intorno
Licurgo, col reo oprar lo fa maggiore.
Ne' Versi Ovidio è Seneca allo spesso:
Seneca ne' costumi è Ovidio istesso,

Da

I saggi ancor, &c.) Si può dire del maggior Savio fra Pagani senza eccettuarne veruno, quel che disse S. Agostino: *Agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. Le leggi di Licurgo ammessero la Communanza delle Donne. Platone proibiva lo inebriarsi, eccetto nelle feste di Bacco. Aristotile proibiva le figure disoneste, eccetto quelle de' Dei. Solone eresse in Atene un Tempio all'Amore impudico. *Tutta la Grecia*, dice Bossuet, *era piena di Templi dedicati a questo Dio, e per l'Amor Coniugale non ve n' era nè pur uno*.

Seneca ne' costumi, &c.) Seneca egualmente cattivo Filosofo, che falso bell' ingegno, rende odiosa la sua morale col tono fastoso con cui la predica. Potrei citare i passi degl' Antichi poco favorevoli a' suoi costumi, e parlare delle sue immense ricchezze; ma basti per conoscere questo Stoi-

co

XXXI.

Da Solone un gran Tempio fu costrutto
All'Amor, che si pasce di pazzia.
Delle sue Leggi qual fia dunque il frutto?
Come arrossir potrà la turba ria,
Se ha complice Solone? Il lume tutto
Era ombra allora, e la Virtù follìa.
Abborro i giuochi; ma detesto ognora
Quel Caton, che da' giuochi esce di Flora.

XXXII.

Superbia, scoglio di virtute umana,
Allorchè l' Uomo in tuo servaggio è messo
Ama se solo, ed ogni forza è vana
A sciorlo, se non togliessi a se stesso;
Ma chi darà tal colpo all' Alma insana?
La Religion, ch'a lei sola è concesso
L' ostacol torre, e avendone l'intento
Opra il maggior d' ogni maggior portento.

Il

co sì severo ne' suoi parlari, il sapere, ch' egli fa un Schiavo talmente adulatore del mostro di cui era stato Maestro, che intraprese fin di giustificarlo del Matricidio da lui commesso. (*Tacit. annal.* 15.) Ho riportato nel Canto Secondo le parole superstiziose di Socrate moribondo. Che diremo di Seneca moribondo, che piglia l'acqua del suo bagno, e ne asperge gli astanti dicendo: *Jovi liberatori*?

Aborro i giuochi, &c.) Catone trovandosi nel Teatro, dove doveansi fare i giuochi osceni di Flora, il Popolo non osò cominciarli in sua presenza. Lo che fece dire a Marziale:

Cur in Theatrum Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

Non dovea venirci, o venendoci non dovea ritirarsi, potendo colla sua presenza correggere la licenza del Popolo.

La Religion, &c.) Gli Uomini son fatti per vivere in società: questi

si

XXXIII.

Il Cor non ſtaſſi: ad uno amor di poi
Succede un' altro, e ſi rimpiazza al Core;
Il vinto oggetto da un più caro, a noi
Sembra un' oggetto di odio allor ch'è fuore.
Venne, e diſſe Iddio all'Uom: *Amami, e Voi*
Amatevi; mia Legge è tutta Amore.
Ordin novello; Iddio che ciò pretende,
Di quell'inchieſto Amore i Cori accende.

XXXIV.

Arde di dolce fiamma, e sè diſprezza
L'Uom toſto che di Dio ricolmo ha 'l petto;
Quel che gli parve in pria pien di grandezza,
Gli ſembra or diſpreggevole, ed inetto.
Ei ſi umilia; e nel ſen di ſua baſſezza
Naſce un nuov' Uom da Carità concetto;
E ſe non è più ſe, ma Dio, ch'egli ama,
Allor con ſe di conciliarſi brama.

* *

Toſto

ſi prova da' lor biſogni vicendevoli, e dal dono della favella, il qual ſuppone aſcoltatori. Sono eſſi primieramente uniti in ſocietà da' legami naturali; poſcia la Religione, la quale perfeziona la Natura gli riuniſce col precetto della Carità, colle Preghiere, co' Sacramenti, co' Paſtori. Sono i Criſtiani una famiglia ſotto un Capo, il quale è il centro dell' Unità. La ſola Ragione dunque, come lo pretendono i Deiſti, eſſer non può il fondamento di una Religione; poichè ella ſola eſſer non può il fondamento della Società, l'autorità delle Leggi ſoſtenendo gli Stati.

XXXV.

Tosto che dall'Amor fu ſtabilito
Ordin sì bello, di Virtù ripieno
Videſi il Mondo: ad un Amor gradito
Qual coſa eſſer potrà di argine, e freno?
I ſupplizj? La Morte? Un infinito
Numero corre della Morte in ſeno.
Sangue Iddio più non vuol: ſi armano i Santi
Bramoſi di ſoffrir, di aſprezze, e pianti.

*

Pie-

Di virtù ripieno, &c.) Nulla è difficile all'Amore, dice S. Agoſtino, *Ubi amatur non laboratur; aut ſi laboratur, labor certè amatur*. Noi ſappiamo dalli ſteſſi Pagani quanto foſſero illibati i coſtumi de' primi Criſtiani. La famoſa Lettera di Plinio a Trajano loro rende una teſtimonianza non ſoſpetta. Luciano, che non riſparmia veruno, ſi è burlato de' Criſtiani; ma le ſue burle ſteſſe lor fanno onore; Ei ci fa conoſcere nel Dialogo della morte di Peregrino con quanta carità i primi Criſtiani ſi ajutavano l'un l'altro: *Poichè*, dic' egli, *il loro Legiſlatore gli ha dato ad intendere, che ſon tutti fratelli fra di loro; di modo che eſſi credono, che ogni coſa è commune; e non fan ſtima di nulla, nè pur della morte, ſulla ſperanza dell'Immortalità*.

Sangue Iddio, &c.) Ne' primi tre Secoli della Chieſa altro non ſi vidde, ſe non ſupplizj; nel Secolo ſeguente non ſi vidde, ſe non auſterità; e alle vittime de' Tiranni ſuccedettero quelle della Penitenza. Quanti Anacoreti, o Cenobiti in Oriente! L'Egitto ne fu pieno, e la Tebaide parve un ſol Monaſtero. Quell' Egitto teatro della Sapienza orgoglioſa, ove andavano in altri tempi i Savj della Grecia a iſtruirſi, era allora pieno di Gente, che contenta della ſola ſcienza neceſſaria, rinunziava ad ogn' altra, e andava a' naſconderſi agl' occhi di ognuno. Fra coſtoro paſsò 40. anni, il celebre Arſenio, Aio, e Precettore di due Principi Padroni del Mondo: *Io ſono*, diceva egli, *nelle Lettere Greche, e Latine valente, ma non ſono ancora all'Alfabeto di quel Vecchio Solitario, a cui fo viſite sì frequenti*.

XXXVI.

Pieni ſon gli Antri, e gli orridi Deſerti
Di quei, che ſcelgon volontario eſiglio:
Benchè innocenti, veggonſi coperti
Di aſprezze per fuggire ogni periglio.
Le Verginelle in Chioſtri anguſti, ed erti
Serban di puritate intatto il giglio,
Che il corpo più non domina; ma pura
L'Alma ſilenzio impone alla Natura.

XXXVII.

Due cor, che chi gli fè congiunſe, a gara
Guſtano tra i piacer paci leggiadre:
E' la catena a lor ſoave e cara;
L' Orfano, e'l Poverel nel ricco ha un Padre.
Quando anche un Prence a perdonàr impara,
Chi di vendetta ſeguirà le ſquadre?
Piange Teodoſio, Ambrogio i pianti eccita,
A lodarli egualmente ambo c'invita.

O E chì

Piagne Teodoſio, &c.) Sant'Ambrogio gl'impoſe una penitenza publica per aver fatto uccidere un gran numero di Cittadini di Teſſalonica. Teodoſio vi ſi ſottopoſe, e non potendo entrare nel Santuario, ſecondo la Legge, reſtò proſternato avanti la porta della Chieſa, ſpogliato degli ornamenti Imperiali, bagnando il pavimento di lagrime, e domandando miſericordia. Qual coſa ſi dev' egli più ammirare, o l'umiltà dell'Imperatore, o la coſtanza del Veſcovo?

XXXVIII.

E chi non ſcorge a sì ſplendente raggio
I frutti, che ha prodotto il ſolo Amore?
L'Amor, che forma Eroi. E' un vano omaggio
Un culto ſenza Amor; nè del ſuo onore
Fà con altrui, geloſo Iddio, partaggio,
Che tutto vuol per lo ſuo Tempio il core.
Ma qual limite alfin, direte Voi,
Dee aver l' amor, ch' eſigg' Egli da noi?

XXXIX.

Se me 'l chiedete; non amate ancora:
Di un caro oggetto un cor tutto ripieno
Di cui l'ardor lo 'nfiamma, e lo divora,
Qual'altro oggetto aver potrebbe in ſeno?
Con il limite amare, Amor non fora:
Com'uopo è amar, fallo Natura appieno.
Sprezziam dell' arte i languidi precetti,
Ed aſcoltiam ſolo del core i detti.

*

„ Mio

* *Un culto ſenz' Amor, &c.*) Che verun pigli qui sbaglio. La Religione Criſtiana comanda certamente l'Amor di Dio, e del Proſſimo; ma comanda altresì l'eſercizio dell' altre Virtù, come la Fede, la Speranza, il timor di Dio; e queſte tali Virtù independentemente dall'Amor di Dio, ſono dal Signor Racine compreſe ſotto il nome di *culto*, e di *omaggio*.

Con il limite, &c.) Da S. Bernardo ho io tolto queſta eſpreſſione: *Modus amandi Deum*, dic' egli, *eſt amare ſine modo*.

XL.

„ Mio Dio: nò, non m'incanta, onor, grandezza;
„ Nè regna sete di oro entro il mio petto;
„ La tua Legge è per me gloria, e ricchezza;
„ E in esser tutto tuo sol mi diletto.
„ Non si cura da me fama, o si apprezza;
„ Ma ignoto al Mondo, ed in me sol ristretto,
„ Bramo, che l'onor mio, la gloria mia
„ Solo dagli occhi tuoi veduta sia.

XLI.

„ Tu in l'atra notte mi rischiari; e calma
„ In Te sol trovo, e in Te ritrovo il tutto.
„ S' offran tesori invan, che mai quest' Alma
„ Sarà, nè il core a non amarti indutto.
„ Sia in le mie mani la tua santa, ed alma
„ Croce nell' ora dell' estremo lutto:
„ E fiso a Te, t'abbraccia, o mio Signore,
„ Poi mora „. Così parla un vivo Amore.

XLII.

Ma oimè! Che questo ardor Divino, e Santo
Ogni dì più si estingue, e or getta appena
Languide fiamme in cor dell'Uomo; e intanto
Nel suo eccidio la Fede involve, e mena.
Ove sei della Chiesa età cotanto
Felice, o prima età chiara, e serena?
E Voi dell'aurea età Cristiani Eroi
Dite, siam vostri, e veri figli or noi?

X L I I I.

Un ben commune, e un cor fra Voi vi unìa:
Sotto una ſteſſa Legge or noi ci odiamo.
Odio infelice, anzi aſpra rabbia, e ria,
Che appare fuori allor che noi crediamo
Rendere omaggio a Dio, che ſol desìa
Amor da noi, e vuol che perdoniamo.
O Dio di pace, o quanto ſangue un giorno
Si ſparſe pure del tuo Nome a ſcorno!

* * *
* *
*

Quegli

O Dio di pace, &c.) Il celebre Flechier nella Vita di Teodoſio; lodando la bontà di quel Principe, che cercava di ricondurre con la dolcezza gli Eretici alla Chieſa, ſenza far converſioni forzate, ſoggiunge queſte parole: *una tal bontà fece ſpeſſo mormorare i Cattolici, i quali con zelo precipitoſo avrian voluto, che i loro avverſarj foſſero ſterminati.* Queſto ſpirito di Violenza, che ſi trova nel partito medeſimo della Verità, che non addiviene egli nel partito dell' errore? Gesù Criſto laſciando i ſuoi Diſcepoli diſſe loro, *che gli laſciava la pace*; nondimeno dacchè gl' Imperatori reſtituirono alla Chieſa la pace, che veggiam noi nella Storia Eccleſiaſtica? Con pochi eſempli di gran Virtù, un continovo ſpettacolo di orribili paſſioni. Quali guerre più furioſe di quelle, nelle quali ſi poteva, come dice Boelò: *dans un ſeins heretique enfoncer un poignard Catholique!* E laſciando a parte le guerre; che ſeguela di diſpute fra i Criſtiani? Preti contro Preti, Frati contro Frati, Veſcovi contra Veſcovi, Concilj contra Concilj. Gli un gli altri davanti gl' Imperatori ſi accuſano, ſi lacerano, s' ingiuriano, ſi ſcomunicano; Così pienamente avveraſi la Profezia di Gesù Criſto *poſitus eſt in ruinam, & reſurrectionem &c.* Queſto ſegno cotanto contradetto, ſarà fino alla fine del Mondo cagion di perdita, o di ſalute, di ruina, o di reſurrezione.

XLIV.

Quegli Eroi, che ne' loro Usberghi il ſegno
Impreſſer di tua Croce eccelſa, ed alma
Sott' Oriflamma, al glorioſo impegno
Camminar ſempre, e Te portar nell'Alma?
Togliam, dicean, al fier Tiranno indegno
Il ſacro Avello, e ciò ſia a noi la palma;
Ma per l'atroci lor misfatti, ſpeſſo
Pianſe di orrore l' Infedele iſteſſo.

XLV.

In condannando i lor coſtumi, il vero
Zelo ne ammiro; ma quel zelo inſano
Tuttor deteſto, che tra noi il guerriero
Fuoco acceſe dell'ire orrido, e ſtrano.
Qual Dottore inſegnò barbaro, e fiero
Un Dogma ſoſtener col ferro in mano,
E in vece di ragioni, e di argomenti
Immergerlo nel cor de' miſcredenti?

* *

Quegli Eroi, &c.) Le Crociate furono dette guerre ſante, perchè avevano per oggetto la conquiſta de' Luoghi Santi poſleduta da' Saracini. Per ragion di sì fatto zelo il Taſſo nominò *pietoſe le armi* di Goffredo di Buglione Capitano della Crociata.

Tuttor deteſto, &c.) Giuliano Apoſtata diceva in propòſito della rabbia degli Ariani, che i Criſtiani eran fra di loro più crudeli delle Tigri. Che avrebbe detto de' furori de' Luterani in Germania, e de' Calviniſti in Francia?

XLVI.

Se non sentissi in sen fioca la voce
Ora che al fin de' Carmi miei mi accosto,
Contro di Voi che d'Eresìa l'atroce
Error seguite, insorgerei bentosto.
Figli di un Dio, e d'una stessa Croce
Stendardo alzaste al nostro vero opposto;
Fummo già uniti; poi ci abbandonaste:
Chi 'l volle? foste voi, che ci lasciaste.

XLVII.

I nostri, e i vostri Padri eran fratelli,
Vi è noto pure: e perchè or noi no'l siamo?
Rompeste dunque così cari, e belli
Nodi per sempre? e perchè noi ci odiamo?
Tornate Amici a' dolci amplessi, e quelli
Antichi nodi fra di noi stringiamo.
Agli Avi vostri d'ingannar voi piacque,
E il vostro errore da lor colpa nacque.

Deh!

Chì 'l volle? &c.) „ Vi sarà sempre, *dice Monsignor Bossuet*, questo
„ infelice pregiudizio contro gli Eretici, cioè, ch'essi si son separati dal
„ Corpo Universal della Chiesa. Ma che consolazione per noi di potere
„ risalire dal presente Sommo Pontefice fino a S. Pietro, stabilito da Gesù
„ Cristo, dal quale ripigliando i Pontefici dell'antica Legge, si va fino ad
„ Aronne e Moisè, e di là fino a' Patriarchi, e alla Creazione del Mondo?
„ Che descendenza! che tradizione! che maravigliosa catena!

XLVIII.

Deh ! sotto i Santi abbandonati segni
Tornate alfin , che vi perdona Iddio .
Che temete ? Egli stesso a' nostri indegni
Primogeniti , (germe iniquo e rio .)
Ancorchè tant' offeso , i giusti sdegni
In amor cangierà Paterno , e pio .
Perdonerà li lor misfatti un giorno ;
Speriam , contra ogni speme il lor ritorno .

XLIX.

Il caro nome di Giacob , per loro
L'antica sveglierà promessa e amore :
Non è voto per essi il suo tesoro ;
Ed uscirà dal secco tronco il fiore .
I lieti giorni un dì predetti foro ,
In cui l' obbrobrio antico , e 'l dissonore
De' Padri suoi il ripentito figlio
Scancellerà con l' umido suo ciglio ,

Speriam , contra , &c.) „ Ritorneranno , *dice Monsignor Bossuet* , ri-
„ torneranno per non sviarsi più .

L.

Ma noi tremiam : son pur que' dì predetti
In cui si vederan l'Alme agghiacciate.
Già il tempo si avvicina. O voi diletti
Vincoli, qualche vil' Alma or legate;
Ma un spirto altiero con sprezzanti detti
Vi sgrida, e vuol pensar con libertate :
Dubita, e sen fa gloria; intanto in pace
Nell' incertezza sua morir gli piace.

Tempo

Nell' incertezza sua, &c.) Si racconta, che a di nostri una Dama di Londra, dopo aver letta un' opera sull'Immortalità dell'Anima, s'impiccò nella sua Camera, avendo in prima scritto sulla muraglia questo verso: Dubito ancora, e vò per ischiarirmene.

La Duchessa di Buckingam così fa parlare il suo Marito nell'Epitaffio, ch'ella ha fatto scolpire nel suo Mausolèo a Westminster:

Pro Rege sæpè, pro Republicâ semper.
Dubius, sed non improbus, vixi.
Incertus, sed non perturbatus, morior.

Quando si è vissuto nel dubbio, e che si muore nell'incertezza si può egli vantare di morir senza inquietitudine? Se qualche bello ingegno ha avuto la disgrazia di acciecarsi fino a codesto punto, non ci immaginiamo, che il suo esempio sia stato seguito generalmente. In una Nota al Canto quarto ho nominato i grand' Uomini, che hanno illustrato i primi Secoli della Chiesa. Si farebbe una lunga lista di quelli, che in questi ultimi Secoli hanno professato una sincera Fede a publica edificazione. Io non parlo solo di quegli Uomini rari, come i Bossuet, ed altri, che sono stati i sostegni della Chiesa colle loro opere, e col loro esempio; nè di quei famosi dotti, come i Mabilloni, i Renodò &c. quanti illustri ingegni nella letteratura, e anco nelle profonde scienze della Mattematica, Medicina, Astronomia, Metafisica, Geometria sono stati di un' umile Religione ripieni? I due più gran Filosofi d'Inghilterra, Locke, e Newton, hanno fatto apparire ne' scritti loro un' intera sommissione alla Revelazione. Onde con ragione della Religione fu detto, ch'ella fa credere gran cose alle menti più semplici, e fa praticar le più piccole a i talenti più sublimi.

L I.

Tempo fu già, che ciecamente gli Empj
Adorar tutto: or più nulla si adora;
Giusto è ben, che l' Oracolo si adempi,
E che l' ardor cada per gradi, e mora,
Fino a quel dì, che in tante etati, e tempi
(Terribil giorno!) fu predetto ognora:
Dì sempre al Mondo minacciato; giorno
Pien di clemenza, di vendetta, e scorno.

Già

E che l'ardor,) Un Geometra Inglese (il Signor Craig) persuaso di questa verità, ha voluto applicarvi i calcoli Geometrici in un suo Libro intitolato: *Philosophia Christianæ principia Mathematica* (Cap.1. Prop.17.) fondato su questo falso principio, che un fatto isminuisce di certezza per gradi, a misura, che cresce in antichità. Ha egli calcolato, quando l'ardor de' Cristiani, che deve sempre andar diminuendo, sarà tutto affatto spento, ed ha creduto trovar con questo computo, che il Giudizio Universale accaderà fra 1500. anni in circa. Ma queste parole di Gesù Cristo: *non est vestrum nosse tempora*, scompiglia tutti i calcoli di Geometria.

Dì sempre al Mondo, &c.) Ho detto nel quinto Canto, che l' aspettativa di un incendio generale è antichissima. I Filosofi, e i Poeti Gentili l'annunziano, Properzio, Lucrezio, Ovidio. Un tal successo, che da loro non potea penetrarsi per via di Fisica, forza è, che saputo lo abbiano da una antica tradizione, della quale mi pare, che si trovi una prova in Giuseppe Ebrèo. Scriv' egli, che i figliuoli di Adamo, avendo saputo, che la Terra dovèa soffrir due Diluvj, uno di acqua, e l' altro di fuoco, per conservar questa tradizione, la scolpirono su due Colonne, sperando, che se una perisse nel primo Diluvio, l' altra si salverebbe. Così da Figli di Adamo questa notizia fu sparsa, e perpetuata.

L I I.

Già già parmi veder quel dì tremendo,
E anticipatamente il cor ne freme.
Già le sonanti onde del mare intendo
Muggire, e Terra, e Mare unirsi insieme.
Già degl'Astri il pallore io veggo orrendo,
Scuotersi il Ciel, arder le fiamme estreme,
E sento il suon delle sonore Trombe
Destare i Morti dall'oscure Tombe.

L I I I.

Questo è quel dì, che tra spavento, e pianti
Tutti i giorni alla fin riduce a sera.
L'innumerabil gente a se davanti
Iddio rappella con sua voce altera.
Consuma l'Opra, in separando i Santi,
Di sua Religione unica, e vera.
La Terra, il Sole, il Tempo, il tutto ha morte,
E dell' Eternità s' apron le porte.

L I V.

S'apron le porte. Il Dio, che molto, e molto
Tempo invisibil fu, s' inoltra alfine.
L' alta sua Gloria di terrore in volto
Lo precede, e minaccia aspre ruine.
Da lampi, e tuoni circondato, e involto
S'alza il Trono tra nubi alme, e divine.
Ecco Dio da Padron, che appare fuora;
Miser, chi aspetta a ravvisarlo allora!

Gli An-

L V.

Gli Angeli ſuoi già rintuonare han fatto
L'altèra voce lor per tutto il Mondo.
Il Germe uman tremante, e ſtupefatto
Sorge dal cener polveroſo e immondo.
Senz'Asilo, ſol Dio ſcorge, ch'è in atto
Di giudicar di ſue gravezze il pondo.
L' Empio da' raggi offeſo, oppon la mano
Ai triſti lumi; ma l' oppone invano.

L V I.

Che più tempo non è: di Gloria i raggi
Vegga, e poi cada negli eterni orrori:
In quegli orrori, ove cadran Palaggi,
Corone, e Mitre inſiem, Lauri, e Teſori.
Criſtiani infidi, cuor duri e ſelvaggi,
Quali ſaranno i voſtri aſpri dolori,
Se delli Titi, e de' Catoni intanto
Le lor Virtù ſi ridurranno in pianto?

Quan-

Sorge dal cener, &c.) La Religione c' inſegna la poſſibilità della riſurezzion de' Corpi, piuttoſto che provici il contrario. La Natura ce n' offre un imagine ineſplicabile dalla Fiſica, nella riſurrezzion degl' inſerri o vermi, che ſi mutano in farfalle. Colui, che può ciò fare, colui che ha fatto la maravviglioſa macchina del Corpo Umano, colui, che ha ſaputo unirlo coll'Anima, può romper queſta unione per un certo tempo, e poi riſtabilirla. La Ragione ci dice, che veruna ſoſtanza è diſtrurra, che Dio può ſeparare quelle, che ha unite, e riunire quelle, che ha ſeparate. La Ragione ci dice, che lo può, e la Religion, che lo vuole.

L V I I.

Quando esporrà suo rigoroso affanno
Il Bonzo, ed il Bramin pallidi in viso,
Sapran, che il lor digiuno altro che danno
Non fece, e fu dal Ciel sempre deriso.
Di suo cader stupito il Musulmanno
Chiede del gran Profeta il Paradiso;
Ma in vece de' piacer, che dal suo errore
Sperava, trova sol rabbia, ed orrore.

L V I I I.

Solo il vero Cristian pien di costanza
Può rimirar la fulminante Sede.
Ivi quel stesso Dio, che in lontananza
Cieco credette un dì, chiaro rivede.
Quel Dio dell'Amor suo, di sua Speranza
Oggetto, e mata: ma Speranza, e Fede
Più non fa d'uopo, che di sua vittoria
E' solo Eterno Amor suo premio, e gloria.

Deh!

Il Bonzo, ed il Bramin, &c.) Ognun sa le austerità incredibili praticate da' Bonzi, e da' Bragmini per farsi venerar da' Popoli, e buscar del denaro. Essi son martiri dell' Errore, dell' Interesse, della Vanagloria.

Chiede del gran Profeta, &c.) La Religion Cristiana ordinando la Penitenza sulla terra, promette un Paradiso spirituale. La Maomettana permette una vita sensuale in terra, e promette un Paradiso carnale. I Turchi più giudiziosi, al dir di Briot, non hanno fede a questo Paradiso; ma il Popol non ne dubita; di modo che alcuni di loro lascìansi una ciocca di Capelli sulla testa, perchè nel dì del Giudizio Maometto possa tirarli in su più commodamente. Così si spiega egli nell'Alcorano: *In verità i gran Peccatori saranno sul principio puniti, ma per l' intercessione mia saranno alla fine ricevuti in Paradiso; non essendo cosa possibile, che i veri Fedeli debbano dimorare per sempre nelle fiamme in compagnìa degl' Infedeli.*

L I X.

Deh! i Versi miei, che con ardente brama
SANTA RELIGION t'offre il mio zelo
Abbian vita immortale; e la lor Fama
Con la tua Gloria se ne voli al Cielo.
La mia... Che dissi? un Cor, che Te sol' ama
Coprirà forse l'orgoglioso velo?
Ah nò. Tu sola a' miei desir sia meta
Tu di tua Gloria infiamma il tuo Poeta.

AV-

Deh! i Versi miei, &c.) Una Religione, che comincia, e finisce col Mondo, del quale tutta la Storia compone la sua, essendo il suo Impero stato fondato sulle rivoluzioni degl'altri Imperi; una Religione, che richiama tutti i Popoli, i Maomettani istessi, a quella prima rivelazione fatta al primo Popol, che sussiste ancora per sempre attestarla; Una Religione in fine, la quale con tante prove tratte dalla Ragione, dalla Storia, e dalla Natura, ci spone l'origine de' disordini del Mondo, e de' nostri mali, e la quale, benchè ci avvanzi un Dio nascosto, forma un corpo di luce sì chiara, Ella ha certamente tutti i segni della Divinità. Iddio all'Uomo peccatore sotto un velo si mostra; ma le due grand'Opere, dove risplende un disegno unico, e inalterabile, l'isvelano. Queste due Opere son la Natura, e la Religione. I Deisti, che sol si fermano sulla prima, son forzati a confessare un Esser Supremo, un Creator del Mondo, e ignorando quel che debbon sperarne, o temerne, l'adorano senza conoscerlo, o per meglio dire non adoran nulla. Quei che conoscono un Creatore nell'Opera di sua Onnipotenza, ch'è la Natura, e un Salvatore nella sua opera di Giustizia, e di Amore, ch'è la Religione, sono i soli, che adorano in modo convenevole all'Esser Supremo, e come dev'essere adorato Colui, ch'è Spirito, e Verità.

FINE DEL SESTO, ED ULTIMO CANTO.

AVVISO AL LETTORE

Oltre il giudizio del Signor Rousseau sul Poema della Religione del Signor Racine, che nel principio dell'Opera ho fatto trascrivere, ho giudicato ancora ben fatto far imprimere alla fine dell'Opera l'onorifica Lettera spedita all'Autore dalla Santità di Papa Benedetto XIV. di F. M. in riconpensa di un Esemplare di questo Poema inviatogli; e l'ossequiosa risposta del modestissimo Poeta.

COPIE

De la Lettre de S. E. M. le Cardinal Gonzague VALENTI, Sècretaire d'Etat.

RIEN de plus flatteur pour moi que le Présent, que vous venez de me faire, MONSIEUR. Il m'a été aisé de m'appercevoir que le nom de Racine si glorieux, & si agrèable aux Muses; n'étoit pas mort. Je me suis fait un plaisir singulier de présenter à Notre St. Pere l'exemplaire que Vous lui avez destiné. Sa Sainteté y a été fort sensible: Elle m'a ordonné de Vous le marquer, comme Vous le verrez par la Lettre ci-jointe. Agréez en même-tems mes remercimens aussi sincéres que les sentimens de considération, par lesquels je voudrois vous persuader que personne n'est à Vous, MONSIEUR, avec un plus parfait attachement que,

LE CARDINAL VALENTI;

A Rome le 8. Fèvrier 1743.

* * *
* *
*

EPI-

EPISTOLA

Eminentissimi Domini Cardinalis Valenti Gonzagua SS. D. N. BENEDICTI PAPÆ XIV. nomine, ac mandato data.

ILLUSTRISSIME DOMINE

Poema egregium ac laboriosum, quo tu Poëmate Religionem & res divinas intelligendi difficultate, & enuntiandi periculo propè vetantes ornari se, eximiâ Gallicæ Linguæ dulcedine, & rarâ carminum pangendorum felicitate, mirificè pertractasti, atque ornasti, missum sibi gratissimum abs te munus, & perlubenter accepit, & avidissimè degustavit Pontifex Maximus; qui primùm pietatem tuam in argumento scribendi, deindè optimum in iis rebus sensum, atque judicium animi tui, multâ cum voluptate perspexit, & excellentem, multiplicemque doctrinam tuam, & vestræ Linguæ leporem, ubertatemque, & ingenium maximè tuum admiratur. Multum profectò gavisus est hisce temporibus, atque moribus, cùm tàm multi licentiâ quâdam & corruptelâ ingeniorum carminibus abutuntur in argumenta vitiorum & impietatis, exortum in florentissimo Galliæ Regno fuisse te, qui veritatis & Religionis causam assumens, Musas, atque Poëticam Facultatem ad pristinum celebrandæ Divinitatis officium atque institutum, conatu illustri ac felici, susceperis revocandam.

Gratias itaque multas & singulares pro tali munere & agit, & habet tibi Pontifex Maximus, teque celebratissimi Patris gloriam in eodem genere laudis, ingenii felicitate emulantem atque argumento vincentem egregiæ suæ voluntatis vult esse certum, atque confidere, ubi se ferat occasio, Pontificem ipsum Maximum de te semper & liberaliter & lubenter ornando cogitaturum.

Apostolicam intereà tibi Benedictionem paterne ac peramanter impertitur. Ego omnia fausta precor a Deo.

Romæ 8. *Februarii* 1743.

Dominationis tuæ

Ad Officia F. Cardinalis VALENTI;
Cum Sigillo Secretarii Statûs, & suprascriptum: Illustrissimo Domino RACINIO, Lutetiam Parisiorum.

'A SON

A SON EMINENCE

MONSEIGNEUR

LE CARDINAL DE VALENTI

MONSEIGNEUR.

JAmais les Muses n'ont pû procurer à ceux qu'elles ont le plus favorisé, une gloire comparable à celle que me procure VOTRE EMINENCE. La lettre dont j'ai été honoré, flatte plus mon amour propre que tous les lauriers du Parnasse, & je me livrerois à tout l'orgueil Poëtique qu'elle est capable d'inspirer, si je ne me rappellois que je suis un Poëte chrétien, & que c'est uniquement cette qualité que VOTRE EMINENCE a voulu técompenser.

Les Poëtes, si naturellement jaloux, auront bien sujet de l'être de mon bonheur; mais cette jalousie leur sera avantageuse, quand ils apprendront qu'en faveur de la matiere que j'ai choisie, VOTRE EMINENCE a bien voulu présenter mes Ouvrages à SA SAINTETE' qui les a reçus favorablement, & qu'un si grand Pape a daigné jetter les yeux sur le moindre de ses enfans: ils ambitioneront une gloire pareille, qui ne s'accorde pas aux talens seuls, mais au sage emploi des talens.

La grande récompense, que j'ai reçue leur doit inspirer cette heureuse ardeur, comme elle m'inspire la vive reconoissance, & le profond respect avec lequel je serai toute ma vie.

MONSEIGNEUR,

DE VOTRE EMINENCE

Le trés-humble & trés-obéissant
Serviteur RACINE.

A Paris le 15. Mars 1743.

FINE.

Digitized by Google

EPISTOLA

DEL

SIGNOR *ROUSSEAU*

AL

SIGNOR *RACINE*

CONTRO

GLI SPIRITI FORTI.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO
DEL SIGNOR *ROUSSEAU*

IL Poema della Religione, di cui l'Autore mi onorò di comunicarmene il manofcritto, e che ha dato luogo alla Epiftola feguente, mi è paruto un' Opera eccellente di Poesia, e di Pietà; ammirabile egualmente sì per la fodezza delle pruove allegateci, sì per l'abbondante, e ricca varietà delle pitture con cui egli l'ha ornato; di maniera che fe mai la Poesia meritò effer chiamata il linguaggio degli Dei, può dirfi, che quefta merita in particolare effer denominata il linguaggio di Dio, il quale fembra parlare egli medefimo, per la bocca di colui, che fi è incaricato di difendere la fua caufa. Ciò mi ha obbligato a follecitar l'Autore di dar prefto la fua Opera al Pubblico, cui egli non fi farebbe sì prontamente ridotto, per rafficurarlo contro i progreffi dell'Empietà e di quella Setta di Uomini temerarj, che con molto fpirito, e con una vita fcapeftrata, fembran non altro avere in vifta, fe non di ftabilire fulle ruine della Religion Criftiana, l'orribile fiftema del Spinofifmo, e del Materialifmo.

EPISTOLA

DE' noſtri error, tù 'l ſai, dotto *Racine*,
La deploranda origine funeſta
Sempre non è, com' altri omai pretende,
Nel noſtro ſpirto facile a ſmarrirſi;
Nè quel ſuo ſchiavo dependente orgoglio
Funne giammai la primitiva fonte.
Il ſolo core, il core ſol, che 'l guida,
O ſempre lo riſchiara, o lo ſeduce.
Che s' egli prende il volo inver del Cielo,
Docil vola lo ſpirto; e ſe in la Terra
S' immerge il cor, qual ſervo vil, lo ſpirto
Siegue ſtriſciando le pedate ſue.
Lo ſpirto sì, lo ſpirto, io torno a dirlo,
E' del core o l' interprete, o lo ſchiavo.
Quindi è, che i tuoi Divini Precurſori
Delle noſtre Are difenſori antichi
Riposer ſempre la lor degna gloria
In riportar ſu lui la prima palma.
Sì sì, *Racine*, e per non porſi in dubbio,
Non ha ciaſcun, che conſultar ſe ſteſſo.
Tal che chi vuol del mio ſpirto ribello
Domar, com' eſſi, l' infedel rivolta,
Per uſcir dalla pugna vittorioſo,
Cominciar dee dal ſottoporre il core;
E pien del fuoco del tuo Illuſtre Padre,
Prepararmi la ſtrada neceſſaria

 A quel-

A quelle verità, cui mi conduce
Efter, con i fofpir, ch' io mando fuori.
Della grazia l'Autor con sì bell'arte,
Su Te verfando l' efficace lume
Toccar degnò, ficuro dell' evento,
Quefto mio cor nelli tuoi primi faggi;
E ch' ora al fine, confumando l'opra,
Con fecondar la forza, e 'l tuo coraggio,
Il fepolcro funefto urta, e fracaffa,
Donde prendea lo fpirto mio l' orgoglio;
Ed imprimendo in lui gli ultimi fegni
Lo confacra a' Mifterj della Fede.
Qual virtù! Qual potente alta bellezza
Al fuo impero affoggetta i fenfi miei!
E qual Celefte Voce, e trionfante
Parla al mio cuor, lo penetra, lo 'ncanta!
Ah! quefti è Dio, i cui gloriofi raggi
Con lo fplendore mi ferifcon gli occhi.
Io veggio, intendo, io credo: e la Ragione
Afcolta fol l' Oracolo Supremo.
Che afpetti dunque Tu? Tu che fchiarito
Da quelle verità, che mi han commoffo,
Tu, cui ne' Carmi tuoi dolci, e fublimi
Si fono aperti que' Divini abiffi,
Ov' è nafcofta l' alta fua grandezza?
Che afpetti Tu, dico io, a rivelarci
Le Verità, che nota a noi la fanno?
E che fai Tu, s' Ei nafcer non ti fece
A ricondurre i fudditi fviati,

O a con-

O a consolare almeno i veri amici ?
Ed in qual notte oime ! più deploranda
Splender potrebbe l' adorabil luce ,
Che in questi giorni , in cui l' empio Satanno
Offusca tutto con le sue tenèbre ?
In questi in cui saltando oltra 'l confine
Per termin dato alla saviezza umana ,
Sollevar osa la sua audace fronte
Sul più alto de' Cieli il vil mortale ?
In questi , in cui veggiam (oso pur dirlo ?)
La verità sommessa al loro impero ,
Estinto il fuoco nel di loro core ,
Ed al lor tribunal citato Iddio ?
Non è quel tempo più , cui la licenza ,
L' innocenza imitando , i mostruosi
Eccessi suoi copria con benda onesta .
E benchè merti ogni disprezzo , e orrore
La falsa Ipocrisia , sempre pertanto
Inimica di scandalo , al di fuori
Pia si dimostra ; e con prudenza almeno ,
S' ella non teme Iddio , rispetta il Mondo .
Ma nel Secol presente , a fronte aperta
Cammina l' Empietà , nè si spaventa ;
Anzi il delitto il più ribello , e fiero
Ritrova in essa il suo maggiore appoggio .
Sotto i stendardi suoi corron sicure
Quelle Legioni , e strepitose Squadre
Di sottil spirti , e di Pigmei 'ngegnosi ,
Che su monti ammassati di sofismi

Burlescamente contra 'l Ciel drizzati,
Di giorno in giorno, quai superbi Enceladi
Le lor folli scalate raddoppiando,
Portan guerra per fino al sen di Dio;
E tosto senza scrupolo, e vergogna
Farangli render conto de' Decreti;
Ed arbitri già già della sua legge
Tengono in mano, per schiacciar la Fede,
Della loro Ragione i fulmin presti.
Che! sognate insensati? La Ragione,
Quella vostra Ragion, che ondeggia solo
Nel torbido, e in la cieca oscuritate,
E che serpendo appena in su la terra
Vuole i vanni drizzar sopra del tuono,
Al minor scoglio, che quaggiù ritrova,
Trabbocca, inciampa, e cade a ciascun passo:
E voi, superbi di una tal scintilla
Su ciò, che svela Iddio, lo censurate.
Deh cessate, cessate o vermi vili
D' interrogar l'Autor dell' Universo:
Nè più con le sue leggi alte, e supreme,
Ma più tosto con voi fate li conti.
Le passioni, i costumi interrogate:
Esaminar vi piaccia il vostro oprare.
V'abbiam mai visto in vostra gioventute
Seguire i passi degli saggi amici?
Imitare la loro alma innocenza?
Vincer l'odio, smorzar la rea vendetta,
Far guerra ai vizj, al proprio amore, ed allo

In-

Intereſſe? Domar l' orgoglio, l' ira;
La voluttà, cui ſiegue il pentimento?
V' han viſto mai, ne' varj voſtri impieghi,
Contenti ſol del premio ſtabilito,
Scacciar dal cor la cupidigia indegna?
Parlate; s' è così, ch' io mi contento.
Ma nò, dicaſi il ver, ſempre vi ho viſto
Seguir carriera, oimè! contraria, e oppoſta;
La gioventute in preda al van deſtri;
A vanitate, a' rei piaceri. Un ſciame,
Un folle ſciame di beltà sfrenate,
Dato a luſſo, e a mollezza; i falſi amici,
Gli adulatori fur le prime guide.
Indi ſu le lor maſſime, i delitti
Voltando in gentilezza, vi ho veduti
A titol di bell' aria, e di buon guſto
Divinizzare gl' Idoli di Carne,
E noverar, tra le avventure belle,
L' impure palme ſu la pudicizia.
V' ho viſto, ſchiavi ognor de' voſtri ſenſi
Buttare a terra i più poſſenti dritti;
Contar per nulla l' ingiuſtizie tutte:
Immolar tutto ad un minor capriccio,
All'odio, alle paſſioni; infin volere
Giuſtificare i falli co' delitti;
Anzi ſenza arroſſir, gonfi, e ſuperbi
Gloriarvi ognor de' voſtri proprj eccesſi.
Ma, oimè! che in grembo d' un piacevol ſonno
Quel rio rimorſo, quell' aſcoſto verme,

 Fra

Fra le diffolutezze ancor vi rode,
E troppo fieramente vi tormenta.
Deh parliamo più chiaro, è ftato d'uopo
Per fmorzarlo, affogare ogni timore,
Ogni penfier dell'avvenir funefto;
D'un Dio vendicator fcacciar l'idea;
Voler che l'Alma fia foggetta al Corpo,
E che muoja con lui, com' ella nacque;
Paffare infin dall'indurire il core
Alla totale ribellion dell'Alma.
Poichè l'ordin con cui l'empio cammina
E' di gittar per gradi il fuo veleno,
Da' fenfi al cuor, dal core alla Ragione.
Di là nacquero que' nuovi Ariftippi,
Que' commodi principj, che del corpo
Limitandovi ai gufti, ed ai piaceri,
Limitan l'Alma ancora a contentarfi
Del falfo dolce, che natura appete.
Di là fon nati i nuovi Epicurei,
Que' bei fiftemi, que' famofi piani,
Che fu la voftra probità, del Mondo
Regolando l'intera Economìa,
V' infegnaron, compofto l'univerfo
Effere folo d'un concorfo vario
Di corpi muti, e di Atomi infenfati,
Che con lor urto forman que' fantafmi
Dal cafo fol condotti, e ftabiliti,
Senza che ci abbia il Ciel parte veruna.
Eccovi dunque omai ficuri, e queti.

Senza

Senza timor godete i dì ſereni,
E laſciatevi in preda a' piacer voſtri.
Anzi non baſta, nò: Lumi sì chiari
Splenderebbero invan ſol pe' voſtr' occhi.
Dovete ancor, ſe non per zelo, e amore,
Almen per vanità farne voi parte
Agli amici zelanti, e docil tanto,
A quelle tanto tenere beltati,
Onde le lor virtù, conformi ai voſtri
Coſtumi, vi hanno incatenati i cori.
Avanti lor potran l'eſperte lingue
Predicar quelle rare alte ſcoverte,
Onde arricchito avete i voſtri ſpirti.
Agli occhi lor faranno i dotti Scritti
Brillar l'agute baje, e gli argomenti
Tutti di ſciocche antìteſi ſmaltati,
Quelli nulla pompoſi, e poſti ad arte,
Con altri nulla fieramente detti,
De' quali la Ragion più penetrante,
Al par di Voi, non ne penètra il fondo.
A che tardate? già que'Voſtri Alunni
Con anzietà divoran le lezioni.
Subito, come voi, comprenderanno
I ſecreti, gli dommi, e gli problemi;
E li vedrete, forti in la carriera,
In brieve, qual Neofiti glorioſi
Far Proſeliti nuovi: e inſegnar loro,
„ Che lo ſpirto, ed il corpo, ancorchè ſpinti
„ Da forze differenti, l'armonìa

„ Deb-

„ Debbon per tanto alla materia eterna, *
„ Donde formato si è quel grande sciame
„ Di Esseri varj esciti dal suo seno;
„ Che i nomi grandi; di Alma, Intelligenza;
„ Spirto Celeste; Eterna Essenza, sono
„ Belli inventati nomi a esprimer quello,
„ Che concepir, nè nominar si puote;
„ E che il nostro pensier superbo; e altèro
„ Altro non è; che la materia sola
„ Organizata in noi per concepire,
„ Siccome è per sentire; e per vedere:
„ Donde senza temer, conchiuder puossi
„ Che l' Uom dee sol restringersi al presente;
„ E ch' egli tutto intèro, e vive; e muore;
„ E ch' a se stesso è suo principio, e fine.
Ecco il termine dunque ù dee fermarsi,
Su la Fè vostra, e della vostra Scuola
Ogni ricerca nella mente nostra.
„ Mentre voler combattere i Misterj
„ Donde i Caratter suoi tragge la Fede,
„ E', dite, grandinar sopra la Canna.
„ Menti ci vonno ancor deboli assai
„ Per adottar l' apocrife novelle;
„ Oscuri geroglifici de' Frati.
„ Tempo fu, che gli oggetti di credenza;
„ Onde s' impazza un mistico infestato
„ Sorpresero i Cirilli; e gli Agostini

„ I Leo-

* Tutti i Versi virgolati è una parlata, che mette il Poeta in bocca d' un Empio.

„ I Leoni, i Basilj. Ma voi grandi
„ Spiriti, con disprezzo generoso
„ Cacciate via da voi tali chimere,
„ Spavento di Fanciulli, e Vecchiarelle.
„ Come, seguite a dir, come, e per dove
„ Figurar vi potrete omai, che possa
„ Penetrar l' Uomo in ciò, che non è mai
„ Venerabile all' Uom, se non a forza
„ D' essere impenetrabile al Mortale?
„ Qual nuovo filo, e qual lume fedele
„ Ci guiderebbe in questo laberinto?
„ A taston camminar per via sì nera
„ Ah! ch' è sviarsi, e perdersi „: Sì certo:
Certo è sviarsi, (io ben con voi convengo)
Con dissoluto cuor, pien di vanezza,
Tra falsi beni, onde va ricco il Mondo,
Tra mollezza, arroganza, e corruttela
Pretender d' innoltrarvi alle sublimi
Verità, opposte alli princip) vostri.
Nò nò, tra queste folte oscuritati
Cercar non deesi la Celeste luce.
Volete voi per vie sicure, e certe
Slanciarvi inver la pura alma chiarezza
Onde un tempo, e ancor oggi Eroi cotanti,
Appoggio fermo della Religione,
Adorar fanno le svelate tracce,
E sempre pieni di celeste zelo
Consacran lo splendor ne' scritti loro?
Fate, com' essi: la carriera vostra

Co-

Cominci, dal cercar la prima fonte,
Ch' è la Virtute, ed il Divino lume
Indicar ve ne può solo il cammino.
Domate il vostro cuor, tagliate i nodi
Funesti, siate dolci, e casti, e giusti;
Gite con umiltate al Santuario
Ove la verità giace. Il tesoro
E' questi ove si ferma la speranza.
Ma credetemi pur, la sua conquista
Non fassi a prezzo dell' umano orgoglio,
Nè d' un saper superbo, e puntiglioso:
Per ritrovar questo tesor, di vera
Felicità principio inseparabile,
E' d'uopo regolarsi, e cominciare
Dal domare, atterrar, strugger nel core
L' indocili passion: dal scacciar quelle
Inutili ricerche, ove ci mena
L' imperioso vezzo de' curiosi
Pur troppo folli, desiderj nostri:
In fine dal fuggir quell' esche ree,
Quelle amicizie, e que' profan commerci,
Que' legami proscritti da virtute,
Malìa del core, e rìo velen dell' alma.
Da che il zelo una volta, e i prieghi avranno
Squarciata a voi la tenebrosa benda,
L' augusta verità (non dubitate)
Spanderà su di voi l' almo chiarore.
Ma direte, che questo alto trionfo
Sia Platonico sogno, e vana idèa.

Co-

Come? sbandir da noi tutti i piaceri?
Fino al nostro voler ridurre a nulla?
Di sì belle passioni esser tiranni?
Ripudiare per sempre i fidi amici?
Il pretender dall' Uom distacco tale,
Ahime! che questo è un abbolire in lui
Ogni suo sentimento; è alla tortura
Condannar l' alma sua; e a dirlo in breve
E' svoltar la Natura; è un sforzo incerto,
E superiore ad ogni sforzo umano.
Tal si crede da voi; ma intanto Iddio
Fa tutto dì miracoli più grandi.
Cangiar puot' Egli i nostri ghiacci in roghi;
Spezzar la pietra; e liquefare i scogli.
Vi è pur, chi or sciolto dalla sua catena
Ascolta sol la voce alta, è sovrana,
E con lui sol facendo il suo soggiorno
Vede in lui tutto, e fuor di lui non vede.
Questi correndo, come voi, per lungo
Tempo chiuse le luci al vero lume,
E forse ancor inver quel Dio geloso
Fu di voi più colpevole sovente.
O Tu, che pieno di Splendor Divino,
Tu del grande *Racin* rivale, e figlio
Tu ch' hai già fatto ne' tuoi primi saggi
Riviver sua pietate, e i suoi talenti;
Io lo confesserò; sorpreso meno
Stato forse sarei da quelli raggi,
Che per avanzo in me versato avrebbe

La

La verità, che ſplende ne' tuoi ſcritti;
Se de' tuoi Verſi l'eſca incantatrice
Non aveſſe ſua poſſa ſecondato,
E la tua forza inſiem; e ſe il mio core
Dettato non aveſſe all'alma mia
Le ſue ſagge potenti alte lezioni.

A Bruſelles il 1. Settembre 1737.

AVVERTIMENTO

DEL SIGNOR *RACINE*

Sull' Epiſtola ſeguente.

SEmbraron contenti gli amatori della Poeſia della Epiſtola del fu Signor *Rouſſeau*, trovandovi tutto il fuoco della ſua giovanezza in molte parti, e particolarmente nella pittura, ch' egli fa de' Spiriti forti.

Sotto i ſtendardi ſuoi corron ſicure
Quelle Legioni, e ſtrepitoſe Squadre
Di ſottil Spirti, e di Pigmei 'ngegnoſi,
Che ſu monti ammaſſati di ſofiſmi
Burleſcamente contra 'l Ciel drizzati;
Di giorno in giorno, qual ſuperbi Enceladi
Le lor folli ſcalate raddoppiando &c.

Non fu meno ancora favorevolmente ricevuta queſta Epiſtola da chi conſerva un vero amor per la Religione. Goderono eſſi in vedere un Poeta tanto celebre prenderne la difeſa, e farſi gloria non ſolo della

della sua sommissione; ma di confessare il suo cangiamento.

Il sepolcro funesto urta, e fracassa
Donde prendea lo spirto mio l'orgoglio:
Io veggio, intendo, io credo &c.

Il medesimo ripete alla fine

Vi è pur chi or sciolto dalla sua catena
Ascolta sol la voce alta, e sovrana,
E con lui sol facendo il suo soggiorno
Vede in lui tutto, e fuor di lui non vede.
Questi correndo come voi, per lungo
Tempo, chiuse le luci al vero lume;
E forse ancor inver quel Dio geloso
Fu di Voi più colpevole sovente.

Sentimenti così lodevoli mi obbligarono di far vedere nella mia risposta, che l'esempio ch'egli dava, raro che sia al giorno di oggi, non dee sorprendere; poichè i grandi Uomini sono i più umili, e che i Poeti del Secol precedente, Secolo di Uomini grandi, non solamente han sempre rispettata la Religione ne' loro Scritti; ma hanno approvato con i loro costumi, la sincerità del loro rispetto per essa. Mi avvio poscia verso la sorgente di un tal libertinaggio di spirito, che fa cotanto progresso; la ritrovo ne' Scritti di *Bayle*, i quali non han formati, se non scioletti, e molto più la ritrovo in quella nuova Metafisica, i di cui partitanti, ora all'esempio di *Locke*, non osan decidere, se la materia non può pensare; ora con *Pope* arditamente decidono, che tutto è nell'ordine, e che l'Uomo è tanto felice, e perfetto, quanto deve esserlo; benchè nul-

al

la ne pruovi meglio il disordine, e la miseria, quanto una tal maniera di Filosofare.

Non avendo la felicità di poter leggere nell' Originale le Opere del Signor *Pope*, il più celebre Poeta, che oggi giorno sia in Inghilterra, non pretendo di assalire quì i suoi veri sentimenti, de' quali io non posso esserne certo; ma quelli solamente divenuti tanto tra noi communi dopo la lettura del suo *Saggio sull' Uomo*, i di cui principj non essendo per noi bene isviluppati, son cagione, che moltissimi credano, trovarci un sistema, che non è forse quello dell' Autore.

RIS-

RISPOSTA
DEL SIGNOR *RACINE*
ALL' EPISTOLA
DEL SIGNOR *ROUSSEAU*
Contro i Spiriti Forti.

E Chi meglio di Te, *Rouſſeau*, potea
Confonderli? potran coll' imitarti
Riſponder ſol. Nella crudel rivolta
Si erano invan fortificati: tutti
Cadino a' piè del Dio, che t'ha ſommeſſo,
E confeſſin ſenz' onta il proprio errore.
E qual ſia ſpirto altier, ſe il tuo ſi abbaſſa?
Percoſſi dal tuo eſemplo, e già ſtorditi
Dall' alta voce tua, comincin eſſi
Almeno a dubitar quando tu credi.
Non baſtava in ſilenzio adorar Dio,
Che la loro inſolenza alto minaccia.
Non baſtava, che in te ſi rinchiudeſſe
Quello per la ſua Legge umil riſpetto,
Ch' Egli t' iſpira: nò: dovevi a Lui
Ancora un tanto riſplendente omaggio.
Ah! poſſin pur quegli ultimi tuoi Carmi,
Con gran coraggio dal tuo cor dettati,
A' nemici moſtrar di Religione
La ſua gloria, e la tua, la lor vergogna.

In effetti non è, ch'onta, e fiacchezza
Quel forte spirto, ch'essi vantan sempre.
Rousseau, un Uom grande, se mai grand' è l'Uomo,
Più illuminato, più vede il suo nulla.
Sa, che sa nulla; lo confessa, e gloria
Fassi di ascoltar Dio, che parla: e crede:
E vanità lasciando agl' ignoranti,
Pone nell' umiltate il suo riposo:
Raro esemplo però nel Secol nostro.
Passò dunque l' età degli Uomin grandi?
Qual' età, dicon essi, è più schiarita
Di questa, scevra omai di pregiudici?
Sotto il gran giogo lor gli Avoli nostri
Nell' infanzia invecchiavansi; ma adesso,
Ogni potenza cieca alfin scacciata,
Regna sopra di noi sol la Ragione.
Benedetto sia il Ciel, che in un istante
Spuntar ei fece in sul nostr' Orizzonte
Quest' Astri salutari, e 'l chiaro giorno
Che non splendette mai su nostri Padri;
Deh godiamlo, piangendo la lor sorte.
Ma quali uomin! qual tempo il lor fu intanto!
Come il Sol nel meriggio, io così veggo
La Francia allor nel più splendente punto.

Sì,

Come il Sol nel meriggio, &c.) Quanti grand' Uomini in ogni genere fiorirono nel Secolo di Luigi XIV.! Può dirsi, che il nostro Sole fu allora nel più splendente meriggio, benchè poco prima fosse comparso sì pallido. Cosa era la nostra Poesia prima di Cornelio nelle sue prime Opere?

Sì, questo Sol sì pallido in nascenza,
Unendo lo splendor di molti raggi,
Arriva in sua grandezza agli occhi miei.
Sacy, *Nic*[illegible] *Ar*[illegible] [illegible]*uette*,
Bourdalue, [illegible] ancor la Chiesa
Vi confessa; tai fur [illegible] la sua Fede
I primi Difensor; vivo[illegible] in Voi
Quegl' illustri Dottor, c[illegible]e tra le grazie
Vostre, conservan pur del[illegible] lor alma
Antichità le venerande rughe.
Non parlo io nò de' vostri gravi scritti
Accesi di celeste ardente zelo,
Mi basta sol di avervi nominati.
Io taccio d'altri pur, di cui la penna;
E la vita sarà terror dell' Empio.
Mi arresto solo a que' vezzosi spirti
Delli nostri trastulli Autor graditi.
O quali Eroi! In Atene intender parmi
Discorrere i Demosteni, e i Platoni.
Da novello piacer sempre incantato,
Lungi dalla Tribuna io vo al Teatro;
E Tucidite a Sacrate vicino
Ritrovo assiso; e chi Sofocle ammira,
E chi Euripide; allora in ogni parte
Nascean gli Eroi; e i Giudici applaudenti
Di eterna sorte rendean certa *Armida*,
Il *Misantropo*, *Fedro*, e *Rodoguna*.

Q 2 O fa-

Il Misantropo, &c.) Sono le quattro Opere Drammatiche da molti.-

Digitized by Google

O famosi maggiori, i vostri nomi,
Que' nomi trionfanti, ò quanto gravi
Sono a portarsi dalli fiacchi figli!
Deh! siamo a Religione almen fedeli,
Per renderci così simili a loro.
Cercaron mai con insolenti detti
Farsi ammirar? Fu il Ciel giammai l' oggetto
De' loro motti? O ne' sublimi Carmi
Di quegli illustri Eroi si vidde mai
Far ad onta di Dio, rider le *Uranie*?
Il dannoso Pittor, che con ardito
Pennello il falsò Ipocrita dipinse
Pur dipinse Pietate a color veri,
Che forse nel suo core ei l' ammirava.
Ne geme *la Fontaine* allor che dassi

A trat-

---

tissimi riguardate come le più eccellenri, che abbiano composte quattro differenri Poeti. E se la Poesia dell'*Armida* è la più perfetta di *Quinaut*; la Musica composta su questo Dramma dal Toscano *Lulli* è riguardata in Francia per Capo di Opera di questo rinomatissimo Compositore.

Far ad onta di Dio, &c.) Epistola empiissima di un Aurore incognito; non può accusarsi verun Poeta famoso del Secolo passato d'aver fatti Versi contro la Religione.

Il dannoso Pittor, &c.) Non avendo *Moliere*, colpevole, ch'egli sia, scritto cosa alcuna, che possa convincerlo d'empietà; convien pensar di lui il più favorevole, che sia possibile; e che il ritratto, ch'egli fece nel *Tartuffe Atto I. Sc.* 5. della vera pietà, ci faccia credere, che interiormente rispettava l'originale.

Ne geme la Fontaine, &c.) Allor che egli dice: *O quanto l'Uomo è incostante, diverso, debole, e legiero! &c.* non si vide mai Uomo più semplice ne' costumi, nè più sincero di cuore di lui. Leggasi il racconto esatto della sua Conversione, della quale il P. Fouget ne fu il Ministro, nell'Istoria dell'Accad. Franc. L'Abate d'Olivet dice, aver veduto il cilicio, che su di lui trovossi dopo morte, e fa *de la Fontaine* questo bell'elogio, che *in tutta la sua vita non avea mai pensato ad ingannare in cosa alcuna nè Dio, nè gli Uomini.*

A trattare ſoggetti vergognoſi ;
E la ſua man , ribelle a' ſuoi rimorſi ,
Serve con diſpiacere alla rea penna .
Vero ne' ſcritti , e ne' diſcorſi ſuoi ,
Vero nel pentimento infin di Vita ,
Del Padron , che ſi approſſima previene
La divina giuſtizia ; e già l' Autore
Dello *Giocondo* è di cilicio armato .
Lanciò il ſaggio *Deſpreaux* d' *Arnaud* l' amico
Contro gli *Desbarreaux* gli primi dardi .
Coronato per man di *Cinna* , umile
Cornelio ſe ne ſta preſſo al de *Kempis* .
Tu , che pingeſti *Monima* , ed i ſuoi
Sì teneri dolor , tu te ne feſti
De' noſtri pianti a te medeſmo un fallo ;
E perche dolci lacrime verſammo
Tu ne verſaſti doloroſe , e vere .
Ah ! poſſin pur que' che 'l medeſmo vezzo
Al Teatro ſtraſcina , ſe imitàro
Il tuo fallo , imitare il pentimento !

 O Fran-

Lanciò il ſaggio Deſpreaux , *&c.*) M. *Broſſette* nelle ſue note [illegible] la prima Satira , dice , che *Boileau* negli ultimi Verſi vuole alludere a *Desbarreaux* ; e che inoltre ebbe la docilità di cancellare da quel ritratto di un libertino alcuni Verſi , che parvero troppo arditi al grande *Arnaud*.

Cornelio ſe ne ſtà, &c.) Sembra , che egli medeſimo aveſſe voluto umiliarſi , poichè dice al Papa nella ſua lettera Dedicatoria : „ La traduzione , „ che io ho ſcelta , per la ſemplicità del ſuo ſtile , ſerra la porta alli più „ belli ornamenti della Poesìa , e lungi d'accreſcere la mia riputazione , „ ſembra ſacrificare alla gloria del Sommo Autore Iddio , tutto ciò , che „ io ne ho potuto acquiſtare in tal genere di ſcrivere .

De' noſtri pianti , &c.) *Poſtquam prophana Tragœdiarum argumenta tractaſſet , muſas tandem ſuas uni Deo conſecravit , omnemque ingenii vim in eo laudando contulit , qui ſolus laude dignus eſt .* Queſte parole del ſuo Epitaffio fatto da *Boileau* fan conoſcere i ſentimenti de' due Poeti .

O Francia ricca allora in Alme grandi
Quanto eran Religiosi i tuoi Poeti!
Ma a che stupirsi? La bontà, l' onore,
L' austera probità fu la lor legge.
Autor sublimi ne' graziosi scritti,
Nel conversare amabil Uomin sempre,
Versava a doppio titolo sopr' essi
Colbert i suoi favor, ricompensando
I lor rari talenti, e i lor costumi.
Non pretendevan già costor l' accesso
Là in Elicona presso delle Muse
Per colorire i vergognosi vizj;
Poichè i doni dell' Alma, e sien pur grandi,
Non sciolgon già dal suo dovere il Core.
Cittadin saggi, cari Amici, il zelo
Fe regnar tra di loro eterna pace,
E la stima commun n' era il legame.
O quanto è l' onest' Uom degno Cristiano!
Deh ravvivate il cener vostro illustre
Per poco o Morti, e se la nostra luce
Riveder non sdegnate, dalle Tombe
Uscite Eroi famosi, e noi mirate;
Riconoscete il vostro oprar nel nostro?
I vostri figli... Nella Tomba antica
Tornate pur, che creder nol potete.
Chi ci ha dunque cangiati? Oime! l' ardore
D' acquistar nuova, e più splendente fama
Lungi dal venir dietro ai vostri passi
Credemmo follemente, ah sì credemmo

Paf-

Paſſarvi innanzi, e ſcancellar voſtr' orme.
Senz' artifizio Voi: li voſtri figli
Arditi più di Voi, cercar beltati
Men ſemplici, men facili; e la ſpeme
Ambizioſa di brillar, conduſſe
Falſo ſpirto a ſeguir falſo ſapere.
L' amor di un vano grido, il noſtro ſpirto
Più lungi traſportò della Natura.
Nulla è bel lungi di eſſa; e l' arte piace
Nell' imitarla; che ſenz' eſſa, abbaglia
Il mirabile ſol per un momento.
Ma tutto ha vita, grazia, e brio con eſſa,
E maraviglia il ſemplice diventa.
Un eceſſo maggiore, e più fatale
Traſportò la Ragion: ella omai ſtanca
Di amar ſolo il ſuo Carcere felice,
Per ſaper troppo, con ribello paſſo
Uſcire osò dal cerchio ſuo riſtretto,
Dove l' avea rinchiuſa il grande Iddio.
E in vece di rientrarci, ebbe ſperanza,
(Sviandoſi tra tenebre sì folte)
Stender l' impero ſuo fin dove ardiva
Stender gl' interni ſuoi ſguardi ſuperbi;
Ma la ravvolſe l' atra notte oſcura,
Talchè confuſo allor l' orgoglio inſano
In vece di acquiſtar, perdè il ſuo bene;
E l' occhio aperto ſempre a mirar tutto,
Volendo veder tutto, nulla vide.
In confuſione tal l' Empietà rea

Compagna del Deismo, e Tolleranza;
Usurpandosi il nome di Ragione
Con voluttà, e con orgoglio accanto
Arditamente sen salì sul Trono.

Per preparare alle conquiste sue
Le strade un Uom, e a tener pronte l'arme
A Rotterdam il suo Arsenale aprìo.
Questo rival dannoso d'ogni vero,
Guerriero infaticabile, ed a tutto
Combatter proprio, desioso sempre
Non d'innalzar, ma di buttare a terra,
Compiaceasi in veder sfranti argomenti,
In rotta i disputanti, ed i partiti.
Così con occhio placido, e contento
Mario nella sua fuga riguardava
Gli avanzi di Cartagine distrutta.
Rio piacer! duro Cuor! Un Uom crudele
Mira con gioja un infelice oggetto.
Il nostro fier Conquistator superbo,
Anzi il distruggitore de' Sistemi,
Strascina dopo se problemi, e dubbj,
Ingannevol sofismi, e digressioni,
Folla di autorità, folla di obbietti.
Questo Proteo a sorprender così destro,
E sì maraviglioso; alli vessilli
Infido, che parea, che difendesse,
Oste del Campo, che l'avea protetto,
E spesso disertor pria che impegnato,
Formò una nube a forza sol di polve,

E la

E la fece volar infino al Cielo.
Quanti Ragionator! di cui l' orgoglio
Gonfiossi nel suo informe empio miscuglio!
Vuole del disputar l' ardor per esca
Almen di erudizion piccola scorza;
Ma penoso è lo studio, il frutto è lento.
All' indolente leggitore, o quanto
Comodo è *Bayle*! in lui vi trova tutto:
Vi trova Scienza, Istoria, autoritati
Metafisica grave, e dolci scherzi.
Appena appena avendol visto, e scorso
L' ardito suo discepolo, si crede
D' averlo penetrato, e già decide.
Stanco lo Stampatore, e stanco il torchio
D' infantar più, vide dal sen de' figli
Escire innumerabili giornali
Che cangiaron per via di secchi estratti

iri

Gonfiossi nel suo informe, &c.) *Bayle*, che da Protestante si fece Cattolico, e poi ritornò alla Religion Protestante, non solamente ha saputo con la sua maniera di ragionare abbagliar i spiriti superficiali, ma ha saputo ancora comparire pieno d'una vasta erudizione a coloro, che non penetrano il fondo. Allorchè comparve il suo Dizionario, l' Abate *Renaudot* incaricato di farne la relazione al Signor Cancelliero, ne diede il suo giudizio in iscritto, in cui disse senza timore, che *Bayle* non avea letto gli antichi, se non nelle citazioni de' moderni, e che negli articoli di Erudizione un po ricercata, commettea più mancanze dello stesso *Moreri*, ch' egli criticava. Benchè un tal rimprovero piccar dovesse un Uomo, che passava per un Dotto critico, *Bayle*, nella risposta a questo giudizio, procura di giustificarsi sull'empietà, e sulle oscenita; ma sull'Articolo della Scienza, sembra abbassar bandiera innanti l'Abate *Renaudot*; e confessa, che non somministra a' veri Dotti *se non compilazioni indigeste, e assai crude*: questi sono i suoi termini. Questo Dizionario, in cui si ritrovano tanti articoli inutili, e dove non si trovano poi tanti necessarj, può chiamarsi un *informe raccolta*.

In pretesi sapienti gl' ignoranti.
Il Tamigi già avvezzo alle discordie
Fu da nuovo tumulto spaventato.
L' Alma dal nascer suo col corpo in guerra;
Ma in pace fino allor ne' dritti suoi
Pensava sola; nè giammai credea
Che al privilegio suo si fesse offesa;
Ma il suo Rival gli disputò gli onori,
E tosto i litigiosi fraudolenti
Ne preser con impegno la difesa.
L' Alma non teme già, che si decida,
Ch' è troppo chiaro il dritto suo; ma solo
Chi se n' è fatto Giudice è che teme.
Pesa, esamina *Locke*, e bilanciando
Trova oscura la Causa, e non decide.
Ria modestia! Fatal lume! deh opponi
Tra questa, e noi la tua barriera, o mare.
Son tardi i voti oime! Comparve appena
Questa luce fatal nel Ciel di Francia
Che ci forzò ammirarla; e non per altro,
Se non, perch' era strana, e forastiera.
Non contenti de' nostri, i beni altrui

Van-

Pesa, esami na Locke, *&c.*) Non solamente *Locke* ha negate le Idee innate, e sostenuto, che tutte vengon da' sensi; non solo ha sostenuto, che l'anima non pensa sempre, e che il pensiero è all' anima quel che il moto è alla materia; ma su la quistione, se la materia può pensare, o nò; rimane indeciso; per lo rispetto, com' egli dice, della potenza di Dio. *Che sappiam noi*, dic' egli, *se Dio non può renderla pensante? In conseguenza, siam noi capaci di conoscere, se un Essere puramente materiale pensi, o nò?* O, con una tal modestia quante non lodevoli conseguenze se ne posson dedurre!

Vantiam, com' altri pria vantava i nostri.
Dal nostro *Malebranchio* già sorpresa
Londra faceva applauso a' speculanti,
Che in sen dell' Esser, a cui tutto è in vista,
Veggon l' immensa ampiezza intelligibile,
L' Archetipo, in chi sol senza saperlo
Veggio gli oggetti, che quaggiuso in terra
Credo veder con gli occhi miei; ma cangia
Il tutto; e la Ragion metodo muta:
Cangian moda sistemi, abiti, e scritti.
In ogni tempo l' Uom pianse i suoi guai;
E Tu *Rousseau* il nome suo gli desti
Quando 'l chiamavi *un Specchio di dolori*.
Ed allor, che facendone il ritratto
Pingi la sofferenza; ahi! che pur troppo
Ci vede la sua triste somiglianza.
S' ingannava egli stesso, allor che il nuovo
Pittor di questo lacrimoso oggetto

Ne

Dal nostro Malebranchio, *&c.*) La Metafisica del *P. Malebranche* regnò per lungo tempo in Inghilterra. Oggi domina *Locke*. In un Libro moderno, che ha fatto molto strepito, i ragionamenti del *P. Malebranche* son chiamati *Sublimi illusioni*. Ogni giorno cangia la moda.

Pittor di questo, &c.) Ho favellato nel Poema della Religione Canto II, e Canto V delle miserie dell' Uomo, di cui è cagione il peccato originale. Non sospetto già il Signor *Pope* di non ammettere questa sorgente del disordine; ma siccome da suoi principj non deriva chiaramente, potrebbesi credere, che secondo il suo sistema, l' Uomo innocente sarebbe tale, qual' egli è presentemente, soggetto alle infermità, alla morte, a' combattimenti della cupidigia, all' importunità delle passioni. *Certamente*, dicea S. Agostino a' Pelagiani, che sostenevano tal errore, *se un Pittore volesse fare un simil quadro del Paradiso terrestre; mettendoci anche egli un' iscrizione: Chi di noi crederebbe vedere un Paradiso? Chi crederebbe ancora, che il Pittore si fosse ingannato? Diressimo tutti,*

che

Ne fece una pittura alma, e ridente.
„ Eh! Perchè mesti atrabilari, ci dice,
„ Vi fabbricate immaginarj mali?
„ Perchè Dio sospettar d' un strano sdegno?
„ E critici piangenti di quell' opra,
„ Ove l' amor di un Padre in tutto splende
„ Ricercarvi di un Dio lo sdegno, e l' ira?
„ Membri felici d' ordinato tutto,
„ E tutto con saviezza, alla commune
„ Felicità è ogni Esser destinato.
„ Disordine non vi è; che dalle mani
„ Dell' Artefice suo l'Uomo è sortito
„ Tanto, qual' esser deve, egli perfetto.
„ Tutto per lui cospira: anche i tumulti
„ Che sveglian sì sovente le passioni.
„ Riconoscete pur, che i loro occulti
„ Strazj, per mezzo di utili procelle
„ Vi conducono al ben; appunto come
„ Disputando tra lor deli' aere il regno
„ Con aspre guerre, al mar servono i venti.
O profondi Filosofi, ed o quanto
Queste vostre chimere omai son belle! Ed

---

che ha voluto burlare „ Certe si talis Paradisus pingeretur, nullus diceret „ esse Paradisum, nec si supra legisset hoc nomen inscriptum. Nec di- „ ceret errasse Pictorem, sed plane agnosceret irrisorem „. Op. Imp. L. III.

Che sveglian sì sovente, &c.) Se per questa parola, non s' intende altro, se non le nostre inclinazioni, è vero, che elle sono utili, necessarie, e lodevoli seguendo i loro oggetti; ma intendendosi ordinariamente per tal parola i violenti moti, che trasportan l'anima, la quale con molta pena rattiensi, non è infelice l' Uomo in dover sostenere contro lui stesso una guerra continova? E dobbiamo stupirsi se la morale Cristiana ci comanda di resister sempre alle nostre passioni, quando la morale Pagana, l' ha tante volte ordinato? Ogni Savio, dice Orazio deve, *responsare cupidinibus*.

Ed a qual Cuor non piacciono tai fole?
Eh! che allor, che la pace entrar nel mio
Vuol, Ei s' ange, e sospira, ed io lo sento.
Ma taccia pure: il vostro onor lo chiede.
E sia felice, comandandol *Pope*.
E sarà mai possibil, che malgrado
E lui, e me io possa esser scontento?
Ma al Cor, costante ognor ne' suoi lamenti
Chiamo la gioja invan, ch' egli la scaccia.
Delle passion calmate, onde 'l divora
L' ardor, e lungi di vantarmi tanto
Le lor utili guerre, liberate
Più tosto me di un ben, di cui son lasso.
Sò, che di libertà l' istante è quello
Del naufragio, ma oime! dunque annojato
Chiedere io debbo il mio riposo a Morte?
O saggi naviganti, il vostro porto
S' egli è mai questi, è più crudel l' asilo
Per me, che la procella. Inviti pure
Lucrezio, il suo famoso traduttore,
Imitator del caro suo Maestro

Alla

Se egli è mai questi, *&c.*) Plinio detto il naturale, che sarebbe meglio sopranominaro il Misantropo, dice, che il potere di darsi la morte, è il più gran dono fattoci dalla Natura, *quod homini dedit optimum*, *in tantis vitæ pœnis*; E si maraviglia, perchè si è dato l'Epiteto di *funeste* alle piante velenose!,, Merce che, *dic' egli*, è tale la nostra condizione, che per gli Uomini anche i più felici, la morte è un Porro,,: *Quoniam ea vitæ conditio est*, *ut mori plerumque*, *etiam optimi portus sit*. L.XXV. c.3. Ove mai guida lo spirito irreligioso, com' era quello di Plinio! Lucrezio il Predicatore dell' empietà si uccise di 44. anni; e *Creech* celebre in Inghilterra per la Traduzione di Lucrezio s' impiccò in età di 40. anni.

Alla funebre festa ; e col legame
Per la malinconìa tessuto , immoli
Sua gioventù del vivere alla noja ;
Ch' io d' un tragico onor nulla bramoso
Tremo in udir i vostri empj sermoni ,
Della Felicità Predicatori .
E quando l'Empietà , che sua bevanda
Vanta cotanto , cara , ultima speme
De' cuori incoraggiti , stillerebbe
De' papaveri tutto il succo , io lascio
Il nettar suo agli suoi tristi Eroi .

Ora , direte Voi , co' puri lumi
Dissipare vogliam quegli omicidi
Vapor , che spargon nelle debili Alme
I Pascali misantropi crudeli ;
Questi pien di rigor favellan sempre
Di delitto , e di pena , e insegnan solo
D' aver contra di noi , odio , e disprezzo .
Ma a che disgustar l' Uom della sua sorte ?
Deh lasciamlo più tosto nell' errore :
Nè severi , e imprudenti allontaniamo
Dall' Uom giammai l' orgoglio , e la mensogna ,
Che son due necessarj incantatori .

" Si

I Pascali misantropi , &c.) Il rimprovero di severità , e di Misantropia fattosi in particolare al Signor *Pascale* , e che può farsi egualmente a molti altri Scrittori è tanto ingiusto , che non merita d' esser confutato . Ma d'onde viene l' accanito impegno de' Spiriti forti contro *Pascale* ? Non verrebbe mai dal dispiacere , che hanno di aver contro essi l' esempio d' un genio tanto superiore ?

„ Si sì, per seguir l'Uom la sua condotta
„ Cammina sempre l'opinione a lato,
„ Di cui l'arte inesausta in maraviglie
„ Nelle penose veglie adùla il Saggio,
„ Consola l'ignorante in suo riposo,
„ Danzar fa il cieco, e fa cantar lo zoppo.
„ Dobbiamo a lei quell'ammirabil nube,
„ Ch' innalza, e accresce, per amor, l'orgoglio,
„ In graditi vapor sempre fecondo,
„ Amico caro, e ingannator soave.
Della felicità son dunque i pegni
La vanità, l'error, nubi, e vapori?
Come! Voi cui Ragion tanto rischiara,
Voi cui tutti Natura apre i secreti,
Per l'uom non ci scoprite altre ricchezze?
Eh! ripigliam le fole de' fanciulli.
Non son eglin felici, allor che di acqua
Una stilla, soffiando in un cannello
Col favor d'una pasta, ad allargarsi
Docile, il fragil globo ella rispande,
Opra del vento, che poi il vento frange?
Fanciullo sempre l'Uom, uopo è si spassi,
Pur che si tolga al tedio di se stesso,
Che importa, ch' ami il giuoco, o la fatica? Deh

Sì sì, per seguir, &c.) Questo è ancor preso *dal Saggio sull' Uomo*. Chi averebbe mai creduto, che noi dovessimo tanto all'opinione, alla vanità, all'errore? Se consisteva la nostra felicità nell'ignorare le nostre miserie, il disordine sarebbe ancora maggiore, e noi saressimo più degni di pianto, secondo quel bel sentimento di S. Agostino: *quid miserius misero non miserante seipsum?*

Deh lasciatemi affliggere, s' è tale
Della felicità per voi la strada;
Ch' amo meglio il dolor, e meglio io bramo,
L' ampiezza trascorrendo de' miei mali,
All' oggetto che mi ange accostumarmi:
O, pien di speme adulatrice, in seno
Del mio Consolator gettar mi voglio.

Sì, che l' uomo è infelice; e da gran tempo
Tu lo provi o *Rousseau*; ma pur ritrovi
Il suo Consolator. Questi è colui,
Da chi con flebil voce il Re di Giuda
Implorava pietate, e la tua lira
Ne accompagnò con dolce suono i pianti.
Questi è colui, che contra noi sovente
Impugna l' armi, e co' rigori suoi
Ci prepara le grazie, e dalle pugne
Ci libera per renderci la pace.
E forse Iddio a darlati si appressa
Or che 'l difendi contr' a' suoi nemici.
I versi ammiriam noi, che gli han conquisi;
Ma sien da lui ricompensati ancora!
E per primo favor, la sua clemenza,
Secondando i miei voti, al fin ti renda
Alla Patria; sebbene al coraggioso

Per

Da chi con flebil voce, &c.) Il Cantico di Ezechia, di cui il Signor *Rousseau* ha fatta una bella Traduzione.

Secondando i miei voti, &c.) Quando io compii questa Epistola, correa voce, che il Signor *Rousseau* sarebbe ritornato tosto in sua Patria; in effetti venne a Parigi, ove si fece vedere solamente d' alcuni Amici; ed allora fu, che lo viddi per la prima, e per l' ultima volta.

Per tutto è Patria . Ma quel tuo coraggio
Non è dunque ancor ſtanco ? O quanti amici
Che ſempre ti ſoſpirano , dovranno
Negl' infortunj raddoppiarti il duolo !
Chi vi ci tiene , o sfortunato ancora ?
Torna , ch' è ſoffrir troppo : E qual rio sdegno
Eſtinto non ſarà da tanta gloria
E da sì lungo eſiglio ? E qual tu puoi
Fulmin temer ſotto di tanti allori ?

LETTERA

Del Sig. Cavalier di RAMSAY

Al Signor RACINE .

BEnchè io reſti ſorpreſo , o Signore , dalla lettura della voſtra Opera , non conviene a un foraſtiero di farne l' elogio ; nè Voi vi curereſte delle lodi di uno ſconoſciuto .

Il principal diſegno di queſta Lettera è di render giuſtizia al mio Amico , e Compatriota Signor *Pope* . Egli è ottimo Cattolico , ed ha ſempre conſervato la Religione de' ſuoi Antenati in un Paeſe , dove era facile incontrare delle tentazioni per abbandonarla . La purità de' ſuoi coſtumi , la nobiltà de' ſuoi ſentimenti , e 'l ſuo attacco a tutti i gran principj del Criſtianeſimo lo rendon così riſpettabile , come la ſuperiorità de' ſuoi lumi , la beltà del

suo genio, e l' universalità de' suoi talenti lo fanno degno di ammirazione.

E' stato egli accusato in Francia di aver voluto ristabilire la mostruosa fatalità dello Spinosa, e di negare la corruttela della Natura umana. Io però lo credo immune dell' uno, e dell' altro di questi due funesti errori, che rovesciano tutta la morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco quì come io intendo i principj del suo *Saggio sull'Uomo*, e penso, che ciò non mi sarà disapprovato da lui stesso.

E' lontanissimo egli di credere, che lo stato attuale dell'Uomo sia il suo primitivo stato, e conforme all'ordine. Il suo disegno è di mostrare, che *dopo la Natura corrotta* tutto è proporzionato con peso, misura, ed armonia, allo stato di un Essere decaduto, il quale soffre, il quale merita di soffrire, ed il quale non può esser ristabilito se non per mezzo delle sue sofferenze: Che i mali fisici son destinati a guarire il mal morale: Che le passioni, e i delitti degli Uomini più cattivi, son limitati, diretti, e regolati di tal maniera da una somma sapienza, ch' ella ne tira l' ordine dalla confusione, il lume dalle tenebre, e innumerabili beni, da' passaggieri mali di questa vita: Che questa Providenza conduce tutto a' suoi fini, senza mai offendere la libertà degli Esseri intelligenti, e senza produrre, nè approvare gli effetti della lor malizia deliberata; e che tutto è regolato nell' ordine fisico,

co, mentre tutto è libero nell' ordine morale: Che questi due ordini sono incatenati senza fatalità e senza quella necessità, che ci rende *Virtuosi senza merito, e Viziosi senza delitto*: Che noi non vediamo presentemente se non una ruota distaccata dalla vasta macchina, un nodo picciolissimo della gran catena, ed una debol parte del piano immenso, che si disvelerà qualche giorno. Allora Iddio giustificherà pienamente tutti gli andamenti incomprensibili della sua sapienza, e bontà, ed assolverà se stesso, come dice Milton, dal temerario giudicio, che di lui avean formato gli Uomini. Avete voi dato una risplendente pruova della giustatezza del vostro spirito, e della rettitudine del vostro cuore, avertendo il Lettore, che voi non investite i veri sentimenti del Signor *Pope*; ma le false conseguenze, che si son tirate in Francia dalla sua opera, confondendo l' ordine passaggiero della natura degradata, con l' ordine eterno, immutabile, e necessario, al quale è l'Uom destinato.

Io ben conosco i colpevoli autori delle calunnie sparse contra il Signor *Pope*. Spinosisti essi medesimi, e increduli, han creduto ch' egli rassomigliava loro, persuasi, che non si può esser Uomo di spirito, senza pensar come essi.

Il nostro Omero Inglese, lungi dall' error Pelagiano, di cui Omero, e Platone si sarebbero arrossiti, è persuaso non solamente che l'Uomo è decaduto, e spogliato, ma mortalmente ferito; non so-

ſolamente ferito; ma ancora morto; non ſolamente morto; ma di più ſepolto nel peccato: di maniera che, ſenza una forza ſopranaturale, ſenza la δύναμις Θεία, riconoſciuta ancora da' Pagani, non può nulla produrre da ſe medeſimo, che ſia conforme all' ordine eterno, all' amor del *Sommo Bene* come tale, e di tutti gli eſſeri ſubalterni per lui. Io mi adulo, che giuſtificherà egli un giorno i ſuoi veri ſentimenti, e che imiterà il voſtro eſempio dandoci un Poema ſulla Religione molto ſuperiore al *Paradiſo perduto*, di cui le immagini ſovventi fiate baſſe, ſon poco degne della maeſtà del Soggetto; di cui il piano filoſofico non agguaglia il genio ſublime del Poeta, nè l' ordine Simetrico, lo ſpirito creatore di *Milton*.

Sciſſe Milton il ſuo Poema per confondere gl' increduli del ſuo ſecolo; ma calviniſta traſportato, degradò la ſua opera con le ingiurie puerili, e inſenſate, che vomitò contro la Chieſa Romana, come ancora per lo piano limitato, e riſtretto, che ci diede della Providenza, e dell' amore univerſale di Dio per le ſue creature.

Il Cavalier *Newton*, gran Geometra, e non metafiſico, era perſuaſo della verità della Religione, ma volle raffinarſi ſu gli antichi errori Orientali, e rinovellò l' Arianiſmo per mezzo del ſuo famoſo diſcepolo, e interpetre Signor Clarke, il quale mi confeſsò qualche tempo prima di morire, in molte conferenze avute con eſſo, ch' egli ſi trova-

vava pentito d' aver fatto imprimere la sua opera: e dodici anni sono, io fui testimonio a Londra degli ultimi sentimenti di questo modesto, e virtuoso Dottore.

Il Signor *Locke*, genio superficiale, il quale ha scritti gli elementi della Filosofia più tosto, che i suoi principj esattamente esaminati, era, io credo, un Sociniano deciso. Allorchè l' autorità non guida più il filosofo, e che le decisioni della Chiesa non gli servon di bussola, s' isvia sempre.

Anche io nella mia tenera giovanezza mi era sviato in una incredulità seducente; ma egualmente lontano dagli orrori dell' empio Spinosismo, e dagli eccessi del Deismo, che cerca solamente sciorre il giogo della Rivelazione per contentar le passioni; io fui ricondotto dal grande, e sublime Fenelon Arcivescovo di Cambray, il quale fece comprendermi non solamente la beltà della morale Cristiana; ma mi dimostrò ancora, che benchè i nostri misterj sieno incomprensibili, non son però impossibili; che hanno una parte oscura per umiliare lo spirito umano; ma una parte luminosa per rischiarirlo, e consuolarlo; di maniera che io possa dire con il fu nostro amico *Rousseau*.

Vi è pur, chi or sciolto dalla sua catena
Ascolta sol la voce alta, e sovrana.
Questi correndo .... per lungo
Tempo, chiuse le luci al vero lume;

Io sono &c.

A Pontoise li 28. Aprile 1742.

 RIS-

RISPOSTA

Del Signor RACINE.

E' vero, Signore, che io non ho l' onore di esſere conoſciuto da Voi; ma ſe il voſtro nome e le voſtre opere non mi foſſero note, io ſarei ſtraniero nella Republica Letteraria. La maniera con la quale ſpiegate il Siſtema del Signor *Pope* è sì luminoſa, e sì conforme alla Religione, che vi domando il permeſſo di render publica la voſtra lettera. Servirà ella, fin tanto che il Signor Pope ſi ſpiega lui ſteſſo, e parli così chiaro, come voi l' avete fatto parlare, a ſchiarir quelli, che lo fan penſare differentemente.

Quelche voi mi ſcrivete di *Milton*, *Newton*, *Clarke*, e *Locke* fa vedere; che l' amor del vero ha più forza in voi che l' amore per i voſtri concittadini, mentre voi non diſſimulate i loro errori. Fa d' uopo confeſſare, che i Geometri medeſimi malgrado queſta ſcienza, che deve render lo ſpirito giuſto, ſi ſmarriſcon ſovente nelle verità le più importanti, quando non voglion ſeguire, ſe non i loro lumi; mercecchè in tal materia, la gran giuſtatezza dello ſpirito, deve eſſere una riſpettoſa ſommiſſione all' autorità.

Io ſono &c.

A Soiſſons 15. Maggio 1742.

SE-

SECONDA LETTERA

Del Cavalier de RAMSAY *Al Signor* RACINE.

SOn contento, Signore, e ben persuaso, che voi sarete contento egualmente di quelche io sia, nel ricevere la lettera, che il Signor *Pope* mi hà mandata, per rimettervela.

Ella vi farà conoscere, che io non mi era temerariamente impegnato, allorchè nella prima lettera, che io ebbi l' onore di scrivervi, sostenni arditamente la purità de' sentimenti del mio illustre Concittadino. Ma non bastava, che fosse solo giustificato da me, poichè sarebbesi creduto, che la sola amicizia mi avesse fatto parlare; or ecco che si giustifica egli medesimo.

La sua lettera, provandovi il suo zelo per la Religione, e la sua sommissione all' autorità della Chiesa, chiuderà la bocca a' suoi Accusatori. Vi manda un libro composto in sua difesa da un celebre Dottore della Chiesa Anglicana, chiamato *Warburton*; Distribuendo egli medesimo quest'opera a' suoi amici, l' adotta, l' approva, e la rende preziosa.

I sospetti vostri sopra di lui sono degni di scusa. Eravate stato scosso da' falsi rapporti de' suoi nemici, di cui ne ha di moltissime specie. Il suo

raro

raro talento gli ha procurati molti invidiosi. *Urit fulgore suo &c.* L' intime amicizie, che ha avuto con molti gran Signori opposti, o accreditati alla Corte gliene han fatti degli altri. Del rimanente si hanno delle prove certe della sua probità, e della incorrotta sua Virtù.

Io ho inteso dire, ch' egli è stato successivamente, e qualche volta ancora nel medesimo tempo, amico, ed intimo confidente di molti ministri; ed averebbe potuto fare una gran fortuna, se profittando della disgrazia degli uni, avesse fatta la sua corte agli altri; ma il suo cuore è incapace di queste bassezze.

Mi si assicura ancora, che una Principessa, ammiratrice delle sue opere volle nel tempo, ch' ella governava l' Inghilterra impegnare questo Poeta, non ad abbandonare la Religione de' suoi Padri, ma a dissimulare; e volea procurargli impieghi considerabili, promettendogli ancora, che sarebbe dispensato da' soliti giuramenti; ma egli rifiutò tali proposizioni con una inespugnabil fermezza. Un somigliante sacrificio non è certamente quello di un incredulo, o di un Deista.

Non crediate, che i sentimenti di una amicizia reciproca mi obblighino a parlar così a favore del Signor *Pope*, nè che io abbia voglia di offrirgli un incenso adulatore; io penso solamente a rendere omaggio alla giustizia, ed alla verità.

Io sono &c.

A 10. *Settembre* 1742.

LET-

LETTERA

Del Signor POPE, *al Signor* RACINE.

AVerei avuto l' onore, Signore, di rispondere prima alla vostra lettera, se non avessi sempre aspettato il bel regalo, di cui mi avete onorato. Ho ricevuto infine il vostro Poema sulla Religione. Il piacere, che mi causò tal lettura sarebbe stato puro, ed intero, se non avessi avuto il disgusto in vedere, che voi m' imputiate principj, ch' io abborro. Nè me ne son consolato, se non nel leggere la parte del vostro Avvertimento, dove voi dichiarate, che non intendendo l' originale Inglese, non potete giudicar del *Saggio sull'Uomo* da Voi stesso, e che non attaccate i miei principj, ma le false consequenze, che se ne son tirate, e le dannose massime, che alcune persone han creduto trovarci. Questa confessione è una pruova risplendente del vostro candore, della vostra prudenza, e della vostra Carità.

Posso assicurarvi o Signore, che la vostra intiera ignoranza della nostra lingua mi è stata molto men fatale, che la conoscenza imperfetta, che ne avevano i miei traduttori, che loro ha vietato di penetrare i veri miei sentimenti. Tutte le beltà della versificazione di M. D. R. sono state meno onorevoli al mio Poema, che i suoi continui disprezzi su i miei raggionamenti, e sulla mia Dottrina, non gli

gli son stati preggiudicevoli. Vedrete questi disprezzi rilevati, e confutati nell' opera Inglese, che io ho l' onore di trasmettervi. Quest' opera è un commento critico, e filosofico del savio Autore *della divina legazione di Mosè*; Io mi lusingo, che il Cavalier di *Ramsay*, ripieno, com' egli è d' un zelo ardente per la verità, vorrà spiegarvene il contenuto; ed allora io me ne riporterò alla vostra giustizia, e mi lusingo, che tutti i vostri sospetti saran dissipati.

Ma nel tempo, che io aspetto questi rischiaramenti voglio avere il piacere di risponder nettamente à ciò, che voi bramate saper da me.

Dichiaro dunque altamente, e sincerissimamente, che i miei sentimenti sono diametralmente opposti a quei di *Spinosa*, e ancora a que' di *Leibnitz*, poichè sono perfettamente conformi a que' di *Pascale*, e dell' Arcivescovo *Fenelon*, e che, io mi glorio di imitare la docilità dell' ultimo con sottometter sempre tutte le mie opinioni particolari alle decisioni della Chiesa.

Io sono &c.

A Londra 1. Settembre 1742.

RIS-

RISPOSTA
Del Signor RACINE
Al Signor POPE.

Quale più gran pruova della vostra Religione, o Signore, quanto la dolcezza, e l'umiltà con la quale vi giustificate avanti un Uomo, che deve egli medesimo giustificarsi di avervi incolpato temerariamente! Voi perdonate la mia mancanza senza farmene verun rimprovero, e quanto più voi mi risparmiate, meno io devo risparmiarmi, e perdonare a me stesso.

Sì, Signore, io confesso, che son stato sedotto da un zelo troppo precipitoso. Aveva inteso più volte opporre alle verità, che Voi rispettate nulla meno di quello che io le rispetto, principj, che dicevansi essere i vostri, o almeno conseguenze di quelli. Io mi credei essermi permesso di slanciarmi contra di Voi. E' vero, che nell' avvertimento, che precede alla mia Epistola io feci una confessione ispiratami dal rimorso, che mi aggitava nell' attaccarvi; Ed ho obbligazione di tal rimorso alla persuasione in cui sempre sono stato, che i più grandi Uomini son quei, che son più docili alla Rivelazione. Aveva pena a comprendere, che Voi foste del numero degl' inimici di una Religione, che non ne ha mai avuti, se non de'disprezzevoli, e che in un Opera, in cui intraprendete a mostrare la strada della felicità, fossivo capace di

som-

ſomminiſtrar le arme a quei, che vogliono allontanarcene.

Quantunque la voſtra lettera, che a Voi fa tanto onore, debba farmi arroſſire, mentr' ella fa conoſcere il torto, che ho avuto di ſoſpettare, mi vedo ciò non oſtante obbligato di renderla publica, e ſe publica è ſtata l' offeſa che io vi ho fatta, tale deve ancor eſſere la riparazione. Queſto è quanto io ſon debitore a voi, ed a me ſteſſo, poſcia che tanto io debbo alla giuſtizia.

Qualunque Apologia de' voſtri ſentimenti, che poſſa contenere il libro, che avete avuto la bontà di mandarmi, diviene inutile dopo la dichiarazione fattane nella voſtra lettera. Eh! qual più forte Apologia, che queſta diſpoſizione in cui ſiete di ſottoporre ſempre le voſtre oppinioni particolari all'Autorità della Chieſa! queſto riſpetto, che Voi per eſſa conſervate, non oſtante tanti motivi, che avrebber potuto in Voi indebolirle, è una gran lezione per noi, che abbiamo la felicità di vivere nel ſuo ſeno. Coloro tra noi, che hanno la lodevole ambizione di mettere in verſo le verità utili agli Uomini, devon in ogni maniera prendervi per modello, e non dimenticarſi mai, che il più gran Poeta dell' Inghilterra è uno de' più umili figli della Chieſa.

Io ſono &c.

A Parigi 25. Ottobre 1742.

F I N E.

MAG 2006893